GIOVANNI SICILIANO

IL MARCHESE DI TORRE ARSA

E LA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL 1848

1899.
REMO SANDRON — EDITORE
MILANO-PALERMO

GIOVANNI SICILIANO

IL MARCHESE DI TORRE ARSA

E LA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL 1848

1899.
REMO SANDRON — EDITORE
MILANO-PALERMO

IL MARCHESE DI TORRE ARSA

E LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1848 [1].

> È ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità di fortuna non ha potuto operare, insegnarlo agli altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.
>
> MACHIAVELLI.

I.

Le memorie autobiografiche, predilezione per solito degli ultimi anni della vita, in questo nostro secolo d'analisi tormentosa, si sono esageratamente moltiplicate: e questo è un bene, poichè sono esse documenti storici importantissimi per ratificare e rifare, via via, quella storia, che era stata scritta con il colorito del tempo nel quale si era svolta, senza poterla sottrarre al bollore delle passioni, che sono una cosa stessa con lo svolgimento dell'esistenza.

Non muore nessuno de' grandi statisti o pen-

---

[1] *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849 del marchese* VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA. Palermo, Tipografia dello Statuto, 1887.

satori, che hanno trasmesso a noi la fiaccola della vita, che non ci lasci le memorie degli anni operosi consumati per raggiungere l'ideale della mente; la più parte pur troppo restate in tronco, perchè il tempo avanzato a loro dopo aver fatto, non è stato sufficiente per meditarlo e raccontarlo.

Ci sarà chi non crede che valga la pena di trasmettere a quelli che non sono cresciuti assieme con lui un largo e spassionato esame di coscienza, per trovare giustizia presso quelli che chiameranno antico il suo tempo; ma quando gli anni cominciano a pesare e comincia lo sgomento dell'isolamento morale, mentre germogliano ne' giovani sentimenti ed aspirazioni diversi de' nostri, cede inconsciamente al bisogno di fare la sua confessione almeno ad un vecchio amico coetaneo, ricordando per lettera lungamente con lui il passato irrevocabile, giudicando se stesso come un altro uomo, con quella che il Tourguenieff chiamò *la sincerità della morte* e tanto più schiettamente, che la lettera non è destinata ad essere stampata per il gran pubblico.

Tutta questa letteratura di ricordi biografici e di epistolari appassiona più gli uomini che hanno oltrepassato il mezzo del cammino della vita, della lettura d'un romanzo verista, che a dispetto d'ogni pretensione scientifica non ci può dare che il riflesso psicologico dello spirito del novelliere; mentre ne' libri a' quali abbiamo accennato, si vive direttamente nello spirito stesso dello scrittore ed in mezzo al mondo, nel quale riescì a plasmarsi come l'abbiamo conosciuto ed a sua volta aggiungervi qualche cosa di suo, contribuendo a modificarne il movimento.

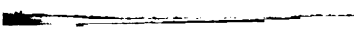
Grazie a queste rivelazioni d'oltre tomba, nelle quali, l'uomo che sopravive a se stesso, per quanto abbia sempre dell'antico Adamo, pure ha imparato, dalla lunga esperienza della vita, a sfrondare tutto quello che c' era di chimerico nelle sue presunzioni ed apprezzare quello che c'era di vero in quelle degli avversari (perchè oramai al di sopra delle illusioni, delle speranze e de' rancori, come delle disperazioni smaniose), la storia contemporanea continuamente si rinsangua e rinnovella.

Ed i grandi personaggi, che sono stati sulla scena del mondo dal secolo passato ad oggi, tanto variamente giudicati pro e contro, cominciano ad apparire assai diversi da quelli che si presentarono agli uomini che li ebbero amici o nemici; a misura che aumenta lo studio coscienzioso di tutti questi nuovi libri che permettono sostituire alla leggenda giacobina o sanfedista, la storia imparziale.

Questa luce aumenta via via; ed a misura che alla morte d'ogni attore, vengono fuori i documenti che non avevano conosciuto i contemporanei e che non avrebbero potuto bene giudicare con la vista corta de' miopi, la nostra storia si completa: e noi oggi, e dopo di noi meglio i nostri figlioli, sappiamo della storia de' nostri padri più di quello che ne sapessero essi stessi.

Queste sono le prime considerazioni, che ci sono venute alla mente cominciando a leggere il libro de' *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849 del marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa.*

Questa illustre personificazione di quanto ci può essere di più culto sennato onesto nello svol-

gimento politico, che preparò la fusione della Sicilia nella nazione italiana, dopo una vita sapientemente laboriosa, tenacemente logica e senza transazioni di coscienza, era rimasta sino all'ultimo in mezzo a noi, molto al di sopra della miseria delle parti politiche contemporanee, da tutti amata e venerata, ed in cui tutti avevano fidanza.

Nel 1860 l'opinione pubblica quasi l'impose al Garibaldi, per avere accanto a lui, Dittatore della rivoluzione, il rappresentante sincero delle tradizioni storiche e dell'indole prudentemente pratica del nostro rivolgimento, che avrebbe lasciato il campo ad altri, come lo lasciò, quando s'avesse voluto fare altra strada.

Si ricorse a lui poco dopo, perchè non uomo partigiano, quantunque si sapesse che non fosse con gli oppositori, per rafforzare l'autorità del Luogotenente del Re, scossa dalla discordia civile nel primo ricostituirsi del nuovo governo.

Perfino le bande incoscienti de' tumulti del 1866 lo volevano alla loro testa, anzi volevano dettato da lui quel manifesto repubblicano che non sapevano mettere assieme, lo minacciarono anche della vita, ma lasciarono che tornasse incolume a casa, avendo riconosciuto la sennatezza delle sue parole : che sparando su di lui perchè non aveva potuto contentarli, avrebbero senza prò ucciso un galantuomo.

Il 12 gennaio 1889, giorno della sua morte, fu giorno di lutto per tutti i Siciliani, che accomunati dal dolore, scordavano i vivaci dissidii cittadini per ricordarsi della perdita dello integerrimo gentiluomo e specchiato uomo di Stato.

In quanti hanno avuto il bene di conoscerlo, anche solamente nell'ultimo scorcio della sua vita, resterà sempre indelebile nella memoria la sua venerata immagine paterna ed i consigli e conforti di pratica sapienza civile, che uscivano dal suo labbro a ringagliardire nei giovani l'entusiasmo e la fede, corrosi dallo scetticismo!

II.

Il marchese di Torre Arsa lasciando la vita pubblica, pur continuando a vivere in ispirito della vita del suo paese in tutte le sue manifestazioni, prediligeva nelle sue letture tutto quello che si riferiva alla storia del riordinamento italiano e de' rivolgimenti politici che lo prepararono e lo collegarono all'impulso ricevuto dalla rivoluzione francese, trasmettendocene con il vigore del rinnovamento i rischi ed i pericoli, attenuati perchè di seconda mano [1].

Specialmente tutto quello che si riferiva alla caratteristica rivoluzione siciliana del 1848-1849, della quale era stato magna parte, formava il soggetto prediletto delle sue meditazioni e delle geniali conversazioni con gli amici, e per quanto questa storia si schiarisse sempre più di giorno in giorno, con i documenti storici che venivano fuori in Italia ed oltrealpi, sentiva che nessuno avrebbe potuto rac-

---

[1] BONGHI. *Storia dell' Europa durante la rivoluzione*. Roma, Paravia, 1890.

contarla con la sua autorità e commentarla
copia di documenti. Diventata solamente a
possibile la sua spassionata testimonianza, qu
ei doveva rendere alla patria che aveva idolat
ed intemeratamente servito, tenendosi sempre
stessa strada.

Il suo desiderio diventava più vivo, qu
gli capitavano alle mani delle pubblicazioni,
quali s' intorbidava la verità: o per farsi m
del facile senno del poi o per quella facile
gestione de' cervelli deboli, di presuporre
uomini che li precedettero, sentimenti e pen
che potevano sussistere nello stato latente
solamente, con l'attrito della vita, potevano
turarsi e svilupparsi.

Il carteggio diplomatico stampato da C
Gemelli, l' antico rappresentante del Govern
ciliano in Toscana, che poi gli servì per rica
la sua storia della rivoluzione siciliana edi
Bologna nel 1867, era per lui una spina al cu
e non voleva sparire dalla terra, senza che s
pesse che que' documenti non erano per
conformi agli originali che si trovavano press
lui, ma erano stati mutilati ed anche ritoc
perchè avessero armonia d'opera d'arte e non
dessero con la professione di fede politica,
la quale militava l' ex-diplomatico della rivoluz
siciliana.

Quella pubblicazione l'aveva appresa tard
una garbata confutazione, fattagli in una conv
zione amichevole dal principe di Granatelli, c
appoggiava su quei documenti, e che conosciu
con quella occasione l'inesattezza, aveva pres

di sè, indurre il compilatore alla emenda, che doveva e al marchese di Torre Arsa ed alla verità storica.

Il Gemelli, che non poteva negare il fatto, lo scusava adducendo che nelle sue lettere diplomatiche spesso doveva mettere da parte le sue opinioni personali, per accordarle con quelle de' Siciliani che rappresentava e che lo circondavano a Firenze; ma che in fondo le opinioni, alle quali era rimasto sempre attaccato, erano quelle che risultavano da' documenti come li avea pubblicati.

Si riprometteva, ad ogni modo, metterle lui di accordo le due dissimili versioni; ma intanto il tempo passava e morto il principe di Granatelli, al quale era stata promessa la rettificazione, era rimasto sempre nel marchese di Torre Arsa il proposito di farla conoscer lui tutta la verità.

Se tutto questo però gli doveva essere sprone più che sufficiente per scriver le sue memorie politiche, il proponimento si spuntava nella lotta contro la sua invincibile modestia. Rifuggiva, per indole, di mettersi in evidenza e luce e pretendeva perfino passare inosservato. Cominciando dai più giovani anni gli alti uffici e le onorificenze non sono stati da lui cercati, ma gli sono stati imposti, e quando non è riescito a schermirsene, lo è stato per quel sentimento categorico del dovere, che in lui era vivacissimo.

Nel 1861 il Conte di Cavour lo voleva nel primo Ministero del regno d' Italia, come il più illustre rappresentante dell' Isola, ma non ci fu modo ch' ei si piegasse adducendo essere unitario dalla vigilia. — Ma unitari dalla vigilia, lo siamo stati tutti,

gli rispondeva il Conte di Cavour, sino che i fatti non ci hanno permesso di sperarlo[1].

Il marchese di Torre Arsa non si decideva anche a scrivere, perchè non si stimava abbastanza uomo di lettere e non voleva credere agli amici, che ne' suoi discorsi semplici ed alla buona c'era quanto bastava per persuadere e commuovere, e che parlando nel Parlamento siciliano o nel Senato del Regno o direttamente al popolo, senza l'apprensione della forma, aveva saputo trovare le parole opportune per comunicare i suoi sentimenti e svegliarli negli altri.

La sua insistenza non fu vinta che tardi e negli ultimi suoi anni, per l'ostinazione appassionata e quasi violenta del Prof. Salvatore Salomone-Marino e del P. Luigi di Maggio de' Predicatori, i quali non si stancarono di riconfortarlo per vincere i suoi scrupoli.

III.

Il marchese di Torre Arsa cominciò il suo lavoro nel 1881, proponendosi, più che di se stesso, narrare degli avvenimenti a' quali si era trovato mescolato ed era stato parte. Pretendeva solamente con la sua testimonianza confermata dalle lettere diplomatiche e da' documenti importantissimi, che allora non erano usciti mai di casa sua, ma che ha mandato dopo all'Archivio di Stato per evitarne

---

[1] Il Gregorovius sotto la data del 14 febbrajo 1861, scriveva nel suo diario: Ora è un mese non credevo che l'Italia diverrebbe una. Ma oggi la maggioranza ministeriale dà garenzie d' un tranquillo ordine di cose. Il partito Bertani, Crispi, Pianciani, Mordini, non viene più a galla.

l'eventuale smarrimento, potesse servire di materiale grezzo, d'aggiungere a quello pubblicato finoggi, per ricavarne la vera storia.

Ma non è lavoro interamente grezzo il suo; perchè i fatti da lui attestati e provati, come lo confessa candidamente ed involontariamente nella prefazione del libro, sono riaccostati ad altri e messi nel loro punto di vista giusto.

Non sono semplici documenti che aspettino chi sappia mettervi la vita, ma documenti come sono stati assorbiti dal suo spirito e ne' quali rivive non solamente con i sentimenti e le stesse sensazioni di altra volta, ma con quelli in più dell' uomo che ha imparato a conoscer meglio se stesso e gli altri, e con aspirazioni sempre più definite ed effettuabili.

Senza il lavoro che ha imposto a se stesso il venerando uomo, malgrado gli acciacchi dell' età e della salute, molto avremo sempre ricavato da' manoscritti preziosi da lui custoditi, ma non ci avremmo trovato la parte migliore di lui, che è il documento storico che vale più degli altri.

Nelle poche parole di prefazione, il marchese di Torre Arsa nota: che lontano dalle faccende politiche e dal contatto degli uomini partigiani, più volentieri riviveva nel suo passato. Rivivendo nuovamente in que' tempi, uomini e fatti rivedeva e giudicava diversamente d' allora, quando non poteva esser calmo ed imparziale, perchè la vita attiva non s' accorda con la contemplativa; allora predominava l' illusione e mancava l' esperienza.

Ma ora, continua, *è ben altro lo stato dell' animo mio.* « Parmi che non lo turbino nè l' amor proprio nè altro sentimento non conforme alla mia età.

Parmi di potere tranquillamente volgere lo sguardo agli anni di già lontani, senza tema di venire offuscato d'alcun riguardo a me personale, ritenendomi a sufficienza ragionevole per ricercare il vero, e non la mia o l'altrui convenienza. Prometto a me stesso sincerità massima, scrupolosa imparzialità e giudizio, per quanto mi è possibile, franco e retto. » E terminando, dopo quattro anni di faticosa perseveranza il grosso volume, poteva farlo con queste parole: *poso la penna e sento di farlo con la sodisfazione di non avere in nulla volontariamente mentito o nascosto il vero.*

Attesero alla stampa dell'opera gli amici, per la cui insistenza aveva scritto ed a' quali l'aveva quasi regalata, perchè l'offrissero in dono alla Società siciliana di storia patria, della quale dal 1876 era operoso Presidente resuscitandola a vita prospera e feconda. Essi ci apprendono: come il lavoro dell'illustre uomo fosse stato interrotto, poco dopo che l'aveva cominciato, per lo sgomento provato per la morte d'un amatissimo fratello e che solamente i primi quaderni delle sue Memorie furono accuratamente, da lui stesso, riveduti e ritoccati.

Rimettendosi al lavoro dopo due mesi, gli sforzi della sua tenace volontà mal resistevano agli assalti dell'insidiosa malattia che lo logorava e che doveva manifestarsi in tutta la sua intensità e troncargli la vita. Tirava avanti senza tornare a leggere e limare pur di finire; ed il 24 maggio 1884, nella sua villa a Misiligiàfari aveva terminato il penoso compito che s'era imposto. Assaltato violentemente dalla gotta, non gli fu più possibile qualsiasi appli-

cazione mentale e dovette rassegnarsi a vivere solamente per prolungare i suoi giorni, quanto più fosse possibile.

Restava profondamente addolorato di non potere aggiungere un secondo volume al primo e non meno importante, dove fossero narrati e come rispecchiati nella sua coscienza, fatti meno conosciuti e non per questo meno importanti, di quel lungo periodo di preparazione, che ricongiunge le rivoluzioni disparate e discordi del 1848 a quella unica del 1860 quando si ebbe quella concentrazione di forze e di sacrifizi, che rese possibile la fusione dell' ideale pratico e monarchico de' moderati con quello dell' unità astratta e disorganica di radicali [1].

Gli amici avevano proposto al marchese di Torre Arsa di pubblicare almeno i copiosi e ricchi documenti di que' tempi di feconda preparazione, che aveva presso di sè, suggerendo egli a voce quelle notizie che potessero collegarli e schiarirli.

Non solamente a questo lui annuiva volentieri, ma avrebbe voluto, subito dopo la pubblicazione dell' unico volume de' Ricordi della sua vita che ci ha lasciato, apparso sulla fine del 1887 senza poterne neppure correggere da sè le bozze di stampa, vedere coordinati i manoscritti destinati a stamparsi e questa volta veramente come materiale grezzo; ma non gli bastò la vita a vedere compito questo suo desiderio.

Il lavoro dunque, come ha potuto condurlo a fine e con vera abnegazione, da parte sua, il marchese di Torre Arsa, manca dell' ultima ripulitura

---

[1] MINGHETTI. *Miei ricordi.* Torino, Roux 1890.

e di quelle modificazioni e ritocchi, che fa l'auto
a mente fredda, quando torna a rileggere da c
tico l'opera propria.

Tale come è resta un lavoro sincero, come
n'è pochi nella nostra letteratura, e se qualc
volta riesce disameno e monotono, anche per n
volere trascurare nulla sacrificando delle noti
all'eleganza della forma, ci sono delle pagine
vita vissuta che rievoca con entusiasmo giovan
e che si comunica a noialtri, appartenenti ad u
generazione più calma e fredda. Noteremo per tut
la descrizione della riapertura del Parlamento s
liano, annunziata per l'ultima volta dalla campa
storica della torre di S. Antonio; quella de' po
lani, che si schierano, dalle due parti del Cass
sfidando la mitraglia di soldati borbonici, per
passare i Signori, che lasciavano le loro ville, p
prendere parte anche loro a' lavori del Comitato
voluzionario.

IV.

Lo stile è l'organismo stesso del nostro pensi
e perciò abbiamo tutti sulle labbra, la fortun
frase del Bouffon: lo stile è l'uomo. Ed il march
di Torre Arsa scrive naturalmente come parla
e parlava molto bene, sebbene non lo sapess
non lo volesse credere.

Nessuna traccia in lui di quell'enfasi ricerc
di chi ha bisogno di suggestionare se stesso e
spesso stucca negli storici della nostra rivoluzi
nello stesso tempo nulla che sia triviale o di m
dignitoso.

Si sforza quanto più può di dire, nè più nè meno, di quel che dovrebbe, anche a rischio di rasentare l'indecisione di chi è abituato a guardar le cose da tutti i lati. Del suo lungo contatto con i più rinomati statisti di Europa, serbò la somma delicatezza di dir tutto con la forma più garbata e meno aggressiva. Giusto con tutti, specialmente con gli avversari, severo solamente quando gli tocca scrutare se stesso e le sue intenzioni, ed allora cerca de' pretesti o de' motivi attenuanti per non mettersi in prima riga o dividere il suo merito con altri.

Una frase, un frizzo, bastavano a lui per compendiare il giudizio su un uomo e dargli petto e persona, ma questi che gli venivano involontariamente sulle labbra nella sua bonariamente arguta conversazione, li ha volontariamente attenuati scrivendo, sacrificando anche il maggior colorito che avrebbe potuto dare al suo stile al serio proponimento del libro.

V.

Il marchese di Torre Arsa parla di se stesso a controgenio ed il meno possibile, quanto basta per legare assieme i fatti che poteva autenticare con la sua testimonianza. Invano si cercherebbe sapere da lui tutto quello che lo riguarda intimamente e che non si riattacca alla vita pubblica ed alla storia del suo paese.

Ed avremmo voluto sapere da lui, sopra quali libri e sotto quali esempi ed influenze si fosse svolto e sviluppato il suo ingegno ed il suo carattere e

come si fossero modificati ed invigoriti nell'attrito della vita.

Ma queste cose, nella sua invincibile modestia, gli sembravano di nessuna importanza per il grande pubblico e tocca a noi, se vogliamo raffigurarci alla meglio la sua figura, sorprenderlo in quel poco che dice per inavvertenza, dovendo trovare in se stesso il legame de' fatti che narra, perchè poteva certificarli *per conoscenza personale;* badare a quando sindaca le altrui azioni, perchè mai si scopre tanto bene la propria indole, che quando s' indaga quella degli altri.

Apprendiamo da' suoi ricordi, che era nato nel 1808, primogenito di numerosa prole, e che la sua educazione era stata quella, che gli si poteva dare nella piccola città di Trapani sul cominciare del secolo. Ma, *sin da giovanetto* (soggiunge) *mi si abituò all' amore dell' onesto e del giusto ed allo sdegno dell' arbitrio.* Abbiamo voluto sottolineare queste parole, perchè in esse, pare a noi, ci sia tutto l' uomo. L' amore del retto e lo sdegno dell' arbitrio sono stati la principale preoccupazione e lo scopo stesso della sua vita e sono la chiave della sua anima, o come avrebbe detto il Taine: la facoltà *maitresse* che domina e subordina le altre.

Un altro periodetto che vien dopo, prima di tagliar corto per non parlare troppo di sè, basta per continuare a leggere fra le righe: « Le vecchie tradizioni delle siciliane franchigie mi risonarono prestissimo all'orecchio e vennero avvalorate nella mia giovane mente, dalla predilezione che sino ad allora ho avuto per ogni studio storico ed ai quali avrei voluto esser meglio apparecchiato. »

Il suo sentimento morale predominante si concreta nelle aspirazioni della rivendicazione nazionale, cioè quelle del suo contorno storico e ne determinano la cultura intellettuale più adatta, che è quella degli studi di storia del diritto pubblico e dell'economia politica che vi si connettono.

E non è vero che vi fosse stato poi tanto male apparecchiato, perchè grande era la sua erudizione in fatto di storia, specialmente di quella parlamentare di tutte le nazioni e sopratutte dell'inglese. Minutissima quanto spregiudicata la conoscenza che aveva della storia dell'Isola. Come Presidente della Società della storia patria, richiamò l'attenzione dei dotti sulla vita de' municipi sotto il regime feudale, che erano di freno al soperchiare del Signore del luogo, per sapersi sino a fondo l'indole del feudalismo siciliano, diverso da quello che dominò nella maggior parte d'Europa [1].

---

[1] Relazione del P. Luigi Di Maggio sopra i 13 anni della presidenza del marchese di Torre Arsa nella Società siciliana di storia patria, letta come segretario, nella solenne tornata del 26 gennaio 1890, per commemorare la sua morte.

E crediamo dover chiarire un concetto restato solamente accennato. Per chi si fermi alle linee principali della storia della Sicilia, pare evidente: che il feudalismo siciliano sia stato, nello stesso tempo il più civile ed il più barbaro di tutta l'Europa. Queste contraddizioni si ritrovano sovente nelle manifestazioni della vita siciliana ed hanno la loro storica spiegazione.

Introdotto da' Normanni, obbligato ad amalgamarsi con le preesistenti istituzioni greco-latine, fu il solo che riconoscesse il freno dello Stato, dal quale derivava ogni autorità civile. Però dopo i tempi felici del buono Guglielmo e quelli gloriosi dello svevo Federico, il feudalismo siciliano si mutò in quello, che si possa immaginare di più anarchico ed egoi-

Il nuovo regime borbonico che doveva compensare la Sicilia di quello che le era stato tolto, moltiplicò i centri di governo e con questi quello dei funzionari e de' consigli amministrativi rappresentanti la cittadinanza, ma scelti dal Re. Vi fu promulgato il codice napoleone, vigente in Napoli e

---

sticamente personale, non lasciando allo Stato, anche ne' tempi vicereali, che il diritto di smungere i popoli soggetti per scopi più universali ed avere cura della salvezza delle loro anime, ma non del loro corpo e della loro roba.

Però in quella prepotente piena ed assoluta esplicazione della personalità, l'arbitrio individuale sconfinato come dottrina per contrapporsi agli emuli ed alla ragione di stato, che si sentiva dover prevalere; con i propri dipendenti teneva ad apparire violento, ma non l'era che rare volte e tutto quello che concedeva come semplici concessioni, grazie, benefici, soperchiava le legali prepotenze.

I municipi feudali ottenevano tutto quello che volevano, purchè sapessero domandarlo e si contentassero d'esser padroni in casa loro di fatto ma non di diritto. Così solamente si spiega, perchè mentre dappertutto i popoli si strinsero attorno a' re per aver ragione contro i signori, in Sicilia i popoli combatterono per i signori (che li volevano sottoposti ma li tutelavano e sopratutto quando avevano torto, contro tutti) e li difendevano contro le milizie del re, anteponendo la protezione incondizionata del barone a quella condizionata della legge.

Ma le leggi non contavano neppure molto allora in Napoli ed in Lombardia dove pur tuttavia meglio s'erano affermati, (e lo sanno tutti quelli che hanno letto i *Promessi sposi),* senza che i popoli ricavassero più nessun vantaggio da quella universale ingiustizia sociale, sorta per combattere un' ingiustizia peggiore.

E malgrado le dottrine, sempre più invadenti della demagogia, le mutate condizioni economiche e la fusione degli ordini sociali, il popolare prestigio de' signori dura sempre, perchè se si ereditano i rancori si ereditano pure gli altri sentimenti.

che pochi anni prima vi era stato bruciato per mano del boja. Così si contentarono parecchi e si fecero tacere i molti, meravigliati più che contenti. « In quel vestito alla francese v' era alquanto di democratico più conforme a' tempi; ma non bastava a compensare l'accentramento d'ogni autorità in Napoli, lo scomparire completo delle vecchie istituzioni e dell'autonomia della Sicilia. »

Nota il nostro A. che più che tornare all'antico, s'accettava in certo modo il mondo, come l'avevano ridotto i mutamenti della fine del secolo. *Fu sapienza civile, poca previdenza, insufficienza d'arte di governo? E forse il nuovo imponevasi avendo annientato l'antico?* E la verità è questa che una restaurazione non è possibile, che quando dell'antica istituzione resta qualche cosa di verde e vivo, non quando è bastato il vento contrario per ridurla in seccumi.

Il padre del nostro marchese di Torre Arsa fu scelto come Presidente del consiglio provinciale di Trapani e fu messo anche alla testa di quella Segretezia distrettuale : un ufficio che ancora non era stato abolito, dove si amministravano le rendite del demanio e delle finanze dello Stato, e che nella iniziata riforma amministrativa, temporaneamente, cumulava pur il servizio di registro e bollo.

Lo zio tenente generale G. B. Fardella che poi fu ministro della guerra e marina di Ferdinando II, era attaccatissimo alla Corte, pur sapendo serbare *fra tanta viltade cortigianesca, scrupolosa integerrima onoratezza illibata e franca e veridica parola.* Allora era Comandante dell'armi in Sicilia, ma si ritirò dall' ufficio per non trovarsi a combattere contro i suoi compaesani. Trovandosi in Napoli nel 1820,

quando al re fu strappata la Costituzione spagnuola, si negò come tutti gli altri siciliani a partecipare alla Giunta di Governo, per non sconfessare i diritti dell' Isola nativa.

Suo maestro fu Niccolò Fiorentino, ch'era primo uffiziale della segretezia ufficiale sotto del padre, e contribuì efficacemente a secondare nel suo allievo quell'amor di patria, che del resto si respirava con l'aria, anche negli uffici del governo.

VI.

Questo Fiorentino era stato de' primi ad iscriversi nella setta de' Carbonari, importata in Trapani dal poeta improvvisatore Sestini. Durante la rivoluzione del 1820, dovette contribuire non poco a fare gettare quella città dalla parte de' Costituzionali di Napoli contro la Capitale dell' Isola, perchè fu lui che andò a Napoli e ne tornò con un reggimento di Cacciatori e del danaro, per respingere gli attacchi de' Palermitani.

Il marchese di Torre Arsa, che allora aveva appena dodici anni, era abbastanza sveglio per comprendere qualche cosa e per ricevere da que' fatti, punto normali, una impressione vivissima per tutta la vita. Scrivendo il suo libro, ricordava ancora il poeta della «Pia de' Tolomei» nel crocchio degli amici, ch'erano quello che c' era allora di più eletto, per larghezza di coltura, nella sua città nativa. L'aveva ancora avanti gli occhi *di statura media, ben composto, non bello ma di tratti regolari, occhi grandi nerissimi e scintillanti che insieme alla tinta*

bruno gialla del suo viso, gli davano l'aspetto d'uomo malinconico e pensieroso.

Ricordava ancora la commozione e confusione nella tranquilla città, alle prime notizie delle demostrazioni di Palermo: soldati e cittadini, che appartenessero alla sètta, si cercavano ed abbracciavano e spingevano i prudenti a decidersi subito senz' aspettare la conferma delle notizie.

Arrivata quella ufficiale della pubblicazione della Costituzione delle Cortes spagnole in Napoli, la frenesia non ebbe più freno. Con il riscaldamento della fantasia andò a monte anche la disciplina nell' esercito: oramai erano i gradi ottenuti nelle vendite che sopratutto dovevano contare e perciò ufficiali e sotto ufficiali si stimavano tutti alla stessa altezza. *Sin d'allora,* aggiunge il nostro scrittore, *l'animo mio divenne ritroso ad ogni associazione che lega l'individuo a norme e rapporti non conformi a quelli del vivere in ordinata società; e l'esperienza mi ha sempre più persuaso che le sètte valgono a rovesciare, talvolta, uno stato, ma giammai a fondarlo.*

La ruggine anzi l'odio contro i Napolitani, per quanto attenuato per esser diventata capoluogo di provincia, in Trapani c'era come altrove. Anche sapendoli liberali, gli uomini all' antica diffidavano di parenti, da' quali non avevano mai avuto prove di benevolenza.

Sorse difatti una Giunta rivoluzionaria, ma presto vi presero il di sopra i fratelli della Carboneria. A questi si accodarono prima degli altri i militari e gli impiegati: così Trapani come gli altri capoluoghi dell' Isola ma non con tutte le terre loro dipendenti, per mal dissimulato tornaconto,

parteggiò per la Costituzione spagnuola di
perchè più democratica per esserci una sola
invece di due, e perchè oramai accettata
importava, non compromettere le sorti d'u
reggimento purchessia.

Palermo invece, accettando pure la Costi
di Spagna, rivendicava l'antico diritto d'
lamento proprio e di un governo locale i
dente, poco avendo ad aspettarsi della pi
libertà senza l'indipendenza.

Trapani si trovò prima in discordia poi
con Palermo, che nella rabbia della guerr
che s'era scatenata, imitò dalla Spagna le
guerrillas in quelle Squadre, che diedero po
colorito speciale a tutte le ribellioni sicilian
mandò ad invadere e devastare i territori
sidenti, alzando lo strano grido patriottic
ordine e S. Rosalia!

Quel grido, nota argutamente l'Autore de
che esaminiamo, *rimase così impresso nella n*
nostri contadini, che poi fra essi invalse l'uso
mare l'anno 1820, il tempo del buon ordine

Lui ricordava sempre il miserando sp
d'ogni sera alle porte della città, dove si
vano i poveri campagnoli *a piedi ed a cav*
carri tirati d'ogni specie d'animali, portando s
serizie, polli, derrate e gridando: *vengono! v*

Una di quelle squadre invase la villa
di Misiligiàfari e *dopo averci rotto o distrutt*
ci trovò di mobiglia e di fornimenti domestici,
promettendo di tornare per dar fuoco alle f
Fortunatamente fecero poi altra strada e la c
salva. Molti anni dopo, scorrendo la con

Ballotta una delle confinanti a quel di Marsala, si vedevano ancora i dolorosi effetti delle lotte cittadine: ville e casolari bruciati che restavano là, inutile ammonimento alle future generazioni per non ricadere ne' peccati de' padri!

Sopravvenne la catastrofe. Lo zio tenente-generale che trovavasi in Trapani in famiglia, fu invitato dal generale Pepe, capo della spedizione napolitana e che l'aveva sostituito nel comando generale delle armi in Sicilia, perchè assistesse a Palermo alla capitolazione de' ribelli. Si trovò presente, a bordo d'un legno inglese, alla firma di quella convenzione, che riconosceva con limitazioni e sotto date condizioni l'autonomia siciliana, che poi fu rinnegata non solamente dal Re, ma dal Parlamento napolitano, suo complice, per astio contro la Sicilia. Allora c'era vero odio fra popolo e popolo e dovevano avvicendarsi altre generazioni, perchè si distinguesse, poco alla volta, il governo del Re di Napoli dalle popolazioni italiane che gli erano sottoposte!

Per quanto s'agitasse il Colletta, succeduto al generale Pepe, Palermo non mandò i suoi rappresentanti al Parlamento di Napoli. Li mandò invece Trapani ed il marchese di Torre Arsa ricordavasi del loro ritorno a casa, quando nel gennaio dell'anno dopo fu chiuso il Parlamento. Raccontavano le burrascose sedute per impedire il viaggio del Re fuori del regno, decisione che dipendeva da quella delle vendite tumultuanti. Nè i deputati potettero deliberare che quando i Carbonari, s'accordarono a dare il permesso al Re, purchè lasciasse il figliolo Vicario generale.

VII.

Il vecchio Ferdinando tornò con l'accompagnamento delle baionette austriache, sgomentando tutti quelli che avevano creduto potersi sbracciare a fare da liberali alla luce del sole.

Il marchese di Torre Arsa, che ancora non era uscito dalla puerizia, fu scosso in questo tempo da una tragedia avvenuta quasi sotto i suoi occhi.

Fra gli amici di casa, tra mezzo ai quali egli era cresciuto, c'era Martino Beltrani d'*intelligenza svegliata e non comune* e che occupava sotto il padre l'ufficio di vicesegreto. Anche lui era iscritto fra i Carbonari come l'istitutore Fiorentino e molto s'era dato da fare nel tempo della rivoluzione.

Atterrito dal pensiero di non poter sfuggire alla persecuzione del Governo trionfatore, per quanto avesse sulle spalle una numerosa famiglia, si suicidò tirandosi un colpo di pistola sulle scale del convento de' PP. Cappuccini. Lui l'aveva veduto, appena qualche ora prima, conversare tranquillamente e di buon'umore con i compagni dell'ufficio della Segretezia, che era in un quartiere sottostante alla sua casa.

Sul tavolino aveva lasciato una lettera per il suo amico cav. Omodei di Reda, zio materno del nostro scrittore, che poco dopo fu deposto dall'ufficio di cancelliere presso il magistrato municipale, per aver seduto da segretario nella Giunta rivoluzionaria.

« Pria della fine di aprile, venne in Trapani un reggimento ungherese e prese stanza nella Caserma

e nel convento di S. Francesco. Giunse per la via di terra, sotto il comando d'un colonello polacco che dicevano della famiglia del re Stanislao. Portavano i soldati il solito ramo di mirto. La cittadinanza trapanese li vide con fredda indifferenza e deliberatamente non frequentò più un caffè, dove convennero gli ufficiali austriaci, nemmeno dopo la loro partenza, tanto che per mancanza di avventori dovette il caffè chiudersi, comunque collocato nel punto più frequentato della città ».

Il marchese di Torre Arsa ricordava ancora, oltre alle odiate divise esotiche, l'arrivo de' Missionari, mandati a scopo politico, per sfruttare la bolla papale che condannava la Carboneria. Si facevano esercizi spirituali e con grande teatralità in tutte le chiese di Trapani e per ogni ceto di persone, sorvegliando chi mancasse. Tutti vi accorrevano, attirati dalla paura o dalla speranza dei favori governativi. La Carboneria, nota il marchese di Torre Arsa, sparì del tutto, ma non per opera del Governo e per i mezzi adoperati, ma perchè *non legata a' veri interessi del paese e solo restò quel germe di sdegnoso apprezzamento degli atti inconsulti de' rettori dello stato, che col tempo doveva fruttificare, nel mentre che le novelle generazioni comprendevano meglio quanto fosse indispensabile a conseguire lo scopo, il pieno accordo fra tutti gli abitanti dell' Isola.*

VIII.

Nel 1825 Ferdinando I si trovò stecchito sul letto fulminato dalla apoplesia; per pochi anni gli sopravisse Francesco I e sul principio si fece anche

assegnamento sulle reminescenze del suo liberalismo d'opportunità.

In quell'anno s'adottarono in Sicilia le forme moderne dell'amministrazione finanziaria e molte cose furono fatte bene. Fu pubblicata la legge per lo scioglimento de' diritti promiscui, senza della quale la rinunzia de' diritti feudali de' baroni del 1812, restava campata in aria, e non agevolava la trasformazione della proprietà fondiaria. Si provvide allo spostamento economico cagionato dal benessere, tutto transitorio del lungo soggiorno degli Inglesi, con l'unificazione delle tariffe del regno e la concessione del libero cabotaggio. Questi provvedimenti *contribuirono efficacemente* a rialzare le forze del paese impoverito, ma nessuno ne era riconoscente al governo, perchè nessun materiale vantaggio faceva scordare al paese il bene della perduta autonomia.

Con la soppressione delle antiche Segretezie il padre uscì dall' impiego, ed il giovanetto marchese di Torre Arsa, che aveva raggiunto i 17 anni, cominciò di lì a poco le sue prove nella vita amministrativa, come Deputato delle opere pubbliche provinciali, e come addetto ad una seconda Camera del Consiglio d'Intendenza per la sistemazione degli affari arretrati. Fu anche Consigliere degli Ospizi, all'amministrazione de' quali apparteneva anche la sorveglianza di tutte le opere pie. Cominciò così di buon'ora a sperimentare nella pratica le teoriche apprese sui libri, derivando dallo studio assiduo de' fatti concreti, l'indole temperata e pratica della sua scienza politica.

IX.

Nel 1826 per la prima volta passò il mare, accompagnando con tutta la famiglia il padre a Napoli, il quale si lusingava trovarvi la guarigione della malattia che lo travagliava. Francesco I che dieci anni prima l' avea conosciuto da Duca di Calabria in Sicilia e gli voleva bene, prendeva conto della sua salute e lo nominò Direttore di rami e diritti diversi in Trapani. Ma non occupò il posto perchè moriva, ne' primi mesi del 1827, prima di lasciare Napoli.

Lo zio tenente-generale presentò al re il nipote, proponendolo per il posto accordato al padre. Ebbe la sola promessa che si sarebbe tenuto conto di lui all' occasione, quando avesse raggiunto l' età maggiore. Difatti, la promessa fu mantenuta dal suo successore Ferdinando II, che cominciò a regnare subito dopo la rivoluzione francese del 1830.

Lo zio tenente-generale, che re Francesco I, prima del suo ultimo viaggio, aveva messo al lato del Principe che lasciava Vicario del regno, era diventato Ministro di guerra e marineria. Scorsero ancora sei anni e solamente nel 1836, quando compì i 28 anni, il Nostro ottenne l' ufficio di Direttore generale de' dazi indiretti della sua città nativa. Il decreto di nomina non comparve che dopo parecchi mesi, alla fine dell' anno: così che ebbe a sospettare, per quanto ci avesse uno zio ministro, che gli avessero voluto dare uno sgambetto, ciò che era nelle abitudini di quella Corte.

Il nostro A. non manca di notare la sua giovanile impressione alla vista della prima bandiera tricolore francese *di dimensioni non ordinarie,* che aveva alzato una nave proveniente da Marsiglia e che recava la notizia della fuga di Carlo X e dell' esaltazione di Luigi Filippo. *Parmi ancora di vederla e di assistere all'affluire della gente alla marina per osservare il simbolo di inattesi e grandi rinnovamenti che davano da pensare a tutti e ravvivano le aspirazioni de' liberali.*

La rivoluzione difatti del 1830 insegnava anche a' meno avveduti, che i tempi erano oramai cambiati e che la reazione provocata dal sopraffare della grande rivoluzione si era esaurita, ed il mondo voleva rimettersi in carreggiata, conciliando il vecchio con il nuovo.

X.

Si sperò nell' inalzamento al trono del re Ferdinando II che giovane ed animoso, succedeva allora al padre fiacchissimo e si vagheggiò addirittura in lui un Re costituzionale. In vece *era per lui articolo di fede che la vecchia razza de' borboni non fosse adatta a' nuovi ordinamenti; e forse ei non aveva tutti i torti.*

Cedendo ad influenze benevoli e fra queste, non ultima doveva essere quella dello zio, che non aveva mai rinnegato il suo paese, invece del generale Nunziante mandò luogotenente generale in Sicilia, il suo giovane fratello Conte di Siracusa.

Poco dopo, venne anche lui il re a fare un viaggetto in Sicilia dove era nato. E a questo

proposito il marchese di Torre Arsa ci racconta un curioso aneddoto, che val la pena di riferire, perchè c'è tutto quel re gretto e volgare quanto ipocrita.

Quando venne a Trapani non volle alloggiare ai locali del governo, per non depauperare il comune per festeggiarlo. Gli si accomodò perciò come si poteva più sontuosamente la casa del comandante militare della provincia, raddoppiando la spesa per adattarsi alla regia delicatezza. Non si lesinò nel ricevimento e nelle feste e si diede tutto quello che occorreva per le spese di tavola del Capo dello stato per il breve soggiorno. Il Re partendo dopo tre giorni, perchè non s'avesse a dire che accettava un nonnulla da' sudditi, impose al municipio d'accettare 18 ducati per rifarlo delle spese di cucina e credenza. I magistrati sbalorditi non divulgarono la notizia della munificenza regale ed i 18 ducati li regalarono per mancia a' servitori. Eppure quel principe era *nel fiore della giovinezza e quindi ne' momenti di maggiore espansione e nobiltà di sentimenti!*

XI.

Altra volta tornò re Ferdinando in Sicilia, subito dopo il suo matrimonio con la Maria Cristina di Savoja che tanto diede ragione a' Napolitani a bene sperare, intravedendovi l'unione dell'Italia meridionale e settentrionale; ma lui non viaggiava che per abbagliare con lo splendore di tutta la corte.

Per l'appunto i Siciliani subivano una diversa suggestione ed i loro occhi erano rivolti al fratello minore del Re, nel quale vagheggiavano l'incar-

nazione per proprio conto di tutte le più *fantastiche e mal fondate* aspirazioni, malgrado che *la condotta* del Conte di Siracusa *non fosse stata la migliore ed i suoi modi non fossero stati sempre i più corretti* ed *opportuni a cattivarsi vera popolarità*.

Accolto dalle popolazioni senza il fanatismo della prima volta tornò a Napoli fremendo di diffidenza e di gelosia e la celebre mascherata storica del 1835, che fu fatta l'anno dopo, rappresentante il trionfo di Ruggiero il Normanno in Palermo, non fu che la causa occasionale, per richiamare il principe a Napoli e rimettere l'Isola sotto la dipendenza immediata del governo centrale di Napoli.

XII.

L'animosità fra il popolo ed il Re decisamente nemico, non era stata neppure attutita interamente dall'arrivo del Conte di Siracusa.

Pochi mesi dopo accaddero i fatti della Fieravecchia di Palermo di alcuni disperati ardimentosi, che gridando: *Viva il re*, *la costituzione* e *S. Rosalia*, uscirono a fare alle schioppettate con gli sbirri e che facilmente sopraffatti, furono passati per le armi.

Le ribellioni, nota il nostro A., travolgono i governi più che con la forza materiale, con quel soffio contagioso di impazienza che paragona al vento che precede le tempeste. « Il levarsi d'un popolo porta in sè l'ignoto delle sue forze fisiche e de' suoi concetti morali e quindi vince più sbalordendo che combattendo gli avversarî; e i popoli non si sollevano per sola opera di sètte e di com-

briccole, ma occorre precipuamente l'esistenza di un malessere comunemente sentito e del quale le cospirazioni sogliono essere effetto non causa. »

XIII.

Questa diventò sempre più in lui profonda persuasione e confermata dalla storia di disgraziati tumulti, scoppiati sul 1837 fra le ecatombi della pestilenza colerica.

Si credeva allora e non solamente dalle infime classi del popolo, che il terribile morbo fosse effetto del veleno propalato per ragioni di stato. Oltre quelli che ingenuamente credevano, non mancavano gli altri *che mostravano credere per aizzare vie più l'odio contro il governo.* Si fabbricò tutta una leggenda sulla morte dell'illustre fisico abate Scinà, che si raccomandava perchè il Luogotenente gli avesse mandato il controveleno, ed *anche parecchi anni dopo non mancava chi ancora prestasse fede a quelle ciance.* Nè questo peccato pesa solamente sulla coscienza de' nostri liberali isolani, purchè anche Beppe Giusti, qualche anno prima cantava alla austera Nina:

> Il morbo, ah! credilo
> Idolo mio!
> Ci vien dagli uomini
> Non vien da Dio.

In Siracusa ed in Catania, la paura del colera fece trascorrere le plebi imbestialite ad eccessi inumani; e degli imprudenti pretesero sfruttare quei vaneggiamenti a scopo politico. Accreditarono più che mai la fola dell' attossicamento dell' aria per

feroce malvagità del governo, *giunsero anzi a farne istruire regolare processo da un magistrato e procedendo oltre si istituì un governo provvisorio e proclamossi la indipendenza della Sicilia come nel 1820.*

Il momento non poteva esser scelto peggio, quando il terrore del contagio isolava una città dall'altra e chi poteva si chiudeva a vita romita, lungi dall'umano consorzio. Le sommosse delle due città ribelli, non furono conosciute negli altri centri dell'isola che con la notizia della repressione.

Ferdinando II non addolcito dalle seconde nozze celebrate appena fredda la prima moglie, spedì Regio commissario con *l'alterego* lo sperimentato ministro Del Carretto, che trovò Catania rientrata nell'ordine per opera della stessa cittadinanza; ma incrudelì contro Siracusa e non contento del sangue sparso dalle corti di giustizia, degradò la città delle grandi memorie classiche, reducendola a sotto intendenza. *Fu punizione assai severa, inflitta da odiato potere ad una popolazione intera di certo non tutta colpevole!* Dopo due secoli il governo borbonico risuscitava le non belle tradizioni di quei ministri spagnuoli che governarono per l'inetto Carlo II, che vendicarono la ribellione da loro provocata in Messina, togliendole il privilegio di città libera e dell'università e saccheggiando preziosissimi documenti, quasi avessero potuto egualmente annullare la storia!

XIV.

Si profittò dell'avvilimento delle popolazioni decimate dalla pestilenza, per spingere avanti in

una volta quella unificazione del regno, che si voleva fare poco alla volta.

Si soppresse il Ministero speciale degli affari di Sicilia, incorporandoli con quelli dei Ministeri di stato del Regno. Si continuò con la odiosa legge, detta barbaramente della *promiscuità*, per la quale gli impieghi diventavano comuni a tutti i cittadini del Regno, con questa differenza, che in pratica, gli uffici pubblici di maggior grado e dignità erano più per i Napolitani. Questi venivano tronfi in Sicilia con la mutria d'uomini superiori e facevano mala prova in mezzo a popolazioni, che avevano cultura e civiltà propria, che a quelli sembrava barbarie. I Siciliani invece erano sbalzati nelle province più lontane e selvagge, sottoposti a capi che li umiliavano e circondati da compagni che li schernivano.

Identica era stata la politica di tutti i conquistatori, ma per riescire bisogna che le condizioni storiche lo permettano. Invece si può dire che *dal 1837 cominciò quell' assiduo ed efficace lavorìo morale che operò poi nel 1848 e non, per organamento diretto di comitati, ma per quell'esame freddo e ponderato che ognuno faceva degli atti del governo e dell'insipienza dei suoi elevati rappresentanti,* lavorìo che rese possibile l'unanimità de' Siciliani.

XV.

L'anno dopo scoppiò il malumore con l'Inghilterra per il monopolio del commercio degli zolfi accordato ad una casa francese, che l'Inghilterra non voleva tollerare. Le cose si spinsero al punto,

che per vendicare la cattura di alcune navi con la bandiera delle Due Sicilie, il Re aveva ordinato il sequestro di tutte le navi inglesi che si trovavano ne' porti del Regno. Poi tutto si accomodò, con la mediazione della Francia, cedendo il più debole, che dovette per giunta risarcire del danno, che doveva soffrire, la casa con la quale aveva trattato.

In quell'occasione re Ferdinando fece un terzo viaggetto alla terra della sua culla, ma quasi di soppiatto e sparì con la stessa furia del suo arrivo inaspettato.

Un bel giorno dell' ottobre del 1838, prima che schiarisse, ancorò nel porto di Trapani una nave a vapore della marina reale. Al capitano del porto, che era uno zio del nostro A., fu vietato di montare a bordo dove trovavasi, gli si diceva, un generale con mandato straordinario. Invece era il Re in persona, che sbarcò dopo qualche ora con il principe di Satriano Filangieri e gli Ufficiali di ordinanza. Dopo aver visitato i forti e passato in rivista la scarsa guarnigione, riparti frettolosamente in carrozza per Palermo, con le persone che erano sbarcate con lui e senza scorta. Vi arrivò quasi contemporaneamente con la notizia dello suo sbarco, trasmessa da' telegrafi ad asta. « Non vi è dubbio, che in quella occasione mostrò ardire e che rischiò, fidando nella rapidità del suo viaggio e del suo inatteso apparire a Palermo!»

Mentre in Napoli si applaudiva all'energia del Re non disposto a sottostare alla prepotenza forestiera, la Sicilia che si riguardava come paese violentato e che tollerava d' altronde male il monopolio imposto alla sua principale industria, teneva

per gli Inglesi, dalla cui protezione sperava sempre riottenere quella Costituzione, che essa aveva fatto riformare ed imposto al debole ma infido Sovrano.

Il marchese di Torre Arsa ricordava che nel porto di Trapani, c' era una sola nave inglese da sequestrare e mentre la gente d' affari s' impauriva per le conseguenze della guerra, non erano pochi quelli i quali esultavano per vederla avvampare e probabilmente anche lui fra costoro.

XVI.

Allora c' era in Trapani intendente certo Laurino napolitano e Procuratore generale un altro napolitano Pietro Ulloa, che più giovane era stato con i liberali e che poi finì fedele, al suo ravvedimento, ultimo ministro di Francesco II profugo a Gaeta, da dove difendeva la sua buona causa da convinto pubblicista legittimista.

A questi s'univa il Commissario di polizia e fra tutti tenevano d' occhio a' giovani più arditi ed istruiti, che in que' difficili momenti per il Governo, erano una spina all' occhio.

Se non arrivava a tempo la mediazione a calmare i nervi de' funzionari, tutti quelli che erano segnati sulla lista sarebbero stati messi al fresco e forse a capo di tutti c' era il nostro marchese di Torre Arsa, che aveva raggiunto i trent' anni.

Difatti tornate le acque in bassa marea, lo zelante Procuratore generale s' affrettò a scrivere ai Superiori, per mandarlo a cambiare aria lontano dalla città nativa *dove poteva esercitare, in dati mo-*

menti, una certa influenza non interamente corretta, secondo le norme che reggevano lo Stato.

Il marchese di Torre Arsa, che parla sempre a controgenio quando deve rammentare unicamente la sua persona, nulla ci dice della sua opera nel posto da lui occupato, per quattro anni in Trapani, come Direttore de' dazi indiretti.

Sappiamo però dalla vita, che di lui scrisse nel 1862, il marchese Ruggiero di Castel Maurigi per la «Galleria nazionale» del Pomba, che gli bastarono per attirargli *con la considerazione del governo che riconobbe in lui un amministratore solerte ed intelligente,* la stima e simpatia de' commercianti, per que' temperamenti equi per quanto imparziali, che sapeva trovare con la forza del suo *ingegno pronto quanto riflessivo,* ispirato dalla naturale bontà dell'animo in *quelle difficili e fiscali funzioni.*

XVII.

Ne abbiamo la riprova nel fatto, che fu deliberato di doverlo tramutare, quanto più presto meglio *ma con onore.* Il Governo teneva a non far scorgere sotto quello allontanamento che avesse paura e trattandosi d'un buono impiegato, era obbligato a fare le cose alla grande.

C'era anche questo: che il giovane patrizio sospetto era nipote di due pezzi grossi della Corte napolitana, del Ministro di guerra e marineria morto recentemente nell'epidemia colerica e del Duca di Cumia, vivo e vegeto e Consultore di Stato, e si dovevano de' grandi riguardi allo zio morto ed allo zio vivo.

Riordinandosi in Palermo il Consiglio d' amministrazione de' dazi indiretti, sotto la presidenza del Duca di Serradifalco come Direttore generale, gli fu conferito il posto sotto di lui, di Direttore provinciale con il grado e gli onori d' Ispettore generale e Consigliere dell' amministrazione.

Per quanto non desiderata, la promozione non la poteva rifiutare e dallo scorcio del settembre 1840 si stabilì nella città, che doveva diventare la sua seconda patria d' elezione.

L' ufficio importantissimo nella capitale dell' Isola e specialmente il suo posto nel Consiglio d' amministrazione, dove si trovavano riuniti siciliani e napolitani, gli furono occasione per agguerrirsi praticamente nelle scienze economiche e nel diritto amministrativo e commerciale, per prendervi la parola con autorità, specialmente per difendere i compaesani dalle diffidenze e pregiudizi de' venuti di oltremare [1].

XVIII.

Trovò Palermo *in apparenza tranquilla ed aliena di novità*. S' aveva coscienza che quello stato non poteva durare ma non si pensava ancora alla rivoluzione. Quello che si pretendeva rabbiosamente era l' indipendenza dell' Isola, specialmente da Napoli, con quell' odio atavistico che rimontava alla guerra del Vespro e si *rifuggiva più dal dominio di Napoli, che dal dispotico governo anche più selvaggio.*

La lotta antica contro quel Governo che si ri-

---

[1] VINCENZO FARDELLA MARCHESE DI TORRE ARSA *per il marchese Ruggiero di Castel Maurigi*. Torino. Unione tipografica editrice 1862.

guardava come illegale, si era inasprita dopo i tradimenti del 1820 e le violenze del 1837; e triste conseguenza della guerra latente con un Governo che si riguardava solamente tale di fatto, ne derivava *il disprezzo delle leggi ed il reputarsi quasi lodevole ogni resistenza all' autorità: da ciò progressivo pervertimento d' ogni sentimento morale e quello stato di corruzione, nel quale s' arriva a scusare il delitto.*

Pur troppo con il nostro Parlamento rimasto nella forma rudimentale, la Sicilia non ebbe più vera indipendenza con lo spengersi della dinastia aragonese. Si ridusse sotto la Spagna ad un' appendice del governo vicereale, obbligata a seguire la politica mondiale della vasta monarchia, alla quale l' Isola era annessa. Madrid però era lontana ed i Vicerè, a parte la politica estera, *regnavano positivamente, rimanendo de' mesi senza corrispondenza* con la Metropoli e non potendo provvedere a tutto le loro istruzioni segrete. Napoli invece era troppo vicina e l' antico Regno era stato ricostruito da Carlo III sul tipo artificiale francese, sacrificando all' uniformità classica, gli organi spontanei della nazione ed *i Luogotenenti generali finivano con essere semplici esecutori d' ordini quotidianamente loro trasmessi.* E ben altra importanza aveva *l' Isola pel Re delle Due Sicilie, che per la vasta e non mai accentrata monarchia spagnuola!*

La riforma inglese del 1812, come disse l' Amari, fu l' opera di un pugno di nobili e di pochi dotti, una cinquantina od un centinaio d' uomini, discordi fra loro, fidenti troppo nell' aiuto inglese. In un solo anno, uscendo dalla feudalità, si fece percorrere alla

Costituzione, che in fondo era sempre l'Aragonese del 1446, un cammino che l' Inghilterra aveva fatto attraverso la guerra delle due rose, la lotta delle riforme e le rivoluzioni del 1640 e del 1688 [1].

L'adattamento non poteva facilmente riescire e per molte ragioni. Pur tuttavia con l'abolizione teorica più che pratica della feudalità ed il riconoscimento dell'eguaglianza de' cittadini davanti la legge, il buon seme era stato sparso. Il doppio spergiuro di re Ferdinando alle costituzioni vecchia e nuova con *l'abolizione d'ogni privilegio e di qualunque prerogativa di carta; aveva unificato il popolo e di conseguenza rilevato i pregi individuali e fatto sì, che anzichè trovare tutela nel potere per fruire de' privilegi speciali solo per il caso della nascita, si procurava di arrivare all'esercizio dell'autorità mercè buoni ed accurati studi.*

E difatti il pugno d'aristocratici del 1812 nel 1820 era diventato tutto un popolo, senza distinzioni di ceti per quanto scisso in fazioni!

Gli studi riattaccarono il movimento intellettuale e morale dell' Isola per l'indipendenza e le franchigie, con quello, che dopo le inutili tragedie patriottiche del principio del secolo, s'era destato nell'Italia continentale con quella scuola, che tendeva a formare la coscienza degli Italiani con la diffusione d'una letteratura altamente civile.

Insorgeva contemporaneamente il generoso scoppio degli impazienti, che non volevano saper del

---

[1] LUIGI PALMA. *La Costituzione siciliana del 1812.* — Nella *Nuova Antologia* del quaderno del 1° giugno 1894.

passato e delle tradizioni non riconoscevano che quelle delle rivoluzioni.

La gioventù, nota il Torre Arsa, ***leggeva con grande avidità i libri del Mazzini, del Gioberti, del Guerrazzi, dell'Azeglio*** (bevendo alle due sorgenti) ***e qualunque altra stampa pubblicata nel Continente e che veniva introdotta di contrabbando nell'Isola. Era quello un commercio che dava buoni guadagni a' librai del tempo e quindi questi non mancavano di provvedere alle richieste.***

XIX.

Si pubblicò allora la *Storia del Vespro* di Michele Amari *e non fu nè lieve nè passeggera l'impressione di essa prodotta nella gente culta.* Il libro prima permesso per la vista corta de' revisori e perchè stampato dal principe di S. Elia, poi fu perseguitato non meno dell'autore, che traslocato a Napoli dal suo impiego presso la Luogotenenza, stimò più prudente esulare a Parigi.

All'Università dettava lezioni di diritto criminale Emerico Amari ed attorno a lui correvano giovanetti ed adulti, affascinati dalle teorie liberali che propugnava con il fuoco dell'ardente convinzione.

Il R. Istituto di perfezionamento, fondato a Palermo nel 1841 a somiglianza di quello di Napoli e del quale il nostro A. fu sin dal principio socio onorario, diventò campo di battaglia della discussione delle più ardite speculazioni economiche. Il Presidente ed il Segretario, devoti al Governo, sudavano freddo ed armeggiavano per modificare o ritoccare alla peggio le proposte presentate.

XX.

Incontrandosi con queste correnti diverse, lo spirito pubblico poco per volta si trasformava e pur ritenendo che il nostro avvenire si dovesse riattaccare al passato storico, perdeva prestigio la superstiziosa idolatria della forma. La Costituzione del 1812 nella quale il meglio de' Capitoli degli aragonesi era stato fuso con i migliori istituti inglesi e francesi del tempo, si sentiva che non si poteva farla rivivere in tutta la sua pesantezza tuttora mediovale e che si doveva rifarla un' altra volta, per un nuovo adattamento a' tempi.

Si rimpiangeva la scandalosa discordia civile del 1820; e le feste per il primo centenario del ritrovamento del corpo di S. Placido in Messina, al 1842, porsero l' occasione per un vero pellegrinaggio civile di tutta la cittadinanza palermitana, per andarsi a riconciliare con quella della sorella rivale.

Ed i Siciliani vagheggiavano anche l' ideale di una patria più grande e di potere fare parte, come stato indipendente ed autonomo, d' una compatta Federazione di tutti gli Stati italiani. Il concetto della federazione italiana, che rispondeva meglio alle condizioni politiche e sociali di que' tempi ed alle antiche divisioni etnografiche e storiche, era il solo popolare in tutta la Penisola.

Pur troppo c' era chi voleva sin d' allora *l' unità completa della grande patria*, ma erano pochi e che vivevano fuori dell' ambiente del tempo e dello spazio, ed i loro disastrosi conati, non valsero che a dimostrare, come nell' eccidio de' fratelli Bandiera, *che*

le rivoluzioni possono essere soccorse ed alimentate una volta scoppiate in un dato paese, importate mai.

La loro continua agitazione, fece sorgere anche fra noi delle più strette combriccole che d'allora si cominciarono a chiamare *Comitati*. Specialmente germogliavano nella parte orientale dell'Isola meno attaccata alle memorie storiche e più inclinata alle illusioni delle astrattezze. Erano collegate con quelle di fuori e più con le napoletane, discutendo sempre e conchiudendo poco, a non altro *riescivano che a compromettere gente generosa e calda d'amor patrio e ad esercitare la penna de' più àbili* fra i congiurati.

XXI.

L'inalzamento di Pio IX al soglio pontificale, fu la scintilla che fece divampare il foco che covava sotto le ceneri. Il Gioberti con il *Primato* parve essere stato il profeta de' nuovi tempi. Aveva sforzato perfino la storia; ed il Minghetti opinava che, di proposito sospingeva all'estremo opposto, acciò che le forze dell'impulsione accoppiate a quelle dell'inerzia, producessero l'ottimo temperamento.

Il marchese di Torre Arsa crede però, che anche senza quella preparazione, il fatto stesso d'un papa che non diffidava del popolo, perdonava invece di punire e che mostrava di voler contentare, per quanto timidamente, il lungo desiderio di riforme sociali, era tale da commuovere e riunire attorno a lui tutti gli Italiani.

Per quanto scossa dalle vicende politiche, la

Santa sede rappresentava sempre 18 secoli di storia e sentimenti nostri *ed esercitando ancora una grande influenza sull' umana famiglia, un nuovo atteggiamento della stessa, doveva necessariamente sviluppare influenze e forze morali sino allora non avvertite.*

Il ribollimento di tutta Italia per ricostituirsi d'accordo con i principi, con quelle civili riforme che prima ci avevano magnificato i Generali de' Potentati del nord, quando uccellavano a' popoli per abbattere l' impero rivoluzionario, si estese sino alla Sicilia.

Per un tacito accordo, non si parlò più del Parlamento e de' diritti secolari conculcati, accordandosi su quello che si voleva da' più saggi e che Massimo D' Azeglio aveva formulato per tutti, nella sua proposta d' un programma per l' opinione nazionale. Tutto questo però oramai, volessero o no i Governi, dopo l'esempio del Papa, si poteva dire a voce alta e Ferdinando II compendiò la sua situazione in quella sentenza: *che con un Papa liberale la faccenda diveniva seria.*

La Lega degli Stati italiani, legittima conseguenza del preconizzato primato del Pontefice, era tutto quello che si domandava: perchè così si avrebbe ottenuto facilmente l' indipendenza e con l' indipendenza la libertà, che per i nostri antichi scrittori era tutta una stessa cosa.

L' aspirazione nell' unità d' Italia sotto unico Governo vacellava perfino ne' mazziniani. Anche Cobden, l'apostolo della libertà del commercio che allora trascorreva quasi in trionfo l' Italia, a quattr'occhi con i più accesi liberali, non andava al di là d' una lega doganale come quella della Zolloerin,

e riguardava sogno da ragazzi che l'Italia
tasse un impero sotto un solo sovrano [1].

Difatti « bisognò il duro e penoso tirocini
allora iniziavasi perchè divenisse gradata
desiderio efficace della nazione e si potess
fine compire col concorso, assai potente, della
de' Reali di Savoja, a' quali era assegnata
Provvidenza la grande missione d'affrancare
lia. » L'opera non poteva essere validamente
piuta che dal Piemonte, il solo che si potess
trarre alle cupidigie dell'Austria perchè tu
dalla gelosia della Francia, che però non lo v
troppo ingrandito. Nella storiella del carciofo,
presentimento di quel prudente graduale ac
larsi di forze, da spingerlo dalle Alpi al Campid

XXII.

Fu nel 1846 che il marchese di Torre A
nominato Decurione della città di Palermo,
come allora tutte le più umili questioni p
vano il colorito della passione predominant
era la politica, la battaglia che diede con
Scalia ed il barone Turrisi alla maggioran
partigiani del Luogotenente, per la libertà
industria del pane, gli accrebbe le simpati
cittadini, tanto più che i fatti diedero poi ra
a lui.

Fu specialmente opera sua la pubblica
della *Storia della costituzione siciliana* del Pa

[1] As to the idea of Italy becoming one empire und
so vering. I regard it as a chield' s dream.

restata sino ad allora inedita, stampata a Losanna, con la splendida prefazione che Michele Amari aveva scritto nel suo esilio. Le parecchie centinaia di copie, che custodiva sotto chiave nella sua casa, si sparsero in tutti i punti della città, fornendo vital nutrimento all' intelligenza degli studiosi. « Fu quella la prima stampa clandestina di seria importanza che precedette il movimento del 1848 e ne' casi di Sicilia, valse quanto la celebre *Protesta* del Settembrini ».

XXIII.

Nel 1847 il Papa dopo del consiglio de' ministri, della legge sulla stampa, della Guardia civica, si era piegato a concedere anche la Consulta di stato, nella quasi s' intravedeva il germe di un possibile governo costituzionale.

L' Austria impaurita occupò Ferrara e con quella prepotenza fece divampare più che mai il sentimento nazionale. « Bisogna aver vissuto in que' giorni per comprendere come ogni cuore si aprì alla speranza d' un migliore avvenire e come più che per lo innanzi gridossi: *viva Pio IX* ».

Bisognava esser ciechi per non vedere che spettava alla prudenza de' Principi a non farsi vincere la mano da' popoli. Lord Palmeston spedì allora in Italia lord Minto, non per soffiare sulla cenere come disse chi ci guadagnava a farlo credere, ma per rafforzare la vacillante volontà de' Principi contro le minacce dell' Austria e mettere il bavaglio alle improntitudini probabili de' novatori.

Massimo D' Azeglio aveva coraggiosamente bia-

simato le società segrete e condannato le tendenze all'azione nascosta e privata come conseguenza ed espressione del culto della forza materiale; pur riconoscendo come il nostro A. quelle società nascere dove l'ordine politico non risponde alle condizioni sociali, come il contrabbando dalle cattive leggi.

Intanto il primitivo accordo s'intorbidava, ed a' semplici impazienti di miglioramenti maggiori e rapidi, s'univano quelli che non credevano che nella rivoluzione e sfruttavano l'ebbrezza invincibile, che montava alla testa da' fatti, che in parte smentivano ed in parte oltrepassavano, i concetti e le previsioni del più avveduto statista [1].

Anche in Sicilia le cospirazioni s'estendevano, ma per quanto restassero fiacche e frazionate perchè avversate dall'opinione pubblica, la *Giovine Italia* potette tentare le prime prove in Sicilia e nelle vicine Calabrie, cioè dove meno si potevano contare sulle buone intenzioni de' governanti; ma i tumulti contemporanei di Messina e Reggio furono facilmente soffocati nel sangue.

In Palermo, dove era arrivata la notizia che a Messina si combatteva, tutti istintivamente s'affollavano e si cercavano senza conoscersi turbati per le vie principali. *La polizia assistette muta e raccolta a quella specie di solenne manifestazione*, non si ricordò del suo mestiere che quando la gente si diradò; e fu allora che quelli che avevano spiccato ne' capannelli dovettero subire le visite della sbirraglia.

---

[1] Lettera del Mamiani al Minghetti del 28 agosto 1847.

XXIV.

Ferdinando II sotto l'incubo del tempo, dovette appigliarsi ad un simulacro di concessioni cambiando Confessore e qualche Ministro. I Siciliani credettero arrivato il momento di far sentire per lo meno la loro voce per ottenere con le buone, quello che dappertutto, sull'esempio del Pontefice era stato concesso, più o meno spontaneamente.

Le dimostrazioni calorose fatte al teatro ed alla villa Giulia, alle grida di: *viva Pio IX, viva il Re,* mentre sonava l' inno borbonico, sbalordivano il Governo senza deciderlo.

Si firmò una petizione per domandare la Guardia nazionale e sottoscrissero persone di tutti i ceti ed anche gli impiegati del Governo. De' popolani maneschi fremevano per quella longanime rassegnazione, ma sottostavano all' ascendente delle prudenti classi superiori: anzi i prigionieri, dal carcere, raccomandavano a' criminali a piede libero, di stare di accordo con i galantuomini.

La rivoluzione morale oramai era bella e fatta, così *che i valorosi e prodi giovani che impugnarono i primi le armi non furono i fattori della rivoluzione, ma i benemeriti* di essa.

Per quanto a Napoli ci fosse da tempo la Guardia civica, e nei nostri piccoli comuni dell' Isola ci fosse la Guardia urbana, il Governo non s'arrischiava nè a concedere nè a rifiutare, ma perdeva tempo facendo preparare delle lunghe liste da scrutinare. Non è *da trasandare che in quel momento installare la Guardia nazionale in Palermo, importava*

armar preventivamente la inevitabile rivoluzione, e bisognava avere le più sincere buone intenzioni per poterlo osare.

Palermo invece d'ottenere la Guardia nazionale, mentre le sue dimostrazioni si ripetevano in tutte le altre città siciliane, fu messa sotto lo stato d'assedio, ed allora perdette quella pazienza tirata con i denti.

XXV.

Ed eccoci agli anni 1848 e 1849, ne' quali risaltò principalmente la figura storica del marchese di Torre Arsa.

L'anno 1848 fu l'anno dell' esperimento del risorgimento italiano. Cominciò sotto l'impressione della *Lettera di Malta* di Francesco Ferrara, oggi dimenticata con gli altri scritti d' occasione, ma che allora fu un grande avvenimento.

Messina rompeva a sassate i vetri del palazzo reale ed insultavan a' gigli degli stemmi borbonici e si chiariva, sin d'allora, l'impotenza d'un Governo, che come notava il conte Solaro Della Margherita conservatore, non accoppiava a' suoi mezzi materiali la forza morale.

In Palermo si vagheggiava di fare una dimostrazione armata in occasione della festa del Re, che cadeva il 12 gennajo.

Il marchese di Torre Arsa ricordava d'avere assistito ad una riunione, nella quale qualcheduno si sbracciava a provar che il momento era giunto di prendere le armi perchè si poteva contare sulle forze di tutti i liberali. Altri rispondeva: *poichè conoscete le vostre forze, prendete voi la responsabilità della*

iniziativa, ma non domandate l' esplicito consenso di chi non può misurare la veracità delle vostre asserzioni. Aggiungeva il nostro A. che *non mancano mai i bravi nelle tenebre del silenzio* e che *qualcuno de' più caldi di quella riunione, sparì nel momento del pericolo.*

La sera del giorno 9 il Prof. Emerico Amari, con altri illustri e sperimentati liberali, ad un fascio con alcuni che *certo non meritavano l' ira della polizia,* fu condotto in Castello.

Comparve allora quel Manifesto clandestino, nel quale la rivoluzione sfidava il Sovrano a giorno fisso, che riempì di sorpresa l'Europa. Quel documento, oramai storico, non fu ingegnosamente combinato da un Comitato o da una sètta, ma fu l' ingenua ispirazione d' un modestissimo uomo che in quel momento diventava senza saperlo l' interprete del popolo della sua città.

I devoti della Corte se ne atterrirono e piovvero le vigliacche scuse per rifiutare il pranzo di gala, per il quale il popolo insorto trovò, dopo parecchi giorni, sempre preparata la regale mensa.

« Nessun deposito di armi si sapeva che esistesse, nessuno sapeva se ci fossero apparecchiate munizioni e se ci fosse almeno l'ombra d'una somma di denaro disponibile: eppure la fiducia fu completa e si andò innanzi, con fede cieca, alla riescita nell'audace impresa. »

XXVI.

Dall' alba del 12 gennajo si cominciò a fare alle schioppettate. Pochissimi gli armati di archibusi

di caccia, che da principio si trovarono per cominciare nella piazza della Fieravecchia e fra questi Enrico Fardella di Torre Arsa, fratello molto giovane del nostro A. poi morto generale dell'esercito italiano.

C'era il La Masa che per lunga permanenza fuori dell'Isola non parlava più il dialetto, che per la sua persona bella e prestante *fu supposto* il capo misterioso di quel movimento e perfino il Conte di Siracusa.

D'uomini armati, in tutto il giorno, se ne raggranellarono appena una quarantina, ma molti inermi li circondavano per incoraggiarli e spaventare il nemico con gli urli, che diventavano terribili confusi al continuato storno delle campane delle chiese.

Eppur furono coraggiosamente respinti i timidi tentativi di repressione di quell'esercito, educato con tanta cura e non limitate spese, che la sera restò chiuso ne' Quartieri e ne' Forti, come gli uomini della Polizia ne' Commissariati.

La notte s'ebbe tempo finalmente di constituire un Comitato provvisorio, per organizzare quelle energie che l'ira aveva improvvisamente suscitate. Da quella sera non ci fu umile casetta che non fosse illuminata, anticipando fuori stagione la luminaria delle feste di S. Rosalia. Risonava per tutte le strade ad intervalli il grido: *All'erta sta! Viva Pio IX!*, al quale rispondeva il grido compagno e poi altri, che si perdevano lontano.

Quelle grida bastavano per togliere quel che restava di coraggio a' soldati, mancanti di capi che potessero loro infonderlo. Non s'arrischiavano ad assaltare una città che *dovevano ritenere estrema-*

mente vigilante in ogni ora della notte ed in ogni punto, per opera di una *forza anteriormente ordinata;* e quella guardia notturna era appena *il simbolo della partecipazione di tutti alla rivoluzione.* Quelli che più ne stupivano erano gli stessi che gridavano.

XXVII.

Il giorno 13 ricominciò la lotta fra gli insorti e le milizie che si difendevano con la mitraglia e le bombe, tenendosi al largo.

I ribelli armati sempre pochi, sebbene fossero venute fuori tutte le armi nascoste nelle case. I contadini cominciarono ad arrivare dalle campagne ed al ponte dell' Ammiraglio fu assaltata la vettura del procaccia, mettendone in fuga la scorta.

La vettura con il carico ed il danaro che recava in Tesoreria, fu portato al Comitato, nessuno avendo avuto la tentazione di stendervi la mano. *Sono quelli i momenti sublimi delle rivoluzioni, allorquando tacciono i terreni appetiti e l'incertezza della cruenta lotta, purifica e nobilita!*

Diceva più maliziosamente il Bonghi nelle lezioni sulla rivoluzione francese che lasciò in tronco: che la voce degli interessi è attutita da quella delle idee, fino che dura il primo impeto.

La sera stessa arrivò la prima Squadra raccolta in Misilmeri e dall'indomani, il Comitato provvisorio, richiamandosi alle tradizioni del 1820, si ricostituì su basi più solide, per sostituirsi proficuamente al Governo scomparso.

XXVIII.

Prima di tutto il pensiero corse unanime alla persona veneranda di Ruggero Settimo vice ammiraglio della marina dello Stato in riposo, illustre superstite del Parlamento del 1812, che dal 1815 viveva lontano dalla vita pubblica, nulla volendo accettare da un Governo che subiva ma non riconosceva.

Fra gli altri che per casato illustre, altezza di mente e di studi ed illibatezza di vita, furono chiamati attorno agli eroi de' primi combattimenti, fu primo il nostro marchese di Torre Arsa.

Il Comitato suddivise il lavoro fra i suoi componenti e si formarono quattro sottocomitati distinti, per provvedere a' più urgenti bisogni. Al marchese di Torre Arsa fu data la presidenza di quello delle finanze, alla quale più degli altri era tagliato per i buoni studi e l'abilità amministrativa e per l'indiscutibile stima nella sua rettitudine.

Egli si mise all'opera alacremente sin dal primo giorno, facendo girare una sottoscrizione patriottica e si raccolsero subito delle *offerte non piccole in danaro da cittadini d'ogni classe e fra i contribuenti non mancarono, nè il clero secolare nè quello regolare, compresi i gesuiti ed ogni convento di donne.*

Giova notare come il clero in Sicilia mai si era staccato dalla nazione, aveva tenuto occorrendo testa anche a Roma per i privilegi dell'Isola che ne tutelavano la indipendenza e nel 1848, invece di favorire la controrivoluzione fu il nerbo del partito moderato. Anche i gesuiti siciliani erano meno

gesuiti degli altri. Il Gualterio, in una annotazione della sua storia ricorda: che fu discusso fra essi se si potessero assolvere i ribelli moribondi e fu votato alla unanimità, che ribelli non erano tali nel foro della coscienza, perchè la rivoluzione siciliana era legittima .

Del resto anche Pio IX, quando voleva farsi mediatore fra Re e sudditi, stretto da lord Minto, riconosceva i diritti antichi de' Siciliani ad un regime temperato, ma credeva inopportuno e pericoloso adoperarsi per farli valere, quando non era disposto a fare simili concessioni a' propri sudditi [2].

XXIX.

La rivoluzione mancò poco che non fosse schiacciata, appena riordinata con le più elementari norme di governo civile.

Il giorno 16 entrava nel porto l'armata del Conte d'Aquila fratello del Re, sbarcando il corpo d'esercito del maresciallo De Sauget. Si diffuse il timor panico e moltissimi degli armati venuti di fuori avevano ripreso la via de' monti e gli altri erano per seguire il cattivo esempio.

Quel giorno il marchese di Torre Arsa si trovò al palazzo di città con il venerando Ruggiero Settimo, Mariano Stabile e pochissimi altri, ma bastò quel nucleo di animosi che avevano fra tanti,

---

[1] Gualterio. *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* — Firenze, 1852, Capitolo 411.

[2] Bianchi. *Storia della diplomazia in Italia.* —Torino, 1869 Vol. 5. Cap. 2.

tutta la coscienza del loro dovere, per fare arrossire tutti e farli tornare al loro posto.

L'avere aspettato sino all'alba del 17 per dare l'assalto, fu la salvezza degli insorti e toccò a' guerrieri, spinti avanti dalla disciplina senza nessuno ideale creduto davanti agli occhi, a smarrirsi d'animo.

Alle proposte di pace, fatte presentare al Magistrato municipale per non riconoscere i ribelli, fu alteramente risposto: che il popolo non avrebbe posato le armi e sospeso gli attacchi, prima che la Sicilia, riunita in generale Parlamento, avesse adattato a' tempi quella sua Costituzione, che giurata dai Re e riconosciuta da' Potentati, non s'era mai osato rinnegare apertamente.

La stessa risposta fu data, respingendo que' Decreti di concessioni regali, che per lo meno dovevano essere offerte, quando tuttora si domandavano le riforme inneggiando al Re. Questa costante risposta costituì il nuovo programma della rivoluzione siciliana, al quale si restò fedeli sino all'ultimo.

Non era più d'accordo con quello di tutta Italia che si contentava sempre delle graduali riforme civili; ma oltre che in Sicilia non si domandava che di ripristinare l'antico, ed altrove l'antico, al quale riattaccarsi non sussisteva; mentre dappertutto Principi e popoli avevano fatto un passo per uno e pareva allora che s'accordassero, da noi inutilmente si era tentata una transazione, sia pure di mala voglia e per non stonare in mezzo agli altri!

XXX.

Le milizie regie incalzate ed assediate dal popolo, si sostenevano appena ne' punti più forti, ed il De Sauget che pur era *un provetto militare*, smettendo l'orgoglio, domandò un abboccamento su una nave inglese con qualcheduno de' capi della rivoluzione, e vi si recarono con il marchese di Torre Arsa, il principe di Butera e Mariano Stabile.

Naturalmente la discussione non approdò a nulla, perchè nessuna delle due parti voleva o poteva retrocedere. Il vecchio soldato si fece scorgere incerto e titubante; i nostri abituati oramai all'audacia (che inconsciamente si sviluppa nelle minoranze perchè ci vuole più energia a conquistare che a difendere) lo minacciarono che per l'indomani si sarebbero impadroniti della Reggia; eppure sapevano che per quel giorno non avevano più polvere da sparo.

La notte stessa, il Luogotenente di Majo abbandonava spontaneamente il Palazzo Reale, che non sarebbe stato mai facile conquista per il popolo, fuggendo attraverso la campagna con tutti i soldati seguiti da salmerie, donne, malati, per ricoverarsi dentro le linee del Sauget presso il porto.

Il non eroico esempio, lo dovette seguire anche il De Sauget, non volendo restituire il Forte agli insorti, che a questo solo patto, lo facevano imbarcare senza molestarlo.

Fuggì di notte, anche lui, e sperando allontanarsi inosservato, s'avviò verso i monti che chiudono la Conca d'oro per ripiegare alla marina ed imbarcarsi nel golfo di Solanto.

Trovò nemici dappertutto, che non solamente dall'alto prendevano a bersaglio de' loro schioppi l'esercito che non si poteva fermare a difendersi, ma rotolavano giù massi ciclopici ed inondavano le vallate rompendo gli acquedotti. La cavalleria abbandonò i cavalli, l'artiglieria i muli ed anche una batteria di montagna restò in mano de' contadini. Quelli che ripresero il mare non erano tutti quelli che erano sbarcati.

XXXI.

Prima della disastrosa ritirata, l'esercito napolitano aprì le porte delle prigioni che sino ad allora aveva custodito. Tremila rinchiusi d'ogni genere invasero la città ed *i cittadini furono svegliati da' loro gridi e certo non confortati dalla vista di quella massa di gente squallida e marcata dal delitto.*

Il Comitato cercò per quanto era possibile, d'agevolare il ritorno di que' ceffi di degenerati a' loro paesi nativi, avendo tutto a temere dalla loro agglomerazione; ma tutti però non vollero partire, i più pericolosi anzi non ne vollero sapere ed accolti nelle Squadre, dove necessariamente s'era dovuto fare d'ogni erba fascio, contribuirono a peggiorarne la non alta moralità.

Quella incondizionata liberazione d'imputati e condannati pesò di molto sulla sorte della Sicilia! Il nostro A. con equanime giudizio, non mette tutto sul capo dell'esercito fuggiasco e fa osservare: che quand'anche non fossero state schiuse le prigioni dal nemico, qualunque buon proponimento di metter solamente fuori i colpevoli d'amor di patria,

non avrebbe potuto resistere alla pressione di quella parte d' armati, il cui obbiettivo principale si era la liberazione di amici o parenti.

XXXII.

Ne' primi di febbraio il Comitato di Palermo, che aveva accentrato sotto di sè i Comitati formatisi in tutte le città dell' Isola, si tramutò in Governo provvisorio per preparare la riunione del Parlamento.

Uno de' primi partiti vinti davanti il Comitato generale che oramai, con i rappresentanti delle principali città, era una assemblea di 66 persone, fu quello della istituzione della Guardia nazionale per la tutela delle persone e della roba: istigatori tutti *quelli che rifuggono d' ogni novità per non compromettere nulla.*

Il marchese di Torre Arsa era fra i pochissimi i quali volevano far riflettere: che nel momento del combattimento l'istituzione d' una nuova milizia, non vale che a disordinare la preesistente.

Non si volle sapere di questi ragionamenti e la Guardia nazionale sorse non per valersene nella difesa dello Stato ma per il mantenimento dell'ordine; viceversa le furono affidate, cumulativamente con le Squadre, i Forti e gli edifizi pubblici.

La Guardia nazionale, bella istituzione de' tempi quando era vivo il sentimento e l'abitudine della vita pubblica, alla riprova de' fatti si chiarì inadatta a' costumi moderni, perniciosa più che utile; e se i popoli vi restarono lungamente attaccati, si dovette al lungo desiderio ed agli sforzi fatti per ottenerla.

Una corporazione armata e privilegiata, non può che fraporre impacci ed infiacchire il Governo, come quello che abdica nella mano d'una compagnia particolare quello che è suo ufficio principale e del quale gli resta, malgrado l' autorità che ha perduto, tutta la responsabilità.

Peggio poi, quando rientrando la quiete, se ne allontanano quanti sono svogliati ed insofferenti e vi soperchiano gli altri che tengono a restarvi, per proprio vantaggio o della fazione irrequieta che ve li ha spinto. « Quasi mai la Guardia nazionale come forza autonoma ed organizzata, destandosi dal suo andare tranquillo, ha impugnato le armi ed è scesa in campo in difesa di libere istituzioni; nel mentre che in molte lotte popolari non fecero difetto de' singoli combattenti portandone la divisa e le armi. Sin dal nascere, tra noi, il così detto Palladio della libertà mostrò la sua vera indole, riuscendo essenzialmente inutile in guerra e di grave imbarazzo a qualunque governo in pace. »

XXXIII.

L' esempio della Sicilia per sua natura contagioso, rese più dolce di sale re Ferdinando con i sudditi di terraferma, tanto più che questa volta non aveva come il Nonno dove rifugiarsi per aspettare che cessasse la burrasca e non poteva contare sul Cesare austriaco, che malgrado delle buone intenzioni, non aveva allora da dove passare per andare a fare i gastigamatti, come nel 1821, in casa d'altri.

Accozzò un Ministero mezzo liberale e gli diede ad apparecchiare uno Statuto costituzionale, oltre-

passando in una volta quello che sinora avevano fatto, tutti insieme, il Papa e gli altri Principi italiani, indecisi fra l'antico ed il nuovo.

Nè aspettò neppure che fosse compilato lo Statuto, per spedire un battello a vapore a Palermo con un Ufficiale parlamentario, per vedere di fare abboccare all'amo i sudditi ribelli.

Questo Ufficiale, fra il popolo festante fu portato quasi in trionfo, alla sede del Governo provvisorio, perchè si supponeva che ci fosse stato accordato quello che si domandava. Questo solo fatto dovrebbe bastare per non sentenziare: che i Siciliani fossero per cocciutaggine incontentabili.

Grande era il prestigio ne' Magistrati che il popolo si era dati e che per quanto poi indeboliti, valse sempre a tenerlo concorde nello stesso intendimento.

Il Comitato generale esaminato il Decreto presentato e nel quale non s'accennava ad una distinta rappresentanza della Sicilia, rispose che quello che si voleva da noi era d'esser padroni in casa propria: e che a questo patto, non solamente non ci si staccava da Napoli, ma aspiravano a formare con il Regno vicino gli anelli più solidi della Federazione italiana. Il popolo chiosò la risposta del Comitato, acclamando calorosamente la guerra.

XXXIV.

Dopo pochi giorni il Forte di Castellamare, dove erano rinchiusi i prigionieri politici cedette e commoventissimo fu quel giorno, nel quale i rappresentanti del popolo, con gli abiti stessi che

avevano portato fra le barricate, dietro del ven
rando Presidente si recarono alla Cattedrale dov
si cantò il *Tedeum* dello affrancamento. « Io no
dimenticherò mai (scrive il nostro A.) le monach
del Salvatore dietro le loro grate, là in alto, ag
tarsi anche esse per applaudire con fazzoletti
in ogni modo. Il Cardinale Arcivescovo di Palern
assistito dal suo clero intuonò il *Tedeum* e ben
disse le bandiere: e sicuramente fu quella la prin
benedizione a' colori nazionali che ora apparte
gono all' Italia intera. »

XXXV.

Fu impossibile nell' ebbrezza della vittoria fi
nare le belve umane che non avendo più sold
da combattere davano la caccia e snidavano
antichi sbirri e zelanti ufficiali del Governo s
presso, trucidandoli ne' più barbari modi anc
sotto i balconi del Comitato, che disgustato
inorridito non riesciva ad impedirlo.

Si mandarono preti a predicare nelle piazz
s' imprigionarono tutti quelli che si poteva per
trarli all' ira del popolo; ciò che non valse che
si replicasse anche da noi in piccolo, la giust
sommaria de' prigionieri francesi del 2 sett
bre 1792.

I birri, che il Governo aveva creduto salv
erano una trentina e si tenevano chiusi nel
vento di S. Anna dove c' era un quartiere
Guardia nazionale. Una mano di popolani ar
a dispetto delle sentinelle della Guardia citta
che probabilmente non avranno voluto con

mettere il loro civismo con una seria resistenza, di là li trasse per portarli a macellare in campagna.

XXXVI.

Si pensò anche sin d'allora che non si poteva fare illimitato assegnamento sull'orgasmo del disordine, al quale si doveva quasi tutto e che bisognava sopratutto armarci, ma mancava tutto: arsenali, cannoni e fucili, munizioni, uomini.

L'esenzione della conscrizione, alla quale tanto si teneva, ci privava degli uomini abituati alla disciplina ed al maneggio delle armi, e molto meno era facile trovare i graduati, perchè pochissimi quelli che avevano servito sotto le bandiere regie e più fra questi, pochi quelli che potevano dedicare le loro cognizioni tecniche al servizio della patria.

Si aprirono le ferme, perchè di leva non era neppur per sogno il caso di parlarne alle nostre popolazioni. Si dovevano mettere assieme battaglioni di fantaccini, batterie d'artiglieria, squadroni di cavalleria. Tutte cose che non si possono ottenere con la buona volontà e senza quattrini.

XXXVII.

Più diventava affollato il Comitato generale per le adesioni di tutte le città di Sicilia, più era difficile mantenerlo in quella concordia nella quale era la sua forza, perciò si affrettò la riunione del Generale Parlamento per uscire una volta dallo stato di rivoluzione e rientrare in quello della legalità.

Non era facile resuscitare un istituto che dopo la sua riforma, era vissuto stentatamente ed impacciando ogni regolare governo per pochi anni, che era restato subito dopo fioco da oltre trenta anni, durante i quali bene o male, il mondo si era continuato a svolgere senza guardarsi indietro.

C' era chi voleva convocato tale e quale il Parlamento del 1812 come se fosse stato chiuso dalla vigilia. C' era invece chi domandava addirittura un'Assemblea costituente per andar dietro agli incontentabili d' oltre lo stretto, che lavoravano a metterla alla moda. « Le solite esagerazioni, conseguenza del correre di alcuni e del non accorgersi gli altri del movimento! »

L' aumento della popolazione dal 1812 al 1848, da 1,800,000 a 2,100,000 imponeva un nuovo e più razionale aggruppamento de' collegi elettorali; e la Camera de' Pari richiamata a vita tale e quale sarebbe stata l' ombra dell' antica: perchè molte delle antiche famiglie s' erano estinte ed altre non rappresentavano più la grande proprietà.

L' unico temperamento accettabile era quello di adattare ai tempi la ripristinata Costituzione ed in questo finalmente si convenne, nominando una commissione delle persone più autorevoli, gli studi della quale, furono poi approvati all' unanimità.

« Nessuna distinzione fra elettori ed eleggibili. Gli elettori, come ai termini dell' antica Costituzione dovevano saper leggere e scrivere; le categorie assai allargate in modo da corrispondervi ogni classe popolare; ammessi tutti gli ascritti alla Guardia nazionale e gli annoverati durante il cessato Governo nelle ultime liste municipali degli eleggibili; così

gli elettori per il censo divenivano quasi minoranza.

« Il numero delle rappresentanze fu aumentato e regolato a norma della popolazione, mantenendola a quei Comuni che avendola per lo innanzi, non avessero più i 6000 abitanti prescritti dalla Costituzione del 1812 ed accordandola ad ogni Capocircondario, avesse o non avesse, quella popolazione. Furono rispettati i rappresentanti dei Distretti e delle Università, a norma di quanto si era fatto precedentemente, seguendo la pratica inglese per le Contee e le Università. Così da 184 portavansi i rappresentanti a 213.

« Per la Camera de' Pari si proponeva: per le Parie vacanti ecclesiastiche o secolari, avvenute per estinzioni, per passaggi o concessioni a non Siciliani, di rimpiazzarli su proposta dei Comuni e nomina della stessa Camera de' Pari. In caso di divergenza tra le due Camere un Comitato di 20 Rappresentanti e 20 Pari, presieduto dal Presidente della Camera de' Comuni e perciò con l'assicurata maggioranza della stessa, avrebbe dovuto pronunziare inappellabilmente. »

XXXVIII.

Re Ferdinando non era rassegnato a perder per sempre la Sicilia. Non potendo ancor far da leone faceva da volpe e per metterci in mala voce di pessimi italiani, rinfocolava le speranze della possibilità d'una Lega nazionale.

S'attaccò poi all'Inghilterra che sapeva a noi più favorevole perchè nostra antica complice e cominciò con volere mettere nel sacco il Ministro

residente in Napoli lord Napier. Si fece proporre patti d'una mediazione decorosa ed accettabile, purchè non si trattasse d'autonomia siciliana per non violare i trattati del 1815.

A questi ci teneva un bon poco anche l'Inghilterra, ma que' trattati non imponevano comunità di leggi alle due parti del Regno e volendolo ammettere, era la Costituzione siciliana la più antica, che avrebbe dovuto essere estesa a Napoli.

Lord Minto, chiamato appositamente da Roma, per evitare che la Sicilia, la prima a smetterla con la moderazione, potesse gridare la Repubblica, perorò con tutto il suo ardore la causa de' Siciliani e piegò Re e Ministri a promettergli di riformare, con atto sovrano, la Costituzione del 1812 prima che l'avessero fatto essi stessi.

Sappiamo oggi che quella docilità fu tutta una lustra, perchè contemporaneamente, i Ministri liberali d'un Re ingannatore, non arrossirono di protestare, con nota circolare mandata a tutte le Potenze continentali inclusa la Francia alleata dell'Inghilterra, che il Re riordinando il suo Stato avrebbe mantenuto i popoli sotto lo stesso unico Statuto.

Il Patto costituzionale del regno delle Due Sicilie venuto fuori agli 11 febbraio, intanto non parlava che di un unico Parlamento, vagamente accennando a possibili accordi con la Sicilia.

Napier e Minto si risentirono ma non ebbero la chiara intuizione del tranello, difatti si contentarono delle scuse e della curiosa promessa de' Ministri, che avrebbero rimediato a quella che era stata una semplice dimenticanza; dimenticanza così

inverosimile che solamente per educazione diplomatica, potevano ammetterla.

Lord Minto cedette anche ad andare lui stesso a Palermo e contribuire a quella pacificazione con la mallevadoria della dignità propria e di rappresentante della sua nazione. Fece sapere subito al Comitato di Palermo che egli aveva accettato la mediazione richiestagli prima che dal Re di Napoli, dall' Isola stessa, e che aveva accettato il mandato perchè giudicava l'accordo desiderabile e possibile.

I Rappresentanti del popolo siciliano l' aspettarono a braccia aperte: certi sulla sua parola, che il Re di Napoli era pronto a riconoscere gli antichi diritti della Sicilia e la Costituzione del 1812.

Dovrebbe valere per qualche cosa questo fatto, a sbugiardare tutto quello che fu scritto della protervia dei Siciliani a volersi staccare dall' Italia, contrariando con le loro passioni municipali l' unanime concordia degli altri popoli.

Difatti il Re di Napoli rimangiò le promesse esplicite fatte a lord Minto con il pretesto di determinarle e riattaccò trattative che non potevano approdare a nulla, cercando ficcarvi dentro anche la Francia che non ne volle sapere.

Si compilò un *memorandum* che era tutt' altra cosa di quello che si era stabilito e Lord Minto, scontento e sfiduciato non volendo farsi complice d' una malafede evidente, fecelo presentare da altri. Non fu accettato e si sollecitò invece la convocazione del Generale Parlamento, per il giorno dell' Annunziata 25 marzo 1848.

Quella notizia che coincideva con la promulgazione in Francia della Repubblica, richiamò di

nuovo Re Ferdinando attorno a lord Minto e lo volle un' altra volta a suo mediatore. Rifece apposta un Ministero un poco più liberale e radunò Ministri nuovi e vecchi e tutti i Siciliani di chiaro nome che potesse trovare tuttora a Napoli, per potere così trovare fra tutti il modo di contentare quei Siciliani che non voleva contentare.

Lord Minto tagliò la testa al toro, proponendo semplicemente di sanzionare i fatti compiuti, per salvare quello che si poteva salvare. Lo statista inglese, come aveva raccontato lui stesso a Mariano Stabile, prendendo in mano una copia dell' Atto di convocazione del Parlamento Siciliano, con un temperino ne staccò l' intestazione aggiungendo: che non si doveva fare altro che sostituirvi quella in nome del Re.

XXXIX.

Questa fu l' origine de' famosi Decreti del 6 marzo. Contemporaneamente al decreto della convocazione del Parlamento, furono firmati quelli di nomina de' funzionari del Governo costituzionale dell' Isola. Ruggiero Settimo sarebbe stato il Luogotenente generale del Regno, e Ministri di grazia e giustizia, dell' interno e delle finanze, quelli che avevano eguale grado nel Comitato rivoluzionario: perciò il marchese di Torre Arsa era Ministro delle finanze.

Non c' erano decreti di nomina per i Ministri degli affari esteri e di guerra e di marineria, per indicare quali dovessero essere i limiti dell' autonomia siciliana; anzi per togliere su questo ogni

equivoco possibile, fu nominato fra i Ministri napolitani, Ministro degli affari di Sicilia lo stesso Scovazzo, che aveva fatto parte e poi n'era uscito del primo Ministero costituzionale: e d'allora in poi era rimasto bollato per reprobo.

Lord Minto tornò a Palermo a portare lui stesso i Decreti del Re ed imporli con la sua autorità.

Ruggiero Settimo pretese che sulla busta de' decreti, diretta a lui personalmente, fosse aggiunta dallo stesso lord Minto la qualificazione di Presidente del Comitato generale: perchè si sarebbe tenuto reo di fellonia, ricevendo per conto proprio, comunicazioni che non gli si potevano fare che come Capo dello Stato.

Le concessioni parvero insufficienti specialmente perchè mancava quella d'un esercito e d'una armata siciliani e per la nomina d' un Ministro in Napoli per gli affari di Sicilia; e fu deliberato alla unanimità che i Decreti non potevano essere accettati perchè non conformi alla Costituzione del 1812. I pieghi non furono da nessuno disuggellati e quello diretto al marchese di Torre Arsa, questi, quando scriveva le sue memorie, si compiaceva mostrarlo sempre coi suggelli intatti.

Le trattative non furono per questo interrotte ed insistendo lord Minto, perchè si precisasse tutto quello che s'avesse voluto, rispettando solamente la persona del Re, fu compilato un lunghissimo *contro ultimatum*, nel quale fra le altre cose si pretendeva il rappresentante del Sovrano fosse un Vicerè con l' *alter ego* e con l' autorità e le limitazioni stabilite dalla costituzione del 1812; che le milizie regie abbandonassero le Fortezze che tut-

tora occupavano in Sicilia e che delle stesse ne fosse demolita quella parte che potesse molestare le città; che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte dell'armata e de' materiali di guerra esistenti o l'equivalente in danaro; che i Ministri di guerra e marina, degli affari esteri e degli affari di Sicilia, fossero ministri del Vicerè e responsabili secondo la Costituzione e non si dovesse riconoscere nessun Ministro in Napoli per affari siciliani; che fosse reintegrato il porto franco di Messina come prima del 1826; che gli affari d'interesse comune fossero trattati e determinati dai due Parlamenti; che in una Lega politica o commerciale degli Stati italiani, vi dovesse esser rappresentata la Sicilia come Stato indipendente e da persone nominate dal potere esecutivo dell' Isola.

« Senza tradire il vero si può affermare che, nel tutto, quelle domande si appoggiavano a' diritti storici e non mai prescritti della Sicilia; come non è da negarsi che avrebbe reso sul capo del Borbone la corona siciliana non molto dissimile di quella di Gerusalemme ! »

Questo è il sennato giudizio del marchese di Torre Arsa, ma la rigidezza de' capi della rivoluzione siciliana era ispirata dalla convinzione più assoluta nella mala fede della Corte napolitana, che dopo tanto tergiversare saltava agli occhi di tutti e li rendeva molto più esigenti, di quello che sarebbero stati, quando la prima volta lord Minto si era recato a Palermo.

Nicomede Bianchi che trovava *esorbitanti le pretese per un paese senz' armi e senza navi da guerra e mentre il propugnacolo maggiore dell' Isola era in*

potestà de' soldati napolitani, non può non riconoscere che *se i Siciliani non si fossero accorti a tutta prima, che il Re mirava ad ingannarli non a rappacificarli, forse si sarebbero mostrati più arrendevoli.*

Del resto della sapienza del poi sono piene le fosse ed è agevole sentenziare da' fatti compiuti quello che si avrebbe dovuto fare; mentre non riesce prima a nessuno costruire una storia di fatti congetturali e congetturabili.

Lo stesso lord Minto che viveva in un ambiente più freddo del nostro e che poteva avere la calma indispensabile per guardare le cose da tutti i lati, non trovava esorbitanti quelle pretensioni, anzi *ritenne che esse sarebbero state accettate*, *mostrandosi sodisfatto d'esser riescito a conservare almeno nominalmente la corona di Sicilia a re Ferdinando.*

Nè lo stesso Ferdinando ebbe animo d'ingrossare la voce contro sudditi così pretenziosi, viceversa nella nota che ci faceva comunicare il 22 marzo, quasi si schermiva di non acconsentire subito a tutto, con il pretesto che doveva prima consultare il suo Parlamento, quasi questo avesse potuto avere voce in capitolo in una questione che riguardava lui personalmente, come Re d'un altro Stato.

Chi può assicurare d'altronde come sarebbero andate le cose, se i Siciliani si fossero contentati di quello che loro si offriva e che non era poco, quando ci fosse stato l'onesto proponimento di mantenerlo? Forse che la Sicilia avrebbe potuto continuarsi a reggere a governo popolare dopo la catastrofe del 19 maggio? Non avrebbe dovuto baciar basso o riprender le armi con il nemico in casa?

Chi può assicurare, che se le cose d'Italia e di fuori, guastate dalle intemperanze, fossero andate meglio, la Sicilia non avrebbe avuto ragione d'essere stata, quanto più si poteva, esigente?

Quand'anche ragioni d'opportunità politica, avessero suggerito agli uomini del Comitato di Palermo, dopo il trionfo della rivoluzione in casa e mentre divampava in tutta l'Europa, di contentarsi di quello che si poteva avere facilmente e senza rischi, non dovevano esser soli a volerlo. « L'opinione pubblica era tanto avversa e sarebbe stata così debole l'autorità del Comitato generale, mancandogli il popolare consenso, che gravi disordini ne sarebbero seguiti ».

Pur troppo le moltitudini cedono al fascino di pochi uomini che s'investono delle loro passioni per l'ideale che si propongono di raggiungere, ma non possono più nulla, se a queste passioni pretendono contrastare. *L'homme que veut excercer une influence sur le autres, subit necessarement celle des autres*, scriveva il Renan. Napoleone, comparso nella storia del mondo pochi anni prima, non avrebbe potuto essere che un Robespierre; e Robespierre nato dopo avrebbe preso per se la parte di Napoleone, mandando però gli altri a combattere.

XL.

Le elezioni non potevano riescire meglio, perchè trionfarono i più capaci e virtuosi. Erano sconosciute e non c'era il tempo di applicarle, le mali arti che hanno screditato il suffraggio elettorale, sfruttato da' più disadatti e disonesti. Non si av-

venturavano allora i semplici ambiziosi a dar la scalata agli uffici che non richiedevano un coraggio civile da palcoscenico!

Contemporaneamente una Commissione rivedeva la lista de' Pari ed esaminava i titoli. Anche i Signori devoti alla Corte e che si trovavano a Napoli, tennero a far riconoscere i loro diritti, confessando implicitamente la legittimità della rivoluzione.

Indimenticabile per i nostri padri fu la giornata del 25 marzo, nella quale s' aprì solennemente il Parlamento nella chiesa di S. Domenico; il marchese di Torre Arsa, nel descriverla, ringiovanisce nel rigoglio dell' entusiasmo del tempo.

Dopo la funzione religiosa e la intonazione del cantico *Veni creator Spiritus,* Ruggiero Settimo rendendo conto da Presidente del Comitato generale, di tutto quello che s' era potuto fare in que' due mesi d' incessanti subugli e difficoltà; non che delle trattative lealmente aperte, tirate avanti fra calcolati indugi ed andirivieni andate a male; soggiungeva che la Nazione rispondeva alla regia protesta arrivata alla vigilia di quel giorno, con non tenerne conto, perchè contraria al nostro diritto storico.

Senza preoccuparsene invitava il Parlamento siciliano ad apparecchiare una legge sull' esercizio del Potere esecutivo, per poi potere discutere le riforme necessarie alla Costituzione degli ordini dello Stato. Chiudeva l' orazione, altamente affermando tutta l' italianità della rivoluzione siciliana, facendo voti a Dio: perchè volesse congiungere le sorti della Sicilia *a' grandi destini della Nazione italiana libera, indipendente ed unita.*

Ciò pur troppo non valse perchè l'illustre autore del *Rinnovamento* avesse potuto sentenziare: che *il Siciliano antiponeva in cuor suo l'Inghilterra all'Italia* e che non voler diventare parte inorganica d'un'altra provincia, fosse apostasia di nazionalità: per esagerazione del senso dell'individualità propria e debolezza del concetto della nazionalità comune. Viceversa per il filosofo torinese, i rappresentanti dell'idea nazionale contrapposta alla municipale, erano i Napolitani che volevano alla coda chi era stato alla testa del Regno.

XLI.

Lo stesso giorno cominciaron i lavori nella Camera de' Comuni ed in quella de' Pari, dentro il Convento di S. Francesco.

Il marchese di Torre Arsa nota: che nessuno de' Comuni mancò di mandare il suo rappresentante e de' pochissimi che non si trovarono nella prima tornata, nessuno mancò di proposito. Fra loro ci erano 13 preti con il loro abito talare: riprova della fusione di tutti i cittadini nel comune proponimento. La Camera de' Pari dichiarò vacanti 37 parie spirituali ed esistenti 23 parie temporali, sostituendovi 60 parie elettive, destinandovi dopo persone quasi tutte residenti a Palermo, che più d'una volta formarono *il nucleo decisivo della maggioranza.*

A grande maggioranza il nostro marchese di Torre Arsa fu eletto a Presidente della Camera de' Comuni, come il duca di Serradifalco di quella de' Pari.

Dopo della loro costituzione, l'indomani le due Camere s' occuparono della Reggenza, che doveva sostituire il Re che mancava.

Il Presidente del Comitato generale scelse lui la Commissione che avesse preparato l'apposita legge, facendovi la giusta parte ai rappresentanti delle diversi opinioni, perchè la rivoluzione improvvisa gli eroi non i partiti.

La legge, ritoccata poi nella discussione ed approvata all'unanimità, sostituì al titolo di *Reggente* che era quello adoperato nella Costituzione del 1812, che si pretendeva continuare rinnovandola, il titolo di Presidente per non scontentare i pochi che tenevano perchè non fosse determinata sin dal principio la forma del Governo ed avevano un sacro orrore per tutte le parole derivanti da Re, come i Romani dopo la cacciata de' Tarquini.

I costituzionali sinceri trovarono di poterli contentare, perchè per diritto patrio i Vicerè non potevano esser nominati che direttamente dal Sovrano; ed erano i Presidenti del Regno che sostituivano i Vicerè *nelle loro assenze e mancanze impreviste.*

Il Presidente doveva rappresentare il Potere esecutivo per mezzo de' Ministri da lui eletti e da lui dipendenti. Non poteva far nulla senza la firma del relativo Ministro, ma questa non toglieva nulla alla sua responsabilità.

Modificando quello che c'era di più sostanziale nella Costituzione del 1812, il Presidente non doveva sanzionare i decreti del Parlamento ma solamente promulgarli e curarne l'esecuzione. Non poteva nè sciogliere, nè differire, nè prorogare il Parlamento; non poteva far la guerra o la pace, o

conchiudere trattati, senza la ratifica del Parlamento. Il diritto di grazia era limitato a' reati comuni e le concessioni dovevano essere pubblicate adducendone i motivi.

S' avrebbe avuto bisogno d' un Dittatore a capo dello Stato che avesse potuto dominare que' tempi torbidi di transazione e la regia Costituzione che s' avrebbe dovuto attuare, ne dava il modo, ma invece si faceva del Capo del Potere esecutivo un re travicello.

Per paura di non apparire abbastanza liberali, per non cimentare la concordia de' giorni del combattimento, della Costituzione del 1812 restava sin d' allora poco più del nome: e nel fatto avevamo una repubblica nata per preparare la strada alla monarchia.

Il marchese di Torre Arsa non giudica quella legge che aveva dovuto accettare con tutti gli altri, nota solamente a questo proposito l' ingiustizia dell' accusa di timida che poi fu fatto alla Camera de' Pari. Ancora non erano stati nominati i Pari elettivi e non vi sedevano che i grandi Signori e le grandi Dignità della chiesa, e tutti accettarono quella legge troppo democratica. « A suo tempo la reazione disgraziatamente trionfò ed i più valevoli aiuti, non li trovò in quella classe di cittadini, ma ove esisteva ragione di preponderanza per numero ed interessi personali. »

XLII.

Il primo Ministero formato da Ruggiero Settimo Presidente del Regno, fu quello che prese il nome

di Mariano Stabile che tenne per sè il governo degli affari esteri e del commercio. Il marchese di Torre Arsa, vi era stato nominato Ministro delle finanze, ma non volendo abbandonare la presidenza della Camera, vi fu sostituito dallo storico Michele Amari, che accettò a controgenio per non sottrarsi al suo dovere, che allora non era espressione rettorica.

In una delle prime tornate della Camera, perseverando nella diffidenza contro gli uomini di governo, fu negato il voto a' Ministri dello Stato: *togliendo così in fondo, per un dato tempo ad un collegio il suo legittimo rappresentante.*

Il Ministro delle finanze s' adoperò sin da principio ma inutilmente per contrarre un imprestito. «I mezzi pecuniari mancarono sempre e la loro deficienza, non potendosi altamente annunziare per tutelare gli interessi della patria, fornì apparente ragionevole motivo alle lagnanze di quanti deploravano che l' armamento non si spingesse con l'alacrità che reclamavano le circostanze. Unicamente gli antichi funzionari che riconobbero il Governo provvisorio, continuarono a percepire i loro stipendi; a' nuovi, compresi i Ministri, non fu mai quistione di corrispondere emolumento alcuno. A' soli militari fu accordata una mensile tenue sovvenzione secondo i gradi, nella considerazione che doveansi provvedere della divisa, armi e di quest' altro loro addicevasi; e così si andò sino all' ultimo giorno senza reclami e senza che si fosse trovato da alcuno a ridire. Il nobile disinteressamento, praticato in massa e per ben sedici mesi, non credo conti molti esempi.»

XLXXI.

Bisognava decidersi a definire la forma del Governo, non potendo restare illimitatamente sospesi fra una Repubblica senza Repubblicani ed un Regno senza Re.

Quelli appunto che si prestavano di malavoglia ad una ricostruzione che era necessaria, sono gli stessi che hanno esagerato i chiaroscuri di quello stato di temporaneità e che sono stati inesorabili contro gli avversari, della benevole condiscendenza de' quali abusavano con la tirannide della opinione pubblica, che anche per Montesquieu è più crudele della reale, perchè sono anche i forti che la subiscono.

Fu detto che la decadenza de' Borboni dal trono, votata il 13 aprile, *mutava del tutto l'indole del moto liberale avvenuto a Palermo nel gennaio*[1]. Forse fu anche la conseguenza d'essersi la rivoluzione fatta con le armi, ed un passo appena più lungo dopo quello dell'*ultimatum* presentato e respinto. C'è una logica de' fatti inesorabile come quella delle idee e non era possibile che un movimento politico iniziato con la violenza, si potesse svolgere con la calma di gente senza rancori.

Venuta meno ogni possibilità d'accordo con il Re ed i suoi Ministri costituzionali, che si avvicendavano ma non mutavano pelo per quanto riguardasse noi altri, bisognava uscire dal limbo,

---

[1] BIANCHI. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. 5°, Cap. II.

ordinandosi in una unità organica ed il momento era favorevole, perchè la rivoluzione sconvolgeva perfino l' arca di Noè del nord.

I nostri padri furono spinti al periglioso passo dalle pratiche che faceva il Re di Napoli presso la Lega per esservi rappresentato come Re del Regno delle Due Sicilie e staccarsi interamente dalla comunione italiana; e dalla lettera di lord Minto che sino all' ultimo, si era ripromesso di piegare il Re a cedere la corona di Sicilia al suo secondogenito, ma che oramai disperava riuscirvi.

Oramai non è più lecito dubitare che l' Inghilterra non macchinò mai di stendere la mano sulla Sicilia e sino a che potè lord Palmerston s' adoperò a tutt'uomo, trattando con Berlino e Pietroburgo per salvare il trono di Ferdinando adattandolo alle giuste esigenze delle popolazioni.

Se ne fece iniziatore il Governo, perchè i pochi ma arditi radicali sbocciati nella Camera de' Comuni, se non valevano a tirarsi dietro gli altri, bastavano perchè non s' uscisse dall' indeterminato e dal provvisorio.

XLIV.

Trattavasi di una decisione della più grande importanza politica, che serenamente e con piena libertà, non si poteva discutere davanti tutto un popolo intollerante, ubbriacato dalle vittorie.

Il Presidente del Regno, radunò dunque preventivamente in sua casa, oltre de' Ministri e del Presidente della Camera, i Rappresentanti più autorevoli, non dimenticando nessuno di coloro, che poi levarono fiamma e foco, dicendo d' esser stati raggirati e sorpresi.

Era necessario che il marchese di Torre Arsa ci avesse raccontato lui minutamente come fossero andate le cose nel salotto del Presidente del Governo: perchè nei libri che si sono stampati, nessuno ha riferito le cose con esattezza, e peggio vi ha imbastito sopra de' capitoli di romanzo ideologico, perpetuando risentimenti che era carità di patria dimenticare.

Mariano Stabile Ministro degli affari esteri e commercio, espose la situazione delle cose, proponendo dichiarare oramai senza ambagi, la decadenza del Re.

Immediatamente dopo fu invitato il marchese di Torre Arsa a manifestare la sua opinione. Fu il solo che malgrado l' ambiente sopraccarico d'elettricità ebbe l'intuizione della opportunità politica e disse apertamente quel che voleva, come si poteva meglio per fare ingoiare l'amara medicina.

Per far tacere i giustificabili risentimenti patriottici, che in lui non erano vivi meno che negli altri, s' attaccò all' ancora di salvezza delle testuali prescrizioni della Costituzione del 1812 sulla successione del trono.

L'art. VIII dichiarava: *Se il Re di Sicilia riacquisterà il Regno di Napoli o acquisterà qualunque altro Regno, dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito o lasciare detto suo figlio in Sicilia concedendogli il Regno, dichiarandosi d' oggi innanzi il detto Regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli e da qualunque altro Regno e provincia.* Ferdinando il vecchio aveva accordato il suo *placet per l' indipendenza; per tutti il di più restava a stabilirsi dal Re e dal suo primogenito alla pace generale, chi della loro famiglia dovesse regnare.*

La logica deduzione perciò era questa: che si dovesse *dichiarare la decadenza di Ferdinando II passando all'elevazione al trono d'altro principe della sua famiglia.* Così difatti aveva fatto il Parlamento siciliano del 1294 eleggendo il III Federico invece di Re Giacomo che aveva spergiurato alla nazione.

Il principe di Granatelli che era vissuto lungamente in Inghilterra, da dove era rimpatriato dopo la rivoluzione, fu dello stesso parere.

Toccò poi a parlare al Prof. Gaetano Daita per altezza di mente, franchezza di parola e bontà d'animo, amato da tutti. L'ispirazione del poeta offuscò in lui ogni altra considerazione e dichiarò: *che la mente ed il cuore gli consigliavano doversi procedere alla decadenza del Re senz'altro.*

Quelle parole troncarono ogni vera discussione, perchè quello che diceva l'idolatrato maestro della gioventù siciliana del 1860, in fondo era nell'animo di tutti, anche de' pochi che sottoponevano il cuore alla ragione.

Se ci fu qualche altro oratore, nota il marchese di Torre Arsa, *mostrossi incerto e non espresse compiutamente il suo pensiero.*

Probabilmente avrà alluso al rappresentante Gabriello Carnazza che nelle storie del Calvi e del La Masa, rappresenta la parte del Farinata e che forse avrà rifatto o ritoccato la sua arringa a tavolino, come Cicerone l'orazione *pro Milone.*

Il dottor Raffaele, altro rappresentante della nazione che era arrivato il giorno avanti da Napoli, ha fatto sapere dopo: che aveva avuto mandato dal nuovo Ministero Troja di offrire al nostro Governo: l'accettazione dell'*ultimatum* che era stato respinto,

anche dopo della regale protesta, più il secondogenito del Re come sovrano indipendente, alleanza offensiva e difensiva ed il libero cabotaggio fra i due Stati.

Era strano che di tutte queste cose non fosse stato avvertito lord Minto, che spingeva i Siciliani a decidersi e più strano che il dottor Raffaele non avesse aperto bocca in quella adunanza, anche quando era stato pregato di dire la sua opinione.

Addusse nelle sue *Rivelazioni storiche* che quando cominciava a parlare, il Carnazza gli aveva mozzata la parola. Ma perchè si era fatto interrompere, lui che aveva il dovere di parlare a voce alta e perchè il Carnazza non l'aveva fatto parlare trattandosi d'impedire la fatale dichiarazione? Perchè non aveva preso l'occasione del voto del Torre Arsa e dell'adesione del Granatelli, per dire tutto quello che aveva sullo stomaco e che era più che sufficiente, per far sospendere ogni precipitata deliberazione?

Vuol dire che non prestava fede neppure lui alla serietà delle proposte che si facevano per suo mezzo, che la diversità dell'ambiente che aveva trovato a Palermo, passando il mare, l'aveva scoraggiato e che non aveva trovato il coraggio civile di sfidare l'impopolarità. Il La Masa gli aveva anche rimproverato di non aver comunicato immediatamente tutto alla sua parte politica; soggiungendo che *gli uomini che si mettono in simili affari, devono esser disposti a sfidare le calunnie ed affrontare i pericoli!*

Pur troppo in quella discussione, come confessa il marchese di Torre Arsa, *prevalse più l'entusiasmo*

patriottico che il freddo calcolo della ragione! Ed aggiunge: quanto dico, potrebbe essere attestato dai superstiti di quelli che intervennero con me alla detta adunanza. E dopo questa testimonianza, che del resto nessuno ha creduto di potere smentire, invocata lealmente da un uomo onesto, incapace di mentire di proposito, non è permesso dubitare della sua parola.

XLV.

Nella tornata pubblica l' avv. Paternostro propose con appassionata parola, non solamente la decadenza del re Ferdinando II, come era stato designato nella mattina, che non chiudeva esplicitamente l' adito a tornare sulla opinione del Torre Arsa, ma quella della sua Dinastia e fra gli applausi più chiassosi delle tribune.

La Farina allora ardente repubblicano, domandò la parola dopo per aderire incondizionatamente a quella condanna, purchè non si saltasse subito a determinare la forma del Governo da darsi, attaccando le due candidature possibili de' Principi che ricorrevano alla mente di tutti e che lui chiamava forestieri.

Quello piemontese avrebbe dato troppo peso al Re di Sardegna nella Confederazione italiana; quello toscano ci avrebbe appiccicati all'Austria. La parola Repubblica che finalmente gli venne sulle labbra *commosse ed agitò le ringhiere ma la Camera rimase silenziosa e quasi mesta.*

Interdonato, allora anche lui di sentimenti accesi, riconosceva che i tempi imponevano tempo-

raneamente la Monarchia, ma una Monarchia che lo fosse il meno possibile, senza *veto* e *placet* per il Principe, e che ne preparasse, come poi si disse nei tempi più vicini a noi, il placido tramonto.

Non si era discusso sulla più o meno opportunità di questo o quel candidato, argomento troppo delicato per poterlo trattare fra le tumultuose espansioni della moltitudine. Parve perciò al La Farina non sentendo confutare buona parte della sua orazione, di poter cantare vittoria ed abilmente ne profittò per ottenere dal Parlamento, che pur dichiarando la decadenza della Dinastia, si soprassedesse a decidere sulla forma definitiva del Governo, dopo aver riformato liberamente lo Statuto Costituzionale.

Questo temperamento, anche per quel debole di transigere quando fosse possibile, fu accordato in piena buona fede da' monarchici liberali: perchè nessuno poteva prevedere che nella discussione della riforma dello Statuto, stiracchiata con mala fede, potesse sfuggire il momento opportuno, che difficilmente torna due volte, per l'elezione del Re.

Michele Amari Ministro delle finanze implorò che fosse concessa per quella sola volta, di votare anche a' Ministri. La votazione fu fatta a piena unanimità e tutti i Rappresentanti presenti firmarono l'Atto solenne della decadenza dal trono. La gioia più chiassosa ubbriacò tutti ed in Palermo come in tutte le città dell'Isola, per più giorni, si insistette a festeggiare quel fatto, che pareva equivalesse al trionfo stesso della rivoluzione.

Di tanti che si dissero aver dissentito da quell'Atto impolitico, nessun parlò o votò contro. La Masa, nelle sue Memorie, dice che l'avrebbe voluto e che aveva

domandato la parola, ma che non arrivò a tempo perchè si era fermato a discutere sul proposito con uno amico; però, non era quello tempo di chiacchierare ma di protestare altamente davanti a tutti. Anche dopo la votazione, avrebbe potuto parlare, per non rendersi responsabile del comune vaneggiamento.

Lo stesso giorno i Pari si radunarono spontaneamente e votarono ad unanimità e con eguale giubilo, per quanto li dipingessero poi i demagoghi, tutti ruderi del medio evo.

A mente fredda e dopo la lezione degli avvenimenti, molti hanno dato ragione al severo giudizio di Nicomede Bianchi che occorreva *assicurarsi dapprima l' appoggio efficace d' un qualche grande Potentato, aver già negoziato l' accettazione del nuovo Re, aver fatto incetta d'armi e di soldati.* « Non avendo provvisto a nulla di tutto ciò, la Sicilia rimase internamente con un Governo provvisorio sempre vacillante, agitata da' partiti, senz' armi, colle finanze in ruina, priva di sicurezza pubblica, mentre al di fuori si trovò in ostilità col Re di Napoli senz' alleati, impotente a farsi riconoscere ed ammettere nella Lega italiana. »

Bisogna però esser equi e giusti anche per quelli che soccombono nella lotta per la vita. *Chi poteva allora ammettere il trionfo completo della reazione in sì breve tempo e nel modo come avvenne?*

Se i Siciliani non ebbero promesse esplicite di qualche Potentato forestiere, ne ebbero l' incoraggiamento e la spinta.

Apprendiamo dallo stesso libro che esaminiamo, che sin dallo scorcio d'aprile, cioè subito dopo del

decreto del Parlamento, il Governo della Gran Brettagna aveva partecipato al suo console in Palermo, tentandolo ad una indiscrezione, che era pronto a riconoscere come Re il Duca di Genova. Ora il solo motivo serio, per il quale il Piemonte non potette mai aderire al nostro desiderio, fu la indecisione dell' Inghilterra per l'appoggio efficace, quando mettendosi per l'appunto male le cose della guerra contro l'Austria, voleva stare a vedere; ma qualche mese prima avendo lei provocato l'offerta e l'accettazione, doveva esser disposta a non disanimare il Piemonte.

Chi può dire oggi che le cose non avessero presa altra piega, se dopo il primo passo ardimentoso, ci fossimo subito decisi alla elezione di quel Re italiano che era nel cuore di tutti? .

Certamente non avremmo trovato posto nella Lega o Confederazione italiana, che per molti motivi non si potè mettere assieme e non perchè la Sicilia non si sottometteva a Napoli.

Ma avremmo probabilmente potuto essere riconosciuti dagli altri Stati italiani e certamente dai due Potentati, che distinguevano le opportune riforme civili de' popoli dalle improntitudini pericolose e che l'avevano formalmente promesso. Avremmo trovato il nostro alleato naturale nel Piemonte che allora si preparava, fidente nelle proprie forze, a romper la guerra all'Austria in nome di tutta l'Italia; e se era destino, che dovessimo esser travolti con gli altri popoli italiani nella catastrofe che soprastava, avremmo dato prova di maggior saviezza civile.

Ma bisognava che si sbagliasse, per imparare

a nostre spese a ritentare la prova, con minore audacia e maggiore coscienza nelle proprie forze. Pare che sia una legge costante della storia, che una rivoluzione non trionfi e non diventi persuasione degli uomini, che quando si ripete [1].

XLVI.

Avendo bruciato i vascelli per romperla interamente con il passato, appunto allora che si malignò della Sicilia di non dar prova di concordia civile, essa cercò di tenersi più stretta all'Italia ed al movimento liberale che percorreva l'Europa.

Fu accordato al La Masa di accorrere alla guerra nazionale con i suoi cento volontari. Non fu, come si disse, vana mostra d'orgoglio con infiacchimento della difesa dell'Isola, perchè la legione fu raccolta fra i graduati a' quali non si potevano dare soldati da comandare. Non era d'efficace aiuto all'esercito di Carlo Alberto, ma il fatto aveva la sua importanza morale in que' giorni, ne' quali si viveva di immaginazione. Difatti fu accolta a festa mentre attraversava la Penisola e valeva a smentire, che ci si volesse chiudere fra i mari per conto nostro, sotto la protezione forestiera.

Contemporaneamente sullo stesso battello a vapore partivano i nostri Commissari, che dovevano rappresentarci ufficialmente presso le tre Corti italiane liberali ed i Governi di Francia e di Inghilterra.

I Commissari siciliani ebbero dappertutto one-

---

[1] HEGEL — *Filosofia della storia.* Parte 3ª, Cap. 2.°

ste accoglienze. Più calorose a Firenze dal Granduca, da' Ministri piemontesi e da tutto il popolo a Torino e poi dal Re al campo di Valleggio; più fredde a Roma, dove arrivarono sotto l'impressione dell'enciclica del 29 aprile, che sconvolse il buono andamento della ricostruzione italiana.

Sappiamo dalle memorie del Minghetti, che il Santo Padre si meravigliò fortemente dell'effetto di quella enciclica e delle dimissioni presentate dal suo Ministero, perchè gli pareva di aver voluto sempre la stessa cosa. Va bene che come Pontefice aveva disdetto la guerra, ma aveva aggiunto che se i sudditi si avessero scaldato agli esempi degli altri italiani, non avrebbe saputo come contenerli. Avrebbe piegato alla necessità, senza brandire, lui ministro di pace, le armi.

Questa stessa interpretazione, è confermata da un dispaccio che ricorda il Torre Arsa del cardinale Antonelli a L. C. Farini, che era sempre come Legato pontificio al campo di Carlo Alberto e pare che Pio IX anche dopo l'allocuzione, e *non concorrendo alla guerra*, *abbia desiderato il trionfo* delle armi nazionali.

Il Papa come del resto tutti gli altri, promise a' Siciliani di riconoscerli per allora di fatto e per un Papa era molto, per quanto il fatto, al di fuori della diplomazia, non abbia bisogno di essere riconosciuto e vi aggiunse la sua benedizione; quanto al riconoscimento di diritto avrrebbe seguito lo esempio di Carlo Alberto.

Il Granduca fu cortesissimo ed oltre al temporaneo riconoscimento di fatto, promise qualche cosa di mezzo fra il parere e l'essere con l'innalzamento

delle armi della Sicilia davanti la loro abitazione, promessa che poi mantenne, ma tardi.

XLVII.

Il Governo non potendosi dedicare all'armamento che ne' limiti delle rendite, delle quali poteva disporre, perdeva il tempo in inutili ed infecondi provvedimenti, ed intanto battagliava con il Parlamento, dove le ambizioni personali prendevano il posto de' partiti che non c'erano, e che lo volevano responsabile d'una penosa situazione, alla quale tutti avevano contribuito e contribuivano e le circostanze più degli uomini.

Per l'esercito, mancando le persone del mestiere, s'inalberarono *le pretenzioni di quanti avevano preso le armi in Palermo* ed allora « tolti lodevoli e virtuose eccezioni, si dimandavano i posti più eminenti della milizia, da chi in uno esercito regolare sarebbe stato accettato appena come sotto ufficiale. Avevasi tanti Ufficiali da superare, forse due volte in numero, quanti ne occorrevano in proporzione soldati. Fu quella una delle vere piaghe che allora ci afflissero! »

Il principio dell'ordine lo rappresentava la Guardia nazionale, armata meglio dell'esercito che doveva andare a combattere, che fu sino all'ultimo amica del Governo, ma un'amica che lo impacciava e l'obbligava a restare a guardare. Si faceva chiamare: *baionetta intelligente* e come tale *discuteva gli ordini prima d'eseguirli.*

Le Squadre rappresentavano sempre il vero esercito della rivoluzione vittoriosa, ma avevano subìto

una eliminazione alla rovescia, perchè men
buoni non avendo più da menar le mani e
tornati a casa a lavorare, a quello che c'er
pessimo in quelle bande, s'era aggiunto quan
più sozzo era venuto a galla dal rompersi
ordini sociali.

Fra Guardia nazionale e Squadre, c'era la G
dia municipale composta di malviventi conve
che per riabilitare il mestiere di birro ed es
tarlo decorosamente, professavano la massima
valeva meglio *uccidere un malfattore che arres*

Fra Guardia nazionale e Squadre la lotta
latente e scoppiò in un vero conflitto dent
città. Le Squadre non volevano sapere delle
e la Guardia nazionale teneva a farle rispettare,
tre il Governo fiaccamente dava ragione un pò
Guardia nazionale ed un pò alle Squadre, non c
vando, neppure lui, correttamente le forme le

In una delle tempestose sedute della Car
fu proposto e vinto il partito di congedare q
indisciplinata accozzaglia di facinorosi incom
bili con il ben ordinato vivere cittadino, ma
quanto licenziate in teoria le Squadre, non s
parvero mai in mezzo a noi, nelle città, sino
fine della rivoluzione.

Invece delle Squadre, furono resuscitate l
stre antiche Compagnie d'armi, supponendo
quella reminescenza storica delle non troppo
tradizioni feudali, potesse dare gli stessi frutti
un Governo nient'affatto gagliardamente co
tuito. I nuovi armigeri si ingaggiarono fra c
che uscivano dalle Squadre e non ci si guad
nulla, perchè i Compagni d'armi diventarono
i complici de' malfattori.

Il Ministero dopo poco tempo restò sfatato ed esausto e si dovette ricomporre sulla stessa base, perchè non ce n'era altra nè migliore nè peggiore. Si sostituì all'avv. Calvi il marchese della Cerda, il suo più accanito oppositore nel Consiglio de' Pari, dal quale tutti si ripromettevano quella maggiore energia, che era impossibile ottenere, quando non valeva comandare senza poter contare sull'obbedienza de' subordinati.

Lo stesso giorno che fu annunziata al Parlamento la ricomposizione del Ministero, quasi a fare emenda dello sgarbo fatto a quello *che avrebbe dovuto godere, almeno per un periodo più lungo, molta parte dell'immensa fiducia accordata al Comitato generale,* messe da parte tutte le differenze cervellotiche, fu votato per acclamazione il Decreto che dichiarava inviolabile la persona di Ruggero Settimo, inalzando l'intemerato uomo al di sopra di un Magistrato temporaneo di Repubblica. Riprova inconsciente che *nell'incertezza dell'avvenire e nello agitarsi delle passioni, cercasi un potere moderatore che possa reggersi e conservarsi sfuggendo alla influenza delle passioni!*

XLVIII.

I fatti luttuosi del 15 maggio a Napoli, per quanto provocati da sottigliezze che non dovevano impensierire e da improntitudini e resi possibili dalla poca o nessuna autorità del Governo liberale, davano ragione alle diffidenze de' Siciliani verso il Re dissimulatore, che finalmente aveva potuto esclamare: *la faccio anch'io una dimostrazione.* Così

si disse allora a Palermo e spesso la leggenda è vera quanto la storia.

Le prime notizie confuse della violenza regia, arrivarono nella capitale dell'Isola la sera del 16 o la mattina del 17.

La Camera de' Comuni s'affrettò a votare alla unanimità una spedizione di volontari muniti di artiglierie, in aiuto del popolo napolitano. « Provvedimento dettato dal cuore non dalla ragione che fu poscia modificato da' Pari in modo più largo: autorizzando il Governo ad ordinare una spedizione in soccorso della rivoluzione, che supponevasi esistente nelle Calabrie ed altrove, comunque vinta a Napoli. »

Furono gli esuli napolitani che ripararono a Palermo e più a Messina, che fecero credere le Calabrie insorte, quando non c'era che un fermento, che non attecchiva.

Il Governo cedendo al riscaldamento della fantasia di tutti, apparecchiò la spedizione, alla quale era stato autorizzato dal Parlamento, che lo lasciava fare per non incorrere nè in responsabilità nè in impopolarità.

Ma tutti moralmente erano complici, perchè tutti credevano all'onnipotenza della rivoluzione: come se l'energia a scatti d'un popolo si potesse avere sempre sotto mano e fosse facile spingere davanti al cannone tutti quelli che gridano per le strade! Chi si preoccupava del nemico in casa e fortificato in Messina, quando appena mezzo secolo prima delle bande di sanculotti avevano atterrito l'Europa armata sino a' denti? Qualche volta giova anche non saperla la storia, quando freddamente

non si può apprezzare la diversità delle condizioni, per le quali non si ripete sempre identica.

I volontari capitanati da Ignazio Ribotti partirono con due pezzi di montagna e vi s'unì il battaglione trapanese del fratello del marchese di Torre Arsa, che era stato a combattere sotto la Cittadella di Messina.

Accaddero de' fatti d'armi, ma i volontari non potevano fomentare una ribellione che non c'era e finirono con l'esser catturati nelle acque di Corfù, da una nave di guerra napolitana che s'era mascherata con bandiera inglese e per esser tradotti nelle fosse di S. Elmo, da dove non domandavano alla patria che di abbandonarli ma non transigere con l'onore nazionale.

XLIX.

Si doveva venire all'elezione del nuovo Re, una volta che non se ne voleva sapere dell'antico.

Si sapeva che tanto il Duca di Genova che il Principe di Lorena, non avrebbero rifiutato la corona di Sicilia.

La Francia repubblicana e pur tuttavia tenera per il Re di Napoli, temendo che si potesse finire con accettare il Duca di Genova prediletto dell'Inghilterra, sua alleata, che avrebbe comandato dietro di lui, ci spingeva anche essa a trovarlo un Re, ma caldeggiava la candidatura del Principe toscano che allora aveva dieci anni. La prese per lui così calda, che mandò a Palermo il figliuolo dell'ammiraglio Baudin; nel mentre che il Granduca colmava di gentilezze il Legato siciliano e la Granduchessa,

che pure era una sorella di Ferdinando II, faceva imbarcare per Palermo il prof. Parlatore, che insegnava botanica in Firenze, per destreggiarsi con i suoi concittadini in vantaggio del figliuolo.

L'Inghilterra raccomandava il Duca di Genova, ma era meno esclusiva della Francia e qualunque Principe italiano per lei sarebbe stato il benvenuto; però voleva che si facesse presto, pronta a riconoscere il nuovo Re appena avesse prestato giuramento nel Duomo di Palermo.

C'era stata anche un' auto-candidatura del Principe di Capua Carlo di Borbone, anteriore anche a' fatti del 15 maggio, *che rammentava come fosse egli chiamato alla corona di Sicilia in forza della Costituzione del 1812;* ma di essa non si tenne nesun conto ed anche allora rimase a molti ignorata.

Ci fu poi, anche quella d'un tale che si spacciava come discendente legittimo dei Marchesi di Mantova di casa Gonzaga, ma non turbò il sonno che a pochi demagoghi, che lo circondavano alla larga e lo facevano spiare.

Ci furono anche altre proposte di candidature che non attecchirono. Ruggiero Settimo non volle mai sentire a parlare della sua come discutibile. Non s'insistette su quella del Conte di Siracusa, perchè non si perdonava neppure a lui, il peccato originale del sangue borbonico. Ci fu quella in ultimo del Principe Murat che ingelosì la Corte piemontese e si moltiplicò le buone grazie della Francia, ma che in Sicilia non ebbe caldi sostenitori: perchè si sapeva che un re Murat non avrebbe aspirato alla corona di Sicilia che per ricongiungerla e sottoporla a quella di Napoli.

«La nomina del Principe di Casa Savoja era la sola possibile e ragionevole, essendo il Principe lorenese in età assai tenera e non essendo ammissibile l'inizio d'un nuovo Stato, con a capo una reggenza per la minorità del Re, che avrebbe dovuto essere il più saldo ed efficace sostegno.»

L.

La notizia delle buone disposizioni dell'Inghilterra, che era quella che allora più contava sulle cose italiane, fu immediatamente dopo che diventò ufficiale, comunicata al Parlamento nella tornata del 3 giugno ed avrebbe dovuto essere sufficiente spinta per finire presto quella compilazione di Statuto, che legava le braccia non meno a noi che ai nostri amici.

Invece le discussioni si allargavano e prendevano il di sopra le teoriche dell'astratto dottrinarismo francese della Monarchia circondata d'istituzioni repubblicane, appunto allora che avevano fatta mala prova dove eravamo andati a cercarle.

Contrastava la Camera de' Pari più gelosa delle patrie tradizioni e perciò partigiana della saggezza pratica delle istituzioni inglesi; ma transigevano i moderati della Camera de' Comuni, che pure erano in maggioranza, pur di entrare presto in porto. *Del resto ben altre assemblee che il Parlamento di Sicilia si sono ingannate nel dettare Leggi e Costituzioni!* Pur troppo gli uomini politici debbono sapere concedere e resistere a tempo, ma difficile è indovinare il punto, dietro del quale c'è il precipizio.

Fra tante imprudenze, riconfortava il marchese di Torre Arsa poter rilevare: «che discutendosi

l'articolo che doveva nel novello Statuto fissare il titolo di Re di Sicilia, Francesco Ferrara voleva che fosse formulato in modo da non inceppare un giorno il progresso della nazionalità italiana. Forse non presentiva tanto vicina l' unità, ma sicuramente confermava anche una volta, come i Siciliani non ne dimenticarono mai la possibilità ed intendevano emanciparsi unicamente dal dominio del Re di Napoli. »

LI.

Le discussioni sulla Sovranità occuparono parecchie tornate. Si avrebbe voluto dichiarare che risedesse tutta nel popolo, che la delegava per poterla esercitare. Si finì con l' accomodamento di farla risedere nell' università de' cittadini, senza che nessuna classe o persona potesse attribuirsene l'esercizio; i poteri delegandoli la Costituzione messa assieme dall'università de' cittadini.

La dottrina è quella che poi il P. Ventura divulgò fra noi, difendendo i diritti storici della Sicilia contro i sofismi del Gabinetto napolitano e che rimonta a' Santi padri ed a tutti i teologi scolastici: *principatus politicus socii communitati perfectae immediate a Deo tribuitur.* Dottrina più razionale di quella del brutale suffragio universale che per ottenere l'eguaglianza ribassa l' intelligenza e la coltura al livello della ignoranza, sottoponendo quelli che sono il cervello ed il cuore della comunanza civile e che sono i pochi, a' molti che ne sono il ventre [1].

---

[1] Ci piace a questo proposito ricordare che recentemente il Nordau ha chiamato il suffragio universale l'apoteosi della

Il marchese di Torre Arsa, mente più pratica che speculativa, notava come in Inghilterra « non si sia mai parlato di Sovranità del popolo ma si bene di poteri dello Stato, sfuggendo in tal modo a sottili definizioni e fondando i diversi fattori dell' ordine sociale nell' idea dello Stato. »

Per lui nei Governi costituzionali non dovrebbesi parlare di poteri delegati ma divisi e non cercare altro. Cosa è d' altronde un Sovrano che si annunzia solennemente e perciò nella pienezza della sua forza e si annulla nello stesso tempo delegando il suo potere in parte ad un suo eletto dichiarandolo irresponsabile, val quanto a dire non giudicabile ? Ma si dice sono responsabili i Ministri. Ma di già la storia non ci mostra con replicate prove che il processo de' Ministri è conseguenza inseparabile della precedente caduta dell' irresponsabile ? »

Invece di tante lambiccate argomentazioni importa a decidersi sinceramente per la Monarchia o la Repubblica e *la sostanziale differerenza de' due ordinamenti* per lui è in questo: che « nel primo esistono poteri che non possono esser censurati e travolti che dalle rivoluzioni, mentre che nell' altro, ogni Magistrato alto che sia è sindacabile e senza eccezione alcuna. Nella Monarchia il Re deve esercitare personalmente un potere moderatore, e se no,

---

volgarità; e l'Ibsen che pur vorrebbe scolvolgere il mondo, fa dire a qualcheduno nel suo *Nemico del popolo :* è una odiosa menzogna... la teoria che la folla, la massa, sia l'essenza del popolo; che l'uomo plebeo, intellettualmente immaturo, possegga lo stesso diritto di sentenziare di regnare e governare, come quei pochi che hanno intelligenza elevata e sono liberi.

si è in quella Monarchia circondata d'istituzioni repubblicane che è la forma più adatta per apparecchiare la dominaziona della scorretta democrazia. »

LII.

Riguardo alla religione la Costituzione del 1812 dichiarava la cattolica *unica ed esclusiva religione dello Stato.*

Dopo lungo battagliare fu addolcita quella forma nell'altra che la religione dello Stato era la cattolica: che se non zuppa è pan molle.

Non si fu più larghi unicamente per motivi politici, perchè importava non staccare il Clero dalla rivoluzione, *che nella sua maggioranza accettolla e lealmente la sosteneva.*

Quanto alla religione era convinzione del Torre Arsa che si dovesse tener conto della gran forza morale del Pontefìcato e con esso accordarsi, *ma in campo ed in modo ben diverso che nel medioevo.*

« È ben difficile disgiungere la morale dal sentimento religioso nelle masse, che non saranno mai nè educate nè istruite, per quanto s'augurano alcuni filantropi ed utopisti. Posto che l'insegnamento possa di per sè riescire a moralizzare, mai nol potrebbe quello sì tenue delle scuole elementari. Coloro che devono vivere dell'opera delle loro mani, che saranno sempre i più, non potranno protrarre la loro permanenza nella scuola durante gli anni più opportuni ad apprendere i mestieri e le arti. E quale è poi la condotta di chi lascia le lezioni del maestro, senza portare in sè qualcosa che lo richiami all'esame della propria coscienza e lo di-

rigga nella lotta della vita, per non smarrire la via diritta del giusto e dell'onesto?[1] »

LIII.

Il Re fu dichiarato inviolabile ma i Ministri, che nominava come tutti gli impiegati, rispondevano per lui. Naturalmente era Legato apostolico del Papa e padrone di tutti i benefici ecclesiastici del Regno. Non poteva nè ammogliarsi nè allontanarsi dal Regno senza il permesso del Parlamento. Poteva far grazia ma non per i delitti di Stato ed adducendone i motivi. Poteva far la guerra, informandone il Parlamento subito che l'interesse pubblico lo permettesse; e con l'approvazione del Parlamento poteva stringere trattati di alleanza e di commercio.

Fu dato esclusivamente al Parlamento il diritto di fare ed interpretare le Leggi ed anche dispensarne. Il Re doveva solamente promulgarle o rimandarle al Parlamento con le sue osservazioni. Se il Parlamento però s'ostinava, doveva promulgarle in tutti i modi, anche dopo averle in tutto od in parte disapprovate. Non gli s'accordò nè di sospendere le sedute del Parlamento, nè di sciogliere la Camera de' Comuni, chiamando la Nazione a decidere fra lui ed il Parlamento.

Il Re era qualchecosa di meno d'un Presidente

[1] Renan scriveva ne' suoi Saggi di morale e critica: «Les habitudes religieuses sont trop profondes en Italie, pour qu'on puisse se passer d'un tel mobile quand il s'agit de la réforme politique de ce pays. C'est de ses propres entrailles que l'Italie doit tirer sa réforme religieuse; ne la troubler pas dans ce travail sacre!»

di Repubblica, meno de' privilegi tollerati come organi rudimentali destinati a scomparire, un Sovrano di nome sottoposto all'arbitrio del Parlamento che lo era di fatto.

LIV.

Non furono rispettati neppure i nomi di Rappresentanti della Camera de' Comuni e de' Pari del Regno, ma gli uni si chiamarono Deputati alla francese, gli altri finirono d'essere ereditari od a vita, per diventare Senatori elettivi. Appena si rispettarono i diritti acquisiti de' Pari non elettivi, che avevano firmato l'Atto della decadenza dal trono.

I Deputati sedevano per due anni, i Senatori per sei, e gli uni e gli altri erano diversamente eletti: gli uni direttamente da' cittadini elettori; gli altri da' Consigli distrettuali secondo la loro popolazione. I Deputati dovevano contare almeno 25 anni e 35 i Senatori.

Per esser Deputato bastava godere una rendita di 18 onze (L. 229.50), esercitare un'arte o professione liberale od avere grado accademico. Si era un poco più esigente per i Senatori, che si potevano scegliere fra gli ex Deputati e Presidenti ed ex vice Presidenti della Camera, fra i Diplomatici i Vescovi ed i Professori delle Università, più fra i professionisti e proprietari ricchi, cioè con una rendita da 200 a 500 onze (L. 2550 a L. 5100).

Non potevano essere Deputati nè Senatori oltre degli indegni, i Ministri, i Magistrati, i funzionari, gli impiegati della Corte del Re, i soldati, i pen-

sionati dello Stato; e durante il loro ufficio non potevano accettare nè impieghi, nè benefizii ecclesiastici; però i Comuni avevano facoltà, come per la Costituzione del 1812, di stipendiare i loro Deputati con 20 tarì al giorno (L. 8. 50). Scartata tutta questa gente, restava poco per potere scegliere bene, e non erano gli uomini d'ordine e le persone più competenti che potevano soprastare, senza de' quali, il Governo s'avventura allo sbaraglio.

Il suffragio elettorale fu esteso, meno i frati ed i soldati, a quanti avessero compito 21 anno e sapessero leggere e scrivere; però dovevano avere domicilio nel Collegio ed averci dimorato da tre mesi.

La Guardia nazionale *istituzione essenzialissima costituzionale,* non poteva esser disciolta o sospesa dal Potere esecutivo. Le dovevano essere affidate tutte le Fortezze del Regno, ed in tempo di pace l'esercito non avrebbe dovuto eccedere d'un sesto, la forza della stessa.

La parola e la stampa libere, libero l'insegnamento, inviolabile il sequestro delle lettere.

LV.

Il nuovo Statuto era appena l'ombra di quello del 1812, del quale non restavano che de' ricordi storici per ratificarne la continuità nella rapida evoluzione.

Il Potere esecutivo responsabile era schiacciato dal Parlamento irresponsabile ed a furia di temperamenti per difendersene come dal peggiore

nemico, *si finì per togliergli anche la possibilità di operare il bene.*

Se la Sicilia avesse avuto il tempo di mettere in pratica quella Costituzione che fu magnificata come la più liberale, avrebbe dovuto finire *con un colpo di Stato e l' assolutismo* o con la *rivoluzione e la Repubblica.*

Anche però senza rinnovellare il Parlamento che sussisteva, prevalse sin d'allora ne' pochi mesi di vita che restarono alla rivoluzione, lo spirito di quella riforma, spezzando la buona volontà de' reggitori integri, lealmente e scrupolosamente tenaci a far rispettare tutti i Decreti del Parlamento.

Se non fossero restati sino all' ultimo al potere gli uomini che rappresentavano il senno politico del paese e l'avessero abbandonato a' loro detrattori, ne avremmo vedute di tutti i colori e forse i popoli avrebbero finito con chiamarlo loro il Re decaduto, per quanto non avesse avuto la buona fama del granduca Leopoldo. Questo fortunatamete non fu possibile ed invece del dramma se n'ebbe la parodia ed affidata ad attori di strapazzo.

LVI.

L' indugio era durato troppo, e bisognava decidersi una volta alla scelta del Re, se il Re si voleva, mentre Austria e Germania avevano la rivoluzione in casa e Carlo Alberto ricombatteva, con varia fortuna in Lombardia, e non era interamente perduta la concordia nazionale de' primi giorni.

Non si rabbonivano i repubblicani anzi macchinavano più che mai per mandare le cose alle

calende greche, ma tirarono troppo la corda, e non riuscirono che a provocare il risvegliamento della cura assidua di quelli, che vedevano nella esaltazione del Re, il mezzo di troncare una guerra che sarebbe stata inevitabile. Fu così che la Camera deliberò di sedere in permanenza per completare e sanzionare lo Statuto.

La Guardia nazionale, si era fatta interprete del sentimento generale, facendo girare una petizione che raccolse 5000 firme di persone non dipendenti dal Governo che rappresentavano *il meglio di tutte le classi dell'intera popolazione di Palermo*, per promuovere l'inalzamento del Duca di Genova. « Nessuno poteva ottenere tanto se non era nell'animo de' più, perchè nessuno ne aveva l'autorità e molto meno d'ogni altro il Governo. Nessuno protestò, nessuno reclamò, anzi nessun dissenso o reticenza si notò. »

Non è vero che quando la petizione fu letta alla Camera dal nostro marchese di Torre Arsa (ed il venerando Ruggiero Settimo era venuto anche lui a prender posto in mezzo a' Rappresentanti della Nazione, in quella solenne occasione) che *la più parte della Guardia nazionale fosse in armi e cingesse il Parlamento di baionette che parevano più atte ad imporre che a difendere.*

Crediamo dover riassumere dalla minuta narrazione del Torre Arsa le vicende della memorabile tornata del 10 luglio.

I Rappresentanti per mostrare l'indipendenza del loro giudizio e del loro voto, non discussero sulla petizione, ma s'affrettarono invece a finire d'approvare il resto dello Statuto del Regno. I titoli su-

bito che erano votati, dopo succose ma non strozzate discussioni, erano comunicati all' altra Camera, dove davano luogo ad altro esame e ad altre contese. Per gli articoli controversi si ricorse all' arbitrato del Comitato misto che accettò le proposte de' Rappresentanti. Le tribune erano piene de' più accesi patriotti meno amici de' Pari e questi lodevolmente si rassegnarono a subire in pubblico la disapprovazione del loro voto. Si lesse il messaggio della Camera de' Pari che annunziava la elezione per acclamazione di Ruggiero Settimo a Senatore di diritto ed a vita con gli onori di Presidente del Senato ed il privilegio della franchigia postale, come era stato decretato in America in onore di Washington.

Era trascorsa la mezzanotte e le Camere erano riunite dalle 10 e 3/4 della mattina, quando si cominciò a votare per appello nominale, la scelta del Re. La votazione fu unanime tanto nella Camera dei Comuni che in quella de' Pari; ma siccome al popolo non meno che a' Rappresentanti ed ai Pari repugnava il nome ostico di Ferdinando, nel Decreto che chiamava il Duca di Genova a regnare in Sicilia, si dichiarò che dovesse prendere il nome di Alberto Amedeo I Re di Sicilia.

La seduta fu levata al tocco e mezzo dopo la mezzanotte, fra lo stormo delle campane di tutte le chiese e gli applausi del popolo che invadeva le strade a quell' ora insolita ed improvvisava la più allegra luminaria sui balconi delle case.

La notte si confuse con il molto vicino mattino e rimbombarono allora le cannonate delle navi da guerra inglesi e francesi, che salutando la bandiera

siciliana riconoscevano la nostra indipendenza ed il nuovo Re. « Vecchio ed affranto come sono, sento ancora ravvivarmi rammentando quell' opera solenne e quel sentimento di patriottica sodisfazione che era condiviso da un popolo intero e che raddoppiavasi, comunicandosi dall' uno all' altro. »

Francia ed Inghilterra insistettero nelle prove della loro simpatia, una nave della marina inglese imbarcò il messaggero della lieta novella al Re di Sardegna e pochi giorni dopo prendeva il mare, su un legno della Repubblica francese, la Commissione presieduta dal Duca di Serradifalco che portava all' Eletto della Nazione, il Decreto della sua nomina ed il nuovo Statuto del Regno.

Re Ferdinando protestò presso tutti i Potentati d' Europa ricordando: che era loro stretto dovere di non fare intaccare l' equilibrio europeo, e minacciò la Corte piemontese di rompere ogni amichevole relazione, se l' offerta della corona fosse stata accettata.

Quella che allora non poteva essere che una vana iattanza, non impaurì Carlo Alberto che era contento del fatto compiuto, scriveva anzi al Duca di Genova: siffatta unanimità è molto onorevole per lei *e fa presagire un passo simile per Napoli.* Si affrettò piuttosto ad indagare sino a che punto potesse contare sulle buone intenzioni dell' Inghilterra, ma la risposta non arrivò mai, perchè le cose del mondo si cominciavano a svolgere da un altro verso.

LVII.

Dieci giorni appena dopo l' elezione del Re, si parlò della guerra nel Parlamento siciliano. Si vo-

tarono in fretta e senza discussione le leggi militari, che erano state bene o male preparate e s' istituì un Comitato di guerra, con voto consultivo, sotto la dipendenza del Ministero.

Si cercò di armare meglio i difensori della patria, ma le predelizioni furono sempre per la Guardia nazionale, alla quale si distribuivano tutti i fucili che *si compravano con stento all' estero: nella poca ponderata credenza che avrebbe quella salvata la Nazione.*

Non mancava la buona volontà, ma con la sola buona volontà si restava sempre sulle secche e non era la cieca fede illimitata nella diplomazia britannica, che facesse trascurare quello che si doveva fare.

« Non si ammannivano, con alacrità, armi e munizioni perchè mancavano i danari ed il Ministero non poteva farli sorgere a volontà ed indipendentemente del concorso del Parlamento. In Sicilia non era mai esistita la coscrizione e l' averla voluto introdurre nel 1815, di molto contribuì alla rivoluzione del 1820 e quindi riusciva difficile il reclutamento volontario e spesso seguito da impunita diserzione. Le imposte ordinarie si percepivano con tanta difficoltà per quanto onoravasi chi puntualmente le pagava, pubblicandone il nome sul *Giornale Ufficiale;* e vane tornarono tutte le pratiche per la contrattazione d' un prestito all' estero. »

LVIII.

Sorgeva la questione: se il Parlamento che si era riunito il 25 marzo per riformare la legge fon-

damentale del Regno ed eleggere il Re, dovesse subito cedere il posto a quello che si sarebbe costituito con le nuove norme; o dovesse prima votare pure le Leggi fondamentali che si riattavano e completavano lo Statuto, perchè non ne fosse eventualmente tradito lo spirito da un Parlamento regio.

La Camera de' Comuni opinava: che si dovessero votare prima la Legge elettorale e le altre, senza delle quali, lo Statuto del Regno restava campato in aria.

I Pari, che pure erano quelli che ci rimettevano gli antichi privilegi con l'attuazione del nuovo Statuto, diffidavano di quell'Assemblea permanente costituente con un Re constituito, e volevano che il Re, salendo al trono, cominciasse a reguare subito con il nuovo Parlamento. Non si poteva prevedere che prima d'arrivare l'accettazione della corona, c'era tempo di votare le Pandette!

Finì questa volta, con mostrarsi più arrendevole la Camera de' Comuni, che limitò al primo anniversario dell'insurrezione il tempo per la compilazione delle Leggi organiche. Consentì anche che i diritti pieni del Re fossero riconosciuti subito dopo del giuramento, anche per la promulgazione delle nuove leggi. Però anche nel Comitato misto, che si riunì nell'aula pubblica de' Comuni, gli umori opposti non si potettero conciliare, che con il voto del Presidente della Camera de' Comuni!

L'accomodamento era ispirato dal buon senso e dall'opportunità politica: tagliava corto a' sospetti rinfocolati nelle due parti contro le esorbitanze possibili del Parlamento e del Potere esecu-

tivo, tutti e due tirati a sconfinare dal lato opposto; e risparmiava al travagliato paese la pericolosa prova della riunione de' comizi, che in que' tempi d' incertezza ed eccitamento, non si sa dove avrebbero approdato.

LIX.

Sopravvenne lo scioglimento *ab irato* delle corporazioni de' Padri Gesuiti e de' Padri Liguorini, promosso dalla imitazione di quello che s' era fatto altrove.

De' motivi ne avevano dati più i Liguorini, protetti dal confessore del Re che era del loro ordine e che *forse meritavano politicamente maggiore attenzione;* ma i Gesuiti anche perchè li astiavano per gelosia, in Sicilia, come già si è accennato, la facevano da liberali come gli altri preti. Si spinsero sino a rinnegare per protesta pubblica ogni solidarietà con le opinioni degli altri loro correligionari. Questo non bastò, come non bastò che renunziassero a pro della Nazione, alcune delle loro eredità.

La tempesta scoppiò in occasione della processione del loro Santo, che volevano fare più chiassosa del solito per affascinare le immaginazioni popolari. In quella occasione, c' era un battaglione della Guardia nazionale che voleva fare da scorta, mentre gli sventati sacramentavano che non avrebbero fatto uscire la processione dalla chiesa.

Il Governo la processione la proibì lui e lo stesso giorno, fu chiesta e deliberata la soppressione delle due fraterie, pur usando alle persone que' riguardi,

che non si erano usati con loro altrove. Più che de' Gesuiti siciliani, si temeva che le loro case diventassero rifugio di quelli che erano stati cacciati a furia di popolo nella terraferma; ma si poteva aspettare l'occasione opportuna per non scotere la intorbidata concordia cittadina.

Le rendite delle soppresse corporazioni religiose, furono assegnate precipuamente *al totale armamento della Guardia nazionale*. « Tutto davasi alla Guardia nazionale, ed in quella ponevasi fiducia e si credea trovarvi la più salda difesa de' diritti della patria, e rendeasi secondario e non precipuo l'armamento di quel poco di soldati, che raggranellavasi mercè l'iscrizione volontaria e che erano privi in buona parte de' fucili per esercitarsi a maneggiarli. Era assai difficile che la Sicilia, nel 1848 e nel primo quadrimestre del 1849 avesse potuto provvedere al suo armamento in modo da resistere alle forze del Reame di Napoli; ma è da non mettere in dubbio che i sacrifizi fatti per la Guardia nazionale non riescirono nemmeno ad assicurare la tutela dell'ordine pubblico. »

LX.

La Guardia nazionale sentiva troppo di sè e non poteva avere suggezione del Governo che la vezzeggiava. Si riprometteva rimettere l'ordine pubblico con la desolazione delle giustizie sommarie e pur tuttavia la gente non era sicura della vita e della roba, nè in città nè in campagna. Cominciarono appunto allora i primi ricatti, per i quali erano venuti in mala fama le Calabrie, e che poi

disgraziatamente, restarono *nella tradizione de' nostri malandrini.*

Il marchese della Cerda, combattuto con le stesse armi che gli erano valse a confondere il suo predecessore, imparava a sue spese: che altro è l'aver navigato in tempo di calma ed altro navigare in tempo di burrasca. Perdendosi d'animo lasciò il suo posto, mentre si votava a tamburo battente, la inutile legge marziale che puniva di morte e con procedimento sommario i sequestri di persona. Nè i compagni potettero aspettare neppure la creduta imminente accettazione del Duca di Genova, con un Parlamento che non aveva *la calma e l'imparzialità sufficiente,* per rendersi ragione che in tutto quello che accadeva, la non minor parte di responsabilità era la sua.

LXI.

Causa occasionale fu la rabbiosa opposizione della Camera de' Pari al prestito, che il Governo era riuscito finalmente a negoziare a Parigi sopra l'ipoteca de' beni nazionali.

Quel disegno di legge, che ci metteva al caso di poter disporre di un milione e mezzo di onze (L. 19,125,000) i Comuni lo votarono a grande maggioranza. I Pari dopo averlo rimuginato, ridussero la somma e parve anche a loro di fare una grande concessione, permettendo che il prestito si potesse fare *con stranieri anche fuori di Sicilia.* Avrebbero dovuto ricordarsi che il Comitato prima ed il Governo provvisorio dopo, il danaro

l'avevano costantemente ed inutilmente cercato in casa senza trovarlo.

La Camera alta modificando una legge di finanza, che si doveva limitare ad accettarla o respingerla, aveva violato i diritti di quella popolare, ma questa smessa la picca pur di *provvedere a' bisogni del paese*, rimise la questione al Comitato misto.

Si avrebbe dovuto discutere alla buona della convenienza e modalità del prestito, invece venne a galla quella questione costituzionale, che si era voluto troncare: se cioè si potesse rinunziare ai privilegi dello Statuto.

Il marchese di Torre Arsa che presiedeva, sospese la seduta, perchè *il Comitato non poteva inappellabilmente pronunziare in un tema non ancora discusso nelle due Camere.*

Ci fu chi vidde in ciò un accorto espediente per prolungare la vita del Ministero amico: quasi la discordia si fosse accesa fra Governo e Parlamento e non fra Camera e Camera e quella, che nella questione avrebbe dovuto avere più voce in capitolo, non fosse solidale con il Ministero!

LXII.

Anche i più caldi ministeriali non volevano più sapere del ministero Stabile. Pochi sono così saldamente temprati, da resistere a' malumori quando contagiano tutti. Fu dunque pregato da loro, che il marchese di Torre Arsa persuadesse i suoi amici a non restare inutilmente sulla breccia.

La maggiore accusa era quella di non avere

spinto abbastanza avanti l'armamento, conta
con superstiziosa fede sulla protezione inglese.
se sotto tutto questo non c'era altro che l'u
non piaceva più *per una certa sua naturale es*
sione di sufficienza, che l'aveva reso antipati
moltissimi. « Alcune volte, più col suo atteg
mento che colla sua parola sembrava voler
non m'interrogate, lasciatemi fare; e si cond
in parte. Ma se ciò non sodisfa in un Governo
presentativo durante lo stato di calma, era in
sibile non dico, contentare, ma far tacere gl
siosi della sorte della patria durante la tempe
Della stessa opinione era il Segretario fior
no: che per comandare ad una moltitudine,
più essere umano che superbo.

LXIII.

Che la via tracciata dal primo Ministero
rivoluzione, fosse in fondo la sola per la qua
potesse andare avanti e che nessuno, per qu
baldanzoso, aveva meglio da proporre, lo d
stra il fatto, che per formare il nuovo Minis
si dovette cercare non il nocchiero che avesse
luto fare altra rotta, ma quello che piú di
potesse rassicurare, contro l'accumulamento
antipatie personali ed istintivamente tutti s
cordarono del Presidente della Camera. Come
nella sua storia Giuseppe La Farina, più
sforzavasi ad allontanarsi *più la marea lo a*
nava: tutti i partiti lo volevano al Governo dello
imperocchè nella sua lealtà ed onestà tutti si ri
vano come in terra neutrale ed egli per maniere

tesi ed affettuose, per la somma dignità delli atti e delle parole, s' era meritato la stima ed il rispetto di tutti.

Il marchese di Torre Arsa dovendo parlare di sè, non dice altro che si difese « per quanto gli fu possibile; ma l' autorità del Presidente del Regno e l' insistenza degli stessi suoi amici che lasciavano i diversi Ministeri lo fecero tacere, e cedette sentendo in se stesso che era suo dovere non fare altrimenti. Non era lui che aveva cercato il potere erano le circostanze che ve lo spingevano. »

LXIV.

Nacque così il Ministero che fu detto del 13 agosto e lo stesso giorno la Camera de' Comuni inalzò alla Presidenza, nel posto rimasto vuoto, il capo del caduto Ministero, quasi a fare emenda della crudele condanna.

Il marchese di Torre Arsa accettando di ricomporre il Ministero per correre le stesse perigliose acque del precedente e quando il tempo diventava più infido, lo volle schiettamente a modo suo per poterne rispondere.

Prima di tutto, si cattivò un numero grande di amici nelle due Camere, pur sdegnando quelle pericolose transazioni, che non gli garbarono mai e che impacciano e non agevolano. Fortunatamente le parti politiche, uscite dall' accordo nella carità della patria, erano tuttora molto vicine fra loro: perchè tutti sentivano, che dovevano fare lo stesso cammino per assodare la buona riuscita della rivoluzione che era l' essenziale. Si trattava sola-

mente di disarmare rancori ingiusti e raccogliere il maggior numero di simpatie particolari: perciò tenne a far entrare nel suo Ministero il repubblicano La Farina, che per quanto di fede politica astratta diversa, era tale che si poteva contare sul suo patriottismo; ed il suo nome sarebbe bastato ad infrenare molte insofferenze.

Dopo aver così dominato l'isterismo della Camera de' Comuni, si preoccupò di quello che premeva più di tutto, cioè di trovare i quattrini che sono il nerbo della guerra e d'ogni cosa e perciò di avere con sè un buon Ministro delle Finanze. Quest'uomo non comune, prima di tutti, lo scoprì nel Cordova e l'impose tanto alla Camera popolare, dove non piaceva a tutti, che alla Camera de' Pari dove ci aveva addirittura implacabili nemici.

Parve pretendesse troppo; ma uomo energico al momento opportuno per mantenere quel che prometteva, non rinunziò al candidato del quale aveva *un alto concetto: ritenendolo per uno de' primi oratori della Camera e come il solo a cui si avesse potuto affidare in que' momenti la nostra rovinata finanza.*

Non era lui che poteva recitare un pomposo programma di Governo suscitando, dopo, equivoci e disillusioni. Si contentò invece di fare davanti le due Camere, le più semplici, franche ed oneste dichiarazioni.

Sostituendo con i suoi amici il Ministro Stabile che alla sua volta lo sostituiva nella Presidenza della Camera, credeva nulla essere *mutato oltre i nomi.* Circa alla politica estera avrebbe seguito *l'andamento già avviato delle cose:* per assicurare

l' indipendenza della patria e ricongiungerla agli altri Stati italiani; e circa a quella interna, si sarebbe adoperato a tutt' uomo per il compimento del riordinamento sociale con l'efficace cooperazione delle Camere legislative. In altre parole: si sarebbe proceduto per la stessa strada, *sostenendo i Decreti del Parlamento, la Monarchia costituzionale, la Federazione italiana e promovendo l'armamento.*

Il La Farina ha confermato nella sua storia, che la Sicilia non poteva *nè fermarsi nè retrocedere,* che la decadenza de' Borboni e l'elezione del Re, *rendevano impossibile qualunque mutamento politico.* Anche que' fatti *in gran parte erano logica conseguenza del primo grido della rivoluzione: Costituzione del 1812 con riforme adattate a' tempi* e che non era che una diversa formola dell'*idea riformista più che rivoluzionaria,* accettata dalla maggioranza degli Italiani. Aggiunge con poca coerenza, sedotto dalle antitesi del suo stile, che il nuovo Ministero differiva dall'altro: perchè il primo contava più sulla diplomazia e preferiva la Monarchia, l'altro più sulle armi e vagheggiava la Repubblica, per quanto *le opinioni* decisamente repubblicane non fossero professate che da lui solo.

A parte la fede più razionale nelle macchinazioni diplomatiche, per tutto il resto, l'appassionato storico messinese avrebbe dovuto farci sapere come si incarnassero queste preferenze platoniche.

Questo solo sappiamo da lui, che sin da principio il nuovo Governo meritò il sospetto d'esser decisamente contrario a' provvedimenti eccezionali, che erano per l'appunto allora i metodi preferiti de' repubblicani.

Il marchese di Torre Arsa dichiara esplicitamente: che il La Farina era d' accordo con tutto il Gabinetto che non c' era *nulla da innovare*, ma però, accettando il Duca di Genova la corona, per non trovarsi in disaccordo con i suoi principii, sarebbe uscito dal Ministero ma non per *disapprovazione del fatto.* La sola volta che si parlò di Repubblica accademicamente, anche lui opinava *che la Sicilia non era fatta per vane utopie.*

LXV.

Restava allora, nelle casse dello Stato, appena tanto danaro da tirare avanti per pochi giorni.

Non si sgomentava il Cordova di quelle strettezze ed aveva anzi sempre sulla bocca l' augurioso ritornello: *fatemi un Governo forte e non vi farò mancare il danaro.* Pur troppo però il Governo la forza non la ricava dalle nuvole, ma dall' ambiente che lo circonda.

Per consiglio del Torre Arsa, ripresentò il disegno di legge del prestito, modificandolo in parte, per fornire una scappatoia a' Pari di non impuntarsi. Così lo sottrasse alle questioni astratte inevitabili del Comitato misto; e presentandolo direttamente al Parlamento in due soli giorni fu discusso ed approvato, perchè la sua necessità saltava agli occhi di tutti ed anche i Pari non si potevano più ribellare all' opinione pubblica.

LXVI.

La notizia della ritirata di Carlo Alberto oltre l' Adda, rincorò il Re di Napoli a gettarsi nelle brac-

cia della Russia oltrepossente ed a ridersi de' Potentati occidentali, che non contavano più come prima.

Non era possibile allora in Sicilia formarsi una idea approssimativa del nuovo accozzamento d'interessi che si formava in Europa. Si viveva in balia delle speranze e le illusioni diventavano invincibili. Quando poi dalle provincie continentali passò anche da noi la melodrammatica formola: che *alla guerra de' Principi avrebbe fatto seguito la guerra dei popoli,* si visse sotto quella allucinazione che valse *a frazionare maggiormente le nostre forze.* « Gli argomenti che convincono le masse che hanno riportato le vittorie, sono i fatti. Gli uomini che stavano a capo dello Stato riuscivano a stento ad evitare inopportune intemperanze, ma non avrebbero mai potuto lusingarsi, se avessero essi stessi vinto ogni illusione, di fare che il Parlamento ed il pubblico avessero diviso il loro ragionamento. »

Nella tornata del 21 agosto il Rappresentante avv. Crispi che era segretario del Comitato di guerra, presentò il disegno di legge per la requisizione di cavalli e muli. Poscia per conto suo proprio, una mozione per il reclutamento de' soldati respinta dal suo Comitato, che si dava troppo da fare senza riescire a nulla.

« Invero la proposta di legge meritava tutta l'attenzione, ma il non essere stata accolta dal Comitato di guerra la raccomandò male alla Camera, nella quale il solo La Masa la sostenne e non mancarono gli oppositori, mettendo avanti il Rappresentante Picardi: che in quel modo si faceva rivivere la coscrizione tanto invisa alla Sicilia. Infine si votò

la legge per la requisizione degli animali e si lasciò cadere l'altra di maggiore importanza per lo urgente bisogno che si aveva di truppa disciplinata. La reclutazione dovevasi fare per ingaggi volontari e per appelli determinati con leggi speciali, assegnando il contingente da doversi fornire dai Comuni in ragione della popolazione e per quella della prima volta avrebbe dovuto contribuirsi il tre per mille. Per gli ingaggiati: la permanenza sotto le armi sarebbe stata di anni sei, per gli appellati di soli anni due. Nè il Parlamento, nè il Governo, avevano la forza di quel Dittatore che occorreva alla circostanza, e facendo il possibile volevasi e forse dovevasi, blandire il popolo in ogni circostanza. Non si caricava la mano sulle imposte, per non fare gridare i contribuenti e si evitava non solo di ricorrere alla coscrizione, solo mezzo che possa fornire una forza organizzata composta di elementi non corrotti, ma anco l'appello proposto che in fondo non era che un reclutamento volontario per mezzo de' Municipi, allarmava i Rappresentanti della Nazione, che come al solito, tenevano a conservare la loro popolarità. Il pericolo maggiore dopo la caduta di Messina (7 settembre) pose più energia nella macchina dello Stato, ma non ebbe mai il Governo quel potere quasi dispotico che premunisse avvedutamente contro un danno minacciato. »

Abbiamo tenuto a riferire con le stesse sue parole, lo spassionato giudizio del marchese di Torre Arsa su una coraggiosa proposta fatta al momento opportuno, da chi era stato sempre fieramente avverso a lui ed a sua parte. Davvero non sappiamo

renderci conto: come l'on. Crispi che avrebbe dovuto aver letto il libro del Torre Arsa e dopo 50 anni, giudicare i fatti anche d'un avversario con l'equanime imparzialità dell'uomo di Stato, il quale sa che pur troppo non si può fare quello che si vuole; abbia così acremente potuto giudicare, con rancore dall'oltre tomba, la difficile opera di abnegazione della rivoluzione siciliana. Il momento non poteva essere peggio scelto, perchè quando parlava a' commensali palermitani, s'inalzava un busto a Mariano Stabile e si onoravano le tombe di Amari, Errante, Perez, festeggiando in loro tutti gli uomini virtuosi del 1848, fra i quali certamente aveva avuto anch'egli il suo posto.

LXVII.

Il marchese di Torre Arsa tenne per sè, come il suo predecessore, il Ministero degli affari esteri e del commercio; e gran parte della seconda parte del libro è riempita dall'esame minuto delle lettere diplomatiche, scambiate fra il Governo ed i suoi rappresentanti in Italia e fuori.

Sono documenti preziosi e sui quali, per quel che riguarda la Sicilia, c'è molto da studiare per completare la storia dell'anno delle grandi catastrofi, come lo chiamava il Minghetti. Anche dopo dell'accurata *Storia della diplomazia europea in Italia* di Nicomede Bianchi, poco si sapeva di tutto quel retroscena, che vale a giustificare i tribolati Siciliani: che non potevano guardar le cose che con gli occhi d'allora e dal loro posto, nè tener conto di tutto quello che si è saputo dopo.

Dopo la sconfitta delle armi piemontesi, corse in Torino la voce che il Duca di Genova non volesse sapere della corona di spine della Sicilia.

I nostri Commissari ed i Deputati che aspettavano d'esser presentati al Principe, sin da quando combatteva sotto Verona, insistettero per uscire dalla incertezza.

Il Ministro Pareto li rassicurava: che nulla il Principe aveva deciso nè gli era stato consigliato, perchè s'aspettava prima di poter sapere quali i buoni proponimenti dell'Inghilterra. Il Ministro inglese di Torino aspettava anche lui questa tanta bramata risposta e non gli pareva che la sua nazione, dopo tanti rinfocolamenti, avesse potuto lavarsene le mani.

Poi durante i negoziati della pace con l'Austria, lo stesso Ministro Pareto, uscendo dal Ministero, fece leggere a quattrocchi a' nostri Commissarii la la lettera del Duca di Genova, che sino ad allora aveva loro dissimulata perchè sperava farla *ritrattare o modificare*. Questi, pur essendo grato alla Sicilia dell'offerta, non poteva accettare quella Corona: *per mancanza di mente; per non lasciar la bandiera; per non attirare una guerra da Napoli sul Piemonte.*

Siccome non si trattava d'una comunicazione ufficiale e nulla c'era d'*irrevocabile*, anche per il Ministro inglese che s'affrettarono a consultare; attenendosi al di lui consiglio, insistettero per esser ricevuti dal Re e dal Duca, non fosse che per guadagnar tempo, confidando anche sulla incertezza degli eventi, che spesso danno torto anche a' più avveduti.

In Francia il presidente Cavaignac ed il Ministro Bastide avevano le più squisite espressioni sulle labbra. Non insistevano a conciliarci con il Re di Napoli, per paura che nello orgasmo della disperazione ci fossimo venduti all' Inghilterra; ci davano perfino a sperare che avrebbero impedito qualsiasi nemica spedizione del Re napolitano: tenendo a bella posta l' armata francese ferma nel porto di Napoli.

In fondo e sin da' tempi di Luigi Filippo quel Governo non era che l'amico della ventura, forse più tenero per il Re di Napoli; purtuttavia consentì a cederci sin d' allora 4000 fucili, promettendocene altri, *e fu il solo, sin quasi agli ultimi momenti, che ci favorì mezzi di difesa.*

L' Inghilterra non poteva fare tutto quello che avrebbe voluto, perchè ci aveva l' Irlanda in casa. Voleva e da senno che piegandoci in parte alla sorte, il Re di Napoli l' avessimo preso con le moine, accettando da lui la bramata indipendenza, che era pronto a concederci a patto che s' incoronasse Re di Sicilia il suo secondogenito, allora minorenne.

Invece il Re di Napoli, dopo le vittorie dell' Austria e la sottomissione delle Calabrie, aveva smesso ogni rispettto umano e s' accordava francamente con la canaglia paesana, contro l' ombra di quel Parlamento, che aveva concesso per canzonatura.

Certamente non aveva più la buona intenzione di mantenere alla Sicilia promesse che aveva fatto prima dell' esito della guerra. Allora perfino era pronto, a parole, a far marciare 25000 uomini per combattere, con i Piemontesi, il comune nemico. Adesso non sognava neppure di mandare il figliuolo

a regnare con un Parlamento quasi repubblicano, più viziato di quello che egli non aveva tollerato in casa.

Per parte nostra s' avrebbe potuto solamente accettare l' insidiosa profferta prima della elezione del Re, quando duravano le trattative con lord Minto; o quando s' avesse avuto la convinzione, che ancora non c' era, d' aver l' acqua alla gola per evitare di renderci a discrezione. E nessuno avrebbe assunto in sè l' inutile odiosità di proporla!

Bisognava scegliere: fra riguardare come avvenuta la renunzia del Duca di Genova, od attaccarci all' ultima speranza, che non era poi un inganno: *perchè non si era ottenuto esplicitamente nè l' accettazione, nè la renunzia dell' offerta Corona.*

Non volendo contentarci di questo espediente, non restava che gettarci nella Repubblica; perdendo anche le benevoli intenzioni delle Potenze occidentali, che se non valsero a salvarci dalle catastrofe la ritardarono e sarebbero state più efficaci se i fati ci fossero stati meno avversi.

LXVIII.

La Deputazione Siciliana fu ricevuta finalmente in Alessandria dal Re e dopo dal Duca di Genova. Il Re fu espansivo, mostrandosi più che inclinato a dare quella risposta che era nel suo cuore, ma che tuttora non poteva dare per mezzo de' Ministri responsabili. Chiuso ed impacciato si mostrò invece il Duca di Genova, per quanto sinceramente riconoscente di sentirsi amato e desiderato da un popolo che non lo conosceva. Il Duca di Serradifalco

giudicava che il Re non volesse compromettere nè la pace nè il suo buon nome; e che tutto era subordinato a' negoziati della mediazione dell'Inghilterra e della Francia con l'Impero austriaco.

La Francia non poteva insistere neppure pro forma, sullo accordo fiaccamente proposto, chè il Re di Napoli, non che limitarsi a ritirare le proposte fatte: aveva sgarbatamente sconfessato i docili Commissarii: che avrebbero dovuto sapere che *il Re loro padrone non avrebbe trattato con sudditi ribelli.* Intanto essa diventava meno chiara ed esplicita nelle sue promesse, pur protestando di essere sempre disposta a farci cosa grata, ma *diplomaticamente.* Temendo disgustarci, ci offrì una convezione postale, anche senza riconoscerci; ci fece ottenere una dilazione per il pagamento delle navi a vapore che si costruivano negli arsenali inglesi; ci cedette altri 200 fucili con polvere e cartucce e ce li fece trasportare da una nave dello Stato.

LXIX.

« Le speranze che davano i Commissari che la Diplomazia avrebbe arrestato la spedizione contro la Sicilia, non ci fecero punto desistere dagli armamenti e dal provvedere, come era possibile, alla difesa di Messina; e non si appresero mai con piena e cieca fiducia, come erroneamente ci si volle dopo addebitare. » Tutto questo l'on. Crispi chiamò essere *inconscienti del danno imminente!* Come avrebbe fatto l'on. Crispi a fare tutti i miracoli che si richiedevano in 15 giorni, lui che per apparecchiare

od abbandonare l'impresa d'Africa, ebbe pure parecchio tempo?

Contemporaneamente i nostri Commissari a Londra s'occupavano attivamente dell'acquisto delle navi di guerra, ed in proposito di queste navi il marchese di Torre Arsa fa questa osservazione: « avrebbesi dovuto, anche in quel tempo riconoscere l'insufficienza d'ogni nostro sforzo per ottenere delle navi, che mai avrebbero potuto pareggiare il numero e la forza della marina napolitana e che perciò non sarebbero state opportune alla nostra difesa; e ciò non ostante, *concordamente* si volevano, sacrificando all'uopo delle somme che si avrebbero potuto impiegare all'acquisto di fornimenti di guerra. »

Si seppe poi che la spedizione era rimessa ma non abbandonata, e se ne adducevano parecchi motivi, sotto i quali il Governo leggeva fra le righe, le pratiche napolitane fatte a Parigi e Londra non erano riescite. Difatti tanto la Repubblica francese che il Governo della Regina, pretendevano che Ferdinando, rinunziasse alla spedizione e si accomodasse con i sudditi. Siccome non tutti i documenti diplomatici si trovano negli Archivi di Stato, non conosciamo quelli che ci possono spiegare: perchè Ferdinando II finì con fare a modo suo spalleggiato della Russia, *la di cui opera diplomatica fu molto più efficace di quanto si suppone e rilevasi dai documenti finora pubblicati.*

LXX.

Improvvisamente il 31 agosto il Governo inglese fece avvertire quello Siciliano, con un di-

spaccio al Console mandato con un apposito battello a vapore: che la spedizione napolitana era entrata in mare per venire ad attaccarci.

Lo stesso giorno il marchese di Torre Arsa fece partire per Parigi e Londra lo storico Michele Amari, con l'istruzione segreta, della quale prendeva unicamente su di sè tutta la responsabilità, di annunziare a' Ministri della Repubblica, tiepidi verso di noi per gelosia dell' Inghilterra e per non ingrandire Carlo Alberto, *che se volevano giovarsi di di noi per quanto avessero voluto che si fosse compito in Italia, noi saremmo stati pronti a tutto.* Riprova questa che non si omise nessun mezzo per salvarci, ma senza perder mai la testa come giuocatori disperati.

Il giorno 3 settembre fu annunziato alla Camera : che la Cittadella di Messina aveva riaperto il fuoco contro la città e che le milizie del Filangieri tentavano lo sbarco.

Fu giurato da tutti, alzando la mano destra, come poi nella Camera alta, di non scendere mai a patti con il decaduto tiranno. In quella commozione, il Ministro delle finanze propose di pegnorare a vantaggio dello Stato tutte le preziosità delle chiese, conventi ed opere di beneficenza, e la sua proposta non ebbe contradditori.

Un Rappresentante pretendeva, essendo quello più tempo di fatti che di parole, che *si accordasse piena fiducia al Ministero e che le Camere si fossero riunite in una sola Assemblea.*

Il solo Torre Arsa previde i pericoli di quella proposta fatta a fine di bene, perchè includeva la doppia dittatura degli uomini che erano al Go-

verno e d'una Assemblea sovrana unica alla francese, che avrebbe annullata quella del Governo.

Il La Farina preoccupandosi solo dell'apparisc enza della proposta, respinse in nome del Governo quella dittatura, che non era stata chiamata con il suo nome e della quale non s'augurava bene per la libertà. Egli ed i suoi amici volevano governare con il Parlamento senza uscire dalla legge, pur avendo il coraggio di prendersi occorrendo la responsabilità di violarla per la salvezza dello Stato, offrendo le loro teste in espiazione se si fossero ingannati.

Il marchese di Torre Arsa con linguaggio alla buona, si oppose che le due Camere si accumunassero e confondessero, sicuro che avrebbero deliberato sempre con la più pronta sollecitudine, come avevano fatto per il passato, quando si trattasse di provvedere energicamente alla salute della patria. Conchiuse dimostrando *che gran parte della nostra salvezza stava nel conservare le forme:* difatti molte volte la forma include la sostanza, anzi fu detto profondamente che la civiltà appartiene alla forma.

Si fece poco per rinforzare la difesa di Messina anche perchè non si poteva sguernire Palermo, che si supponeva potere essere improvvisamente assaltato. Poi, con ritardo, si fece partire, tutta le soldatesca che c'era e che anche mandata prima, non avrebbe che reso più terribile lo scempio di quella città. « Giovani reclute appena addestrate a' primi esercizi militari, artiglieri novizi e volontari animati d'amor patrio, tennero testa a que' reggimenti svizzeri che erano il nerbo dell' esercito napolitano

ed alle vecchie truppe e contrastarono per cinque giorni la vittoria, respingendo assalti e combattendo fra le bombe, la mitraglia e gli eccidi. »

Dopo la caduta di Messina, i soldati regi entrarono a Milazzo abbandonata senza avvertirne il Governo e si preparavano ad investire Catania.

Se i Siciliani non fossero stati sempre concordi nel proposito di non voler tornare più sotto il Re di Napoli, ma ci fossero stati, come si asseriva, mescolati con i liberali i partigiani dell'antico Stato, non si spiegherebbe così baldanzosa resistenza di una sola fazione mentre gli altri stavano a guardare.

LXXI.

L'aver continuato il fuoco e l'opera di distruzione sull'infelice ed eroica città, otto lunghe ore dopo la cessazione della difesa e della resa a discrezione, destò i sentimenti di umanità dei Comandanti dei legni da guerra francesi ed inglesi stanziati nel porto, che ne riferirono ai loro Ammiragli a Napoli e questi agli Ambasciatori.

Fu imposto al Governo napolitano, la sospensione delle armi. Difatti i loro Governi erano diventati arbitri del rappaciamento fra il Piemonte e l'Impero. Questo per esser duraturo doveva fondarsi sul migliore ordinamento degli *affare d'Italia, e non potevano* perciò *essere indifferenti alla continuazione d'una guerra* così poco civile, che strettamente si collegava all'oggetto del loro mandato.

Ne fu fatta comunicazione ufficiale anche al Governo Siciliano, dal Comandante d'una fregata inglese, con *la espressa dichiarazione* che nulla s'im-

poneva alla Sicilia *e che non s'intendeva pregiudicarne i diritti.*

Ferdinando non accettò ma subì la mediazione e pur a parole, protestando non piegarsi, dovette permettere che si fossero, determinati con precisione i confini delle parti belligeranti. Non gli restò che la magra consolazione di non trattare direttamente con i ribelli, ma con i Potentati mediatori, che gli davano sicurtà per l'osservanza de' patti.

LXII.

Dopo la caduta di Messina e durante la tregua, il Governo fu autorizzato a prendere i più disperati decisioni, perfino a distribuire delle picche al popolo, ed a riunire i preti in compagnie di interna sicurezza, per sostituire la Guardia nazionale, se chiamata fuori a combattere. La proposta fu fatta nella Camera de' Pari, dove gli Abati ed i Vescovi contavano più degli altri.

Fu accettata finalmente la mozione del Rappresentante Crispi di chiamare sotto le armi gli antichi militi de' reggimenti Siciliani del 1834, vincendo diffidenze che non erano giustificate e che ci privavano de' pochi difensori abili che avevamo in casa.

I privilegi della Guardia nazionale furono esagerati sino alle ultime conseguenze, riconoscendo tutti i diritti usurpati e perfino un Capitan generale elettivo nel Consiglio de' Ministri, per tutto quello che riguardava quell' istituzione.

« Quel decreto emancipò affatto la Guardia nazionale dal Potere esecutivo non solo, ma la co-

stituì ufficialmente controllo interessato degli atti del Governo che le avessero avuto riguardo. Creossi un centro di vera opposizione che, crescendo a vista d'occhio non poteva mancare di pesare, come pesò, nelle vertenze politiche. Due poteri è possibile che si moderino l'un l'altro, ma tre devono necessariamente travagliare la macchina dello Stato. »

Il marchese di Torre Arsa sorvola sulle scandalose sedute che tennero dietro alla durissima prova che c'era toccata, rimettendosi come per i fatti d'armi *ed i provvedimenti* che si presero allora contro le insidie dei nemici dello Stato, al La Farina che li aveva con esattezza raccontati nella sua *Storia.*

Il maresciallo Paternò in uggia a' tanti che per rianimarsi dallo avvilimento, volevano un capo espiatorio, abbandonò il Ministero della guerra. Non si potè sostituire, mancando allora in Sicilia i maestri di guerra, che surrogandolo con il Ministro La Farina, che reggeva le cose della pubblica istruzione, ma era finito il tempo di studiare.

Fra quanti erano al Governo era il solo che sapesse di armi, perchè aveva grado di Colonnello nell'esercito e, molte cose aveva proposto per la difesa nazionale, quando più infittiva la tempesta. Certamente non *era fornito delle necessarie conoscenze,* ma aveva volontà tenace, ed in que' tempi ne' quali si sospettava facilmente di tutti, valeva assai presso le fazioni più intemperanti, per imporre qualunque ardita *determinazione che avesse reputata utile in servizio della patria.*

LXXIII.

Nulla fu trascurato per tirare tutto il vantaggio possibile dall' armistizio.

Nella possibilità che l'accordo, potesse diventare accettabile proposto dagli autorevoli mediatori come compimento dell'armistizio, il marchese di Torre Arsa tornò a far ricordare ai Governi esteri le promesse esplicite del loro legale riconoscimento per quando avessimo avuto il nostro Re. Con quelle promesse esse avevano riconosciuto la legittimità della dichiarata decadenza della Dinastia borbonica ed avendo essi approvato il fatto compiuto accettavamo i patti della loro amichevole mediazione.

Fu anche spedito a Londra, il documento originale del *memorandum* di Sir William A' Cour Esq del 1816, prima che il Governo inglese avesse lasciato la Sicilia, che il venerando Ruggiero Settimo conservava gelosamente presso di sè.

Il Principe reale riconosceva allora di avere non che il diritto il dovere, *per tutelare il proprio onore e la buona fede del suo Governo,* di mescolarsi negli affari di uno stato indipendente, quando fossero menomati i diritti della Nazione siciliana.

Esagerato era da parte nostra il valore che si dava a questo documento; mentre per la Nazione tutelatrice le parole *onore* e *buona fede,* si coloravano diversamente secondo le variazioni degli avvenimenti politici.

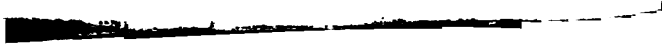
S' adoperò a far smentire da' Commissari a Londra l'argomento tanto gonfiato contro di noi, della forza risultante dalla compatta unità del Regno delle Due Sicilie per l'indipendenza dell' Italia. Fatti beni i conti, buona parte di quella forza sarebbe andata dispersa nella necessità di mantenere la compattezza con la violenza e quella che sarebbe avanzata, non avrebbe valso che a matenere incon-

trastata la prepotenza dell'Austria. Viceversa potevano *le forze della Sicilia impiegarsi utilmente, entrando essa indipendente nel consorzio degli altri Stati italiani.*

Insisteva a rassicurare la Francia contro il vano spauracchio del protettorato inglese. Non eravamo legati all' Inghilterra che dal fatto che essa moralmente, si era fatta mallevadrice del nostro diritto storico. Saremmo stati interamente con la Francia, se essa più efficacemente ci avesse difeso.

Su tuttociò, raccomandava in uno di que' dispacci, *sarà esplicito perchè alla nostra politica non convengono le dubbiezze ed i sotterfugi.* Non avrebbe scritto altrimenti Massimo D'Azeglio, al quale il Nostro è stato paragonato!

LXXIV.

Ma in Sicilia non s'era neppure contenti di quello armistizio, che era dovuto alla costante saggezza della nostra politica estera. Anche dopo la triste esperienza delle Squadre che fuggivano senza aspettare il nemico e che pur rappresentavano la rivoluzione armata, si credeva sempre all' onnipotenza delle forze del popolo e le Logge massoniche, che in quell' anno si erano moltiplicate in Palermo e che ispiravano i Circoli popolari, ubbriacavano le teste leggiere e gli animi addolorati ed esaltati, con le più vane presunzioni.

« Il Governo incontrava ostacoli non lievi e tolti i Ministri della guerra e delle finanze, allora popolarissimi, gli altri andavano segnati alla pubblica disapprovazione. » *E so per prova,* aggiunge il

nostro A., risentendo tutta l'amarezza di quel fiele dopo mezzo secolo, *quanto strugga l'animo, nel mentre la coscienza ci assicura di non aver mancato al proprio dovere !*

Il Rappresentante Castiglia, letterato romantico di forte e vivace ingegno ma vaporoso e stravagante (come lo dimostrarono, anche dopo, i suoi libri e le curiose proposte che fece nelle prime legislature del Parlamento italiano) un bel giorno andò a trovare a casa il nostro Torre Arsa, domandandogli a bruciapelo quali fossero le sue idee rivoluzionarie e naturalmente non fu contento della risposta : che teneva a restare costantemente fermo a' decreti del Parlamento siciliano.

La questione delle idee rivoluzionarie fu portata nella Camera de' Comuni, dove levò subito fiamma. Per lui la rivoluzione era rinnovamento dalle fondamenta, come tante volte si continuò a dire dopo il 1860, e tutto quello che c'era di determinato nella sua orazione, si ristringeva per il momento a promulgare la Dittatura, la sola che potesse salvare la rivoluzione. Lo provava con l'esempio di Napoleone che si fece primo Console mandando a spasso il Direttorio e così inalzando la grandezza della Francia. Ma era stato per l'appunto Napoleone, quello che aveva imbrigliato non sciolto il freno alla rivoluzione che scavallava!

Più volte si parlò fra noi di questa Dittatura, che solo *sarebbe stata possibile e chi sa se utile, prima della convocazione del Parlamento.* Una delle accuse che tornava sempre in ballo era quella, che non si sapevano usare i mezzi rivoluzionari in corso di

rivoluzione, ciò che in lingua povera equivaleva a domandare atti illegali ed arbitrari. Intanto il Ministero che così accanitamente si combatteva era lo stesso al quale un mese prima, dopo l'attacco di Messina, si volevano dare i pieni poteri e *certo non avrebbe avuto la forza di mandare a casa, chi momentaneamente lo voleva inalzare sugli scudi.* Il Dittatore è quello che gli avvenimenti rivelano a sè stesso, come il Bonaparte che s'accorse essere sommo capitano a Montenotte: se il solo che avrebbe potuto esserlo, cioè Ruggiero Settimo, fosse stato tagliato per quella parte, l'avrebbe assunto da sè molto prima, ma probabilmente si voleva un Dittatore di nome e di fatto un Comitato di salute pubblica alla francese che, anche esso fu un dittatore e della peggiore specie, come nota lo stesso Torre Arsa.

E con quelle novità s'arrischiava *di facilitare la marcia del nemico, togliendo alle due Potenze il migliore argomento in sostegno dell'armistizio, cioè l'ordinamento regolare e la concordia in ogni volère dei Siciliani.*

LXXV.

Le speranze che venivano d'oltremare si attenuavano e restringevano. Non si pretendeva più la riabilitazione reale d'un marmocchio borbonico, ma il cumolo delle due Corone sulla testa dell'antico Sovrano, salvo ad assicurarci altrimenti la nostra indipendenza.

La mediazione ci si diceva: che non sarebbe mai stata imposta con la forza ed avremmo anche potuto essere sentiti prima di formularla; ma dopo

saremmo stati abbandonati a noi stessi, salvo la intromissione delle Potenze per soli moti di umanità.

Il Piemonte anche dopo l'eccidio di Messina non si era tirato indietro, ma per quanto il Re lo desiderasse, non riesciva a mettere d'accordo i Ministri per fare accettare la Corona al figliuolo.

Ci avevano contribuito i nostri Rappresentanti Ferrara e Perez, che ammessi nella Società federativa del Gioberti e parlandovi un linguaggio inusitato e che sorprendeva, avevano reso popolari le buoni ragioni della Sicilia. Per quanto quella compagnia non avesse nulla di ufficiale, la Sicilia vi fu rappresentata come Stato indipendente, ed ispirò quella protesta del Re di Napoli, che valse a far mettere anche il Gioberti, che dissentiva da noi, fra i perturbatori; e si rammaricò sempre d'esser stato imprudente per condiscendenza.

LXXVI.

Che c'era tuttora da sperare, lo provò lo scoppio improvviso della rivoluzione in Vienna ed in Ungheria e l'imposizione dell'Assemblea di Francoforte all'Austria di ripassare le Alpi.

I laboriosi negoziati per la pace non andavano più avanti e per farla finita, si vagheggiava radunare un Congresso europeo. Ma non piaceva in Sicilia perchè si temeva che fossero confusi e fraintesi i nostri vantaggi, con quelle delle province al di là dello stretto.

Tutto faceva presagire in Piemonte la nuova rottura della guerra e quel Governo, era sempre propenso all'accettazione, ma per quando la pera fosse matura.

Il P. Ventura, uomo di vivacissima immaginazione, voleva essere mandato in Francia per promuovere l'intervento repubblicano che gli sembrava avere in tasca e tanto, per non stare con le mani in mano, voleva banditi proprio in quel quarto d'ora, con l'assoluta libertà di commercio, il più libero insegnamento, la più larga libertà amministrativa e la elezione de' Vescovi ritornata al clero ed al popolo.

Invece per tanta incertezza d'eventi a coloro *cui incombeva la tutela dell'esistenza d'un piccolo Stato, non apparteneva iniziativa alcuna.* Bisognava raccogliere le vele e stare ad aspettare il vento propizio e giovarsi, per quel che valevano, dell'armistizio e delle sole benevoli intenzioni.

LXXVII.

Contemporaneamente alle notizie di Vienna arrivarono a Palermo, sui giornali inglesi, i carteggi inglesi e francesi dei negoziati con il Re di Napoli. Il Governo che non aveva a temere nulla dalla luce per la sua politica chiara e corretta, li fece stampare sui suoi giornali ed all'opposizione parve di poter cogliere la palla al balzo per combatterlo.

La sfida fu per la tornata del 21 ottobre, campione il Rappresentante Interdonato di Messina, che avrebbe diretto la puntaglia contro il Presidente de' Ministri, che era pure quello degli affari esteri.

Il marchese di Torre Arsa, interrogato la stessa mattina del combattimento dal La Farina, che avrebbe voluto sostenerlo con la sua accorta pa-

rola, sul suo piano di difesa, rispose che avrebbe voluto sapere prima di quali peccati dovesse chiedere l'assoluzione e che avrebbe parlato come sentiva e come poteva.

Nessuno degli amici presenti la pensava come lui, ma pure fu la leale franchezza del suo discorso, non studiato, che mandò a rotoli gli artifizi della declamazione.

LXXVIII.

Tutto era stato abilmente apparecchiato per il grande olocausto al Molok del popolo sovrano. Per le strade i Ministri, mentre si recavano in Parlamento, erano guardati come bestie curiose e di traverso ed entrando nell'aula de' Comuni, non mancarono le fischiate.

Il marchese di Torre Arsa, girando gli occhi, s'accorse che *tra chi l'onorava di tanto, vi era qualcuno che avrebbe dovuto conoscerlo e giudicarlo con maggiore indulgenza: e ciò gli fece sentire quell'amaro sdegno per l'ingiustizia de' partiti che sino allora non si era in lui destato.*

Fu votata l'interpellanza che era stata domandata ed il Rappresentante Interdonato gestendo verso le tribune affollate, domandò notizie della mediazione e la presentazione del carteggio diplomatico.

Rispose pacificamente il marchese di Torre Arsa: che non aveva dispacci od altri documenti da presentare *perchè nessuno fatto era compiuto.*

L'avversario s'inalberò contro i segreti della Diplomazia e deplorò la rassegnazione alla protezione

de' potenti. Deplorò il dannoso armistizio accettato dal Piemonte, l'umiliazione di non vedere accettata la Corona offerta e la bugiarda asserzione, comparsa in una lettera diplomatica francese: che in Sicilia comandasse l'arbitrio d'una fazione non la Nazione stessa.

Il marchese di Torre Arsa riprese a parlare quando finirono gli applausi e gli evviva all'avversario. Anche lui non avrebbe voluto che i forti schiacciassero i deboli, nè attaccarsi illimitatamente alle simpatie forestiere. Appunto perchè *sapeva pur troppo, che in politica sono da valutarsi unicamente gli interessi*, aveva seguito la politica del precedente Ministero perchè la sola possibile, oltre che prescritta da' decreti del Parlamento. Non aveva mai dato a sperare che le Potenze occidentali *si sarebbero opposte con le armi alla spedizione del Re di Napoli!* In pace con la coscienza, perchè sapeva nulla avere a nascondere alla Nazione, era stato lui a far tradurre e pubblicare le lettere scambiate fra il Ministro del Re di Napoli ed i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra. Punto dannoso l'armistizio ottenuto dal Piemonte, che gli dava il tempo di prepararsi a rinnovare la guerra. Non compromessa la dignità nostra per la ritardata risposta del Duca di Genova, perchè i *nostri Commissarii erano stati formalmente ricevuti e trattati alla pari degli altri diplomatici.* Se il Ministro francese a Napoli aveva avuto il torto di confondere la Nazione con un partito, non era questo buon motivo per propagare fra noi l'inesatto giudizio. *Se poi sotto il pretesto della dignità si nascondeva il desiderio d'altra forma di Governo; se offesi del ritardo dell' accet-*

tazione del trono si volevano altre novità, bisognava per lo meno esser franchi. *Se volete*, così conchiudeva il suo discorso, *la Repubblica, proclamatela!*

Un grido unanime e sonoro scosse la Camera da un capo all'altro ed il no *più solenne fu pronunziato dalla grandissima maggioranza.*

Le batterie dell'avversario erano state smascherate ed il trionfo fu tutto dell'accusato, al quale la Camera accordò il voto di fiducia. Fuori del Parlamento, la Guardia nazionale nella quale predominavano i sentimenti conservatori e che non si rassegnava a far maneggiare ad altri la politica, pubblicò un manifesto, nel quale dichiarava *nettamente che avrebbe saputo opporsi ad ogni mutamento fondamentale di Governo.*

LXXIX.

Pur tuttavia, poco dopo, due de' Ministri si dovettero ritirare per lo scompiglio che persisteva nelle cose di giustizia.

Quelli che si sostituirono, riescirono sgraditi ai Pari, perchè per l'inesperienza allora inevitabile, non si era badato che con quelle mutazioni, la Camera alta perdeva ogni rappresentanza nel Ministero.

Con molto buon tatto, ne' primi di novembre il Rappresentante Errante provocò la deliberazione: che il nuovo Parlamento non si dovesse convocare, che quando il Re fosse venuto in Sicilia ed avesse giurato lo Statuto.

Il tempo, che si era preso in luglio sino al glorioso anniversario del 12 gennaio, credendolo troppo

lungo per non potere avere prima un regolare Governo; non solamente appariva piuttosto corto ma non era senza pericolo, rimettere improvvisamente tutto sottosopra senza vera necessità ed il saggio partito fu accettato. *Chi sa che cosa sarebbe avvenuto se nell'ultimo periodo della nostra rivoluzione, non fossero stati più presenti i Rappresentanti che avevano votato la decadenza de' Borboni e l'elezione del Re?*

Per quanto desiderosi d'essere riconosciuti in Italia e fuori da qualcheduno, non si volle sapere delle lusinghe della Assemblea costituente sbocciata in Toscana, prima che non lo fosse dagli Stati riconosciuti da tutti; perchè nulla ci avremmo guadagnato.

Procuravamo invece di farci riconoscere direttamente dal Governo della Toscana, in nome degli stessi diritti astratti che pretendeva rivendicare..Ma il Ministero Montanelli-Guerrazzi che ci voleva in tutti i modi accogliere nell'Assemblea costituente, non voleva trattarci per proprio conto per non dispiacere a nessuno. Si ottenne solamente d'inalzare lo stemma della Sicilia sulla porta della Legazione, che obbligò il Ministro napolitano che ne pretendeva l'abbassamento, a fare i bauli per la partenza.

Il Garibaldi reduce dall'America meridionale, s'era imbarcato a Genova con una mano di volontari per sbarcarli a Palermo, ma giunto a Livorno fu fermato da' suoi amici, che non volevano cementare le dubbie grazie del Borbone, che appunto in que' giorni ne' quali l'atterriva la rivoluzione di Vienna, aveva daccapo accennato di voler partecipare alla Lega italiana; ma poi non gli passò più neppure per la mente.

LXXX.

Nicomede Bianchi, nella sua Storia della diplomazia in Italia, accusò i nostri uomini di Stato di non aver mandato un Legato a Napoli a sostenere davanti i Ministri del Re di Napoli e quelli delle Potenze mediatrici, che non erano molto d'accordo fra loro, i *diritti dell' Isola e la legittimità della rivoluzione.*

Certamente sarebbe stato bene fare sapere, anche a loro, le nostre ragioni, ma non dovevamo esser soli a volerlo, ma avrebbe dovuto sopratutto volerlo il Re di Napoli, che non aveva voluto uno inviato plenipotenziario siciliano neppure per i patti dell'armistizio.

Avrebbero dovuto volerlo anche le Potenze mediatrici, che credevano aver fatto troppo per noi, allargando a tutti gli affari d' Italia, la mediazione per la guerra combattuta fra Piemonte ed Austria.

Nè erano certamente le nostre buone ragioni che que' diplomatici sconoscessero, perchè dal principio alla fine, tanto la Francia che l' Inghilterra, furono minutamente informati di tutto quello che si pensava fra noi e non ci fu sillogismo che avesse potuto deciderli a favore nostro, che non fosse adoperato.

I nostri erano allora obbligati ad aspettare che ci fossero delle proposte precise da poter *sottomettere al giudizio delle Camere, non avendo tali poteri il Governo per decidere solo della sorte del paese;* e quando queste proposte arrivarono non erano più al potere.

Quel che si poteva fare si fece; anche correndo

dietro a Sir William Temple che tornava a Napoli per affrettarvi i lavori della mediazione, alla quale nessuno più credeva, alla vigilia della riapertura della guerra.

L' Inghilterra diventata fredda e sgarbata era meno arrendevole di prima, perchè non voleva l' Austria addirittura accoppata. Tutto quello che si potesse dire del contagio delle idee repubblicane della Penisola, che ci avrebbero gittato in braccio della Francia, non la scoteva. Lord Palmerston, stretto a rispondere s' era deciso a farci violenza per la mediazione, rispose seccamente che *sarebbe bastata la sola forza della ragione.*

Presso la Francia si tentò di far valere altre argomentazioni validissime ed i fatti che si sono svolti dopo, hanno dimostrato come avesse forse fatto male a non tenerne qualche conto.

Per quanto modesto il marchese di Torre Arsa non si poteva negare la legittima compiacenza di aver preveduto così bene, *come Ministro d' un Governo rivoluzionario in un' Isola del Mediterraneo e perciò fuori del grande movimento europeo*, avvenimenti che dopo tanti anni sorpresero il mondo, tanto erano ancora inaspettati.

Esso perseverava a dimostrare come nello spirito di tutti lentamente si fosse formato e maturato il sentimento di nazionalità, che avrebbe rinnovato il diritto pubblico e che non avrebbe valso l' arbitrio umano a soffocarlo. Che come in Italia, unitari e federalisti, monarchici e repubblicani, non contendevano d' altro che sulla modalità del come meglio concretare la loro comune nazionalità, sulla quale più non si discuteva; anche in Germania

nasceva lo stesso sentimento *dal progressivo modificarsi del sistema feudale e dallo sparire le altre barriere opposte da Napoleone I principalmente per mezzo delle Confederazioni renane; e la rivalità dell'Austria con la Prussia ne agevolava lo sviluppo.* L'unione della Germania avrebbe messo fine al predominio francese in Europa ed il previgente Governo della Repubblica, avrebbe dovuto pensare sin d'allora: non potendosi affidare sulla Spagna, che per la sua posizione geografica non poteva essere per lei più di amica, ad accaparrarsi una potente alleata, nell'Italia unita e ben riordinata per mezzo della Federazione. Bisognava perciò schierarsi risolutamente con il Piemonte contro l'Austria e rassicurare il Duca di Genova ad accettare la corona di Sicilia, facendo proprio candidato quello dell'Inghilterra.

I Ministri francesi, torniamo a ripetere, non erano teneri di diritti d'un Re di casa Borbone per i suoi begli occhi; ma lo *sostenevano unicamente per non lasciarci in braccio all'Inghilterra.* Alla Federazione italiana non credevano, anche perchè ingelosivano dell'unità italiana più del protettorato inglese sulla Sicilia. Ci promettevano pur tuttavia aiutarci indirettamente, facendo andare le cose per le lunghe ed aiutandoci ad armare sempre meglio, *in modo però di non far trovare la loro mano nel sacco.*

Michele Amari credette arrivato il momento di avvalersi di quell'ultimo argomento, che gli permetteva l'istruzione personale del Ministro degli affari esteri.

— *E che fareste voi,* domandò, *se gridassimo in Sicilia la Repubblica?*

— *Fareste male perchè non è ancor tempo per l'Italia. Appena l'è per noi! Non vedete come siamo?*

Ed appunto allora il Padre Ventura s'incaponiva da Roma, perchè ci si decidesse a proclamare la Repubblica, per quanto non fosse la migliore forma di Governo, per entrare nelle buone grazie della Francia, delle quali credeva di poter costantemente disporre a suo talento.

LXXXI.

Il Ministro Cordova, per assestare solidamente le cose delle finanze, aveva contato principalmente sul prestito Dromillard, che per allora era stato solamente approvato dal Parlamento.

I Pari, animosamente lo combattevano e lo facevano punzecchiare da' giornali.

La premeditata opposizione da principio non fece che rianimare la sua popolarità nell'altra Camera, ma anche questa s'illanguidì: perchè troppi erano i cointeressati a' bisogni dello Stato e dello armamento prima d'ogni altro, a' quali stentatamente si poteva provvedere.

Fu così per sorpresa che un Rappresentante *caldo ammiratore delle misure ultra-rivoluzionarie dettate dalle celebri Assemblee francesi,* propose e la Camera accettò, la nomina d'una Commissione parlamentare per trovare i *mezzi pronti e solleciti per sovvenire alle finanze.*

Questa Commissione senza interrogare il Ministro, propose un'anticipazione del pagamento delle imposte ed un prestito forzoso, che fu molto combattuto e poi ristretto, per evitare uno scoppio di

risentimenti particolari, sulla testa di dugento persone di notoria ricchezza.

Il Ministro Cordova lasciò discutere e deliberare, ma l'indomani il banco dei Ministri rimase vuoto: perchè tutti d'accordo, dopo quello sgarbo, avevano rassegnato l'ufficio al Presidente del Regno. Quando si seppe lo sgomento fu grande, perchè anche i più audaci, non sapevano a qual santo votarsi.

Si vollero i Ministri che avevano rinunziato al potere, davanti alla Camera, accogliendoli con le più festose manifestazioni e fu domandata solamente allora al Ministro delle finanze, la sua opinione sulla legge, perchè la Camera occorrendo potesse tornare sopra alla sua deliberazione.

Il Ministro Cordova che ripugnava dalle franche dichiarazioni, invece di dire chiaro e tondo quello che aveva in petto, si rammaricò della costante antipatia dimostratagli dalla Camera dei Pari, per la quale non poteva restare al suo posto.

Dopo queste parole, tutto il Ministero era obbligato ad insistere nella rinunzia data, per evitare il contrasto con la Camera alta. Questa fu l'opinione del marchese di Torre Arsa, ma dovette poi sobbarcarsi al sacrifizio perchè il rifiuto avrebbe scalzato quello che restava della concordia cittadina. Ed il voto di fiducia, dato all'unanimità meno due non cambiò la situazione del Governo davanti il Parlamento.

Il prestito forzoso si fece con le più opportune modificazioni, però per le lentezze frapposte dalla apatia della Camera de' Pari, passarono cinquanta giorni prima che fosse approvato.

Ci volle anche la spinta della brutta notizia: che i banchieri parigini, che avrebbero potuto decentemente tirarsi indietro dopo il macello di Messina, per ragioni non belle, mancarono all'obbligo assunto quando dovevano pagare la prima rata del prestito.

Appena votato fu tradotto in fatto, raggranellandosi presto ed agevolmente il capitale domandato: perchè tutti erano pronti a sacrificare i materiali interessi alla salute della patria e nessuno si richiamò perfino d'essere stato troppo tassato. Immediatamente fu spedito il danaro oltremare per comprare strumenti di guerra e pagare le navi a vapore che erano in costruzione; ma non si arrivò più a rimediare al tempo perduto.

LXXXII.

La fuga del Papa a Gaeta, spinse la Francia repubblicana ad apparecchiare un'armata a Civitavecchia per tutela della persona del Capo della Chiesa, fermare l'avanzarsi degli Austriaci nelle Legazioni, impedire l'intervento armato del Piemonte e di Napoli.

La renunzia al trono dell'Imperatore d'Austria dall'altra parte, dava luogo a Vienna all'insediamento d'un Ministero intestato più che mai nel mantenimento delle vecchie istituzioni e de' trattati diplomatici e la Prussia (notava allora con il suo fiuto d'accorto statista il nostro Torre Arsa), accordandosi, per quanto le era possibile, con il potere centrale di Francoforte, aspirava a sostituirla nella egemonia della Germania.

Si sospettò che il Re di Napoli, sgomento dalla prolungata precarietà degli avvenimenti, avesse accettato i patti della mediazione quali che fossero. I nostri Rappresentanti a Parigi che non dormivano, si diedero attorno per evitare d'esser colti alla sprovvista; ma pur troppo si poteva sempre contare sul mal genio di quel Re, per tirare le cose alla lunga e profittarne.

Il Ministro Bastide diceva allora al nostro Amari: se il Re di Napoli accetta tutte le condizioni: cioè l'unicità della corona con amministrazione Parlamento, Ministero, Esercito, Diplomazia separati, ciò che non è facile; dopo proporremo gli stessi patti a voialtri e se non ne vorrete sapere, ci tireremo da parte e per lo meno ne faremo le viste. Ma badate a non crederci sulla parola, se prima non vi avvertiremo. Tornò Amari a parlare della eventualità possibile d'una Repubblica siciliana, per sapere come sarebbe accettata.

— *Prima fatelo,* rispose il Ministro, *e poi potrò rispondervi od altri in mia vece il potrà: perchè voi sapete che siamo incerti se rimarremmo al potere.*

LXXXIII.

Non erano nate bene nè l'Assemblea costituente toscana, nè quella rivale sorta a Roma, ma non si poteva non riconoscere che fossero nate; perciò il marchese di Torre Arsa provvide ed a tempo perchè per improvvise commozioni, non fossero fraintese e travolte le nostre costanti aspirazioni.

Lottò nella Camera de' Comuni contro i più intemperanti, ma ebbe dalla sua i Rappresentanti

Raffaele e Crispi, che pur sedendo nell' opposizione, mostrarono senno pratico.

Così si decretò il 19 dicembre 1848: che riunendosi in Italia un'Assemblea costituente rappresentanti *i vari Stati italiani*, la Sicilia si proponeva aderirvi ed esservi rappresentata *quale uno degli Stati liberi ed indipendenti d' Italia.*

Riguardo al Congresso che si proponeva doversi radunare a Bruxelles per rappaciare il Piemonte con l' Impero, dove l'Austria sarebbe andata per far pesare la politica del 1815, non avremmo dovuto cercare di esserci ammessi, che quando ci fosse un Rappresentante del Re di Napoli, per far sentire, a chi poteva prendere abbaglio: che la questione siciliana non aveva nulla a dividere con quella di un altro popolo.

LXXXIV.

Non avremmo mai potuto armarci come si doveva, quand' anche fosse stata questa sin dal principio la nostra più costante preoccupazione.

Vi s' aggiunsero gli impacci che derivavano dall' antica fede astratta del nuovo Ministro della guerra.

Fu grosso sbaglio aver chiamati in Sicilia il Generale piemontese Antonini ed il polacco Mieroslawski, più che soldati divulgatori delle loro dottrine repubblicane.

La descrizione de' soldati congedati che si faceva in Marsiglia, fu estesa anche alla Svizzera, ma oltre che non si poteva ottenere molto quando s' era con l'acqua alla gola, anche là il Colonello ingag-

giatore che era un rosso s'infischiava del Commissario del Governo, volendo servire principalmente a' comandi della sua sètta.

Degli Ufficiali, specialmente di artiglieria, se ne prendevano quanti se ne presentavano, purchè avessero servito negli eserciti regolari. Sopratutto si teneva ad avere uomini disciplinati e non volontari e furono rifiutati quelli, che offriva condurci il generale Ramorino, che poi doveva essere così miseramente sacrificato alle improntitudini della sua istessa parte politica.

Continuarono intanto sempre a venire armi dalla Francia ed al Re di Napoli che si stizziva, fu risposto: che i mercatanti vendevano le armi a chi li pagava e che se ne volesse ce n'erano anche per lui. Ed a richiami simili fatti al Gabinetto brittanico per le navi che facevamo costruire a Londra, si rispondeva che non si poteva proibire la vendita de' battelli a vapore mercantili e che era il Ministro napolitano, che doveva provare che fossero navi da guerra.

LXXXIV.

Contemporaneamente il paese era rimescolato dalle agitazioni del Circolo popolare di Palermo, dove quelli che più gridavano, come accade spesso, erano di mala fede e disposti a rivoltare casacca. Il Parlamento non si poteva sottrarre alla suggestione che subiva la città, e pur non rinnegando il credo come provarono i fatti, si raffreddava per gli apostoli, che avrebbe voluto avessero saputo fare meglio e di più.

Il Ministro La Farina sfidò la marea sollevata da un accumularsi sempre maggiore di equivoci, esponendo onestamente quello che aveva fatto, per essere giudicato con la riprova de' fatti.

« Quel suo atto di spontanea lealtà e che potevasi censurare solo, per la poca opportunità di constatare in modo ufficiale il non sufficiente nostro armamento, aprì il campo a degli attacchi assai vivi contro tutto il Ministero. »

Si domandò: che mettendo a monte il passato, si provvedesse efficacemente all'avvenire ed il Cordova annuendo propose: che si fosse presso che raddoppiato il primo prestito forzoso riescito bene. Ma allora si attaccò il Ministero d'aver accettato quel prestito forzoso, solamente quando i banchieri forestieri ci avevano tradito. Non era vero: e non era stato proposto prima, per non mettere a dura prova il debole patriottismo d'occasione di molti. Si gridò perfino contro al Torre Arsa, perchè riferendo quello che si pensava di noi oltre alpi, aveva ripetuto che la nostra rivoluzione *poggiava su fragile base*. Gli s'impose di ritrattarsi, e non aveva nulla a disdire, dapoichè quelle parole li aveva riferite come pronunziate da altri.

Nelle tribune si applaudiva chi aggrediva il Governo e la tumultuosa discussione si chiuse senza votare nulla ma bastava essa sola, per autorizzare i Ministri ad abbandonare la nave a nocchieri più abili od almeno più fortunati.

S'aggiunse che l'indomani discutendosi alla Camera de' Pari il disegno legge del nuovo prestito forzoso, qualched uno voleva schiarimenti dal Ministero, che avendo presentato le dimissioni, non s'era

presentato. La discussione s'avrebbe voluto rimandare ma con inusitato scandalo gli sbraitatori delle tribune, imposero per quella volta, che s'aprisse la discussione e si votasse la legge.

« Il Presidente non potè o non seppe frenare il disordine e forse nessuno può dire, che in quel momento, era in poter suo far vuotare le tribune dalla Guardia nazionale. È però certo, che fu offesa la dignità del Parlamento, che i Pari subirono l'illegale pressione e che votarono quella legge fra apostrofi ed interruzioni riprovevoli. »

Il nuovo Ministero fu ricomposto solamente con la cooperazione di quello licenziato. Non si trattava di procacciarsi onori, ma di mettere alla berlina un nome specchiato e correre anche dei pericoli. Intanto i più intolleranti dell'opposizione sapevano che essi non avrebbero potuto governare.

LXXXV.

Si divulgò la notizia del ritiro del Ministero appunto quando era stato fatto il nuovo e fece rinsavire improvvisamente il paese ed il Parlamento, che avrebbero voluto avere sempre contro chi pigliarsela, ma non volevano visi nuovi.

La Guardia nazionale, malgrado il rancore con il Governo perchè non la secondava quanto voleva e non rispettava le decisioni del Gran Consiglio, mise da parte ogni ruggine, impaurita dal torbido che montava a galla.

Alla Camera de' Rappresentanti, prima che fosse letto il messaggio del Presidente del Regno della nomina del nuovo Ministero, fu proposto un voto

di piena fiducia al Ministero imponendogli di non disertare il posto, senz'essere disapprovato.

Il Torre Arsa dimostrò ampiamente e minutamente come si richiedeva allora che anche senza la esplicita sconfessione de' Rappresentanti del Paese, un Ministero non poteva governare più, quando sapeva di non essere più l'interprete delle opinioni della maggioranza.

Bertolami agitato esclamò: che nel caso concreto, si trattava di dichiarare coraggiosamente che dovevano comandare solamente i Rappresentanti legali della Nazione, non quelli illegali delle occulte radunanze.

Fu presentata una petizione popolare improvvisamente coperta di firme e contemporaneamente si seppe dello affollarsi del popolo nelle strade, per domandare che non si facessero cambiamenti.

I Ministri confusi e commossi si mossero per andare ad incontrare la folla che arrivava gridando: *Viva i Ministri del 13 agosto.* Tentarono, ma non riuscirono a parlare. Furono trascinati sbalorditi in mezzo alla confusione della effervescenza popolare, alla residenza del Capo dello Stato, davanti al quale dovettero arrendersi, nè avrebbero potuto ostinarsi.

Lo stesso giorno essi ritornarono a' loro uffici; ma il Paese non poteva per questo uscire dalle infelici condizioni nelle quali si trovava. Si avrebbe voluto vedere il buon risultamento de' negoziati diplomatici, il compimento dell'armamento, il ristabilimento del buon ordine e si tornava a gridare incessantemente: *energia, energia:* parola che come la manna del deserto aveva tutti

i sapori e perciò i più opposti significati, sec
la persona che declamava.

Il nostro Torre Arsa, racconta a questo
posito, che in que' giorni gli si presentò al
stero una Deputazione della Guardia Nazio
promettendo l'appoggio di quel Corpo, a patt
gli fosse concesso di mettere sotto chiave i tre
presentanti, che erano ritenuti come capi del
posizione. Non solamente i Ministri non ne v
sapere, ma protestarono: *che se a que' tre fosse
torto un solo capello, non avrebbero esitato, an
rischio della vita, a denunziare al Parlamen
Guardia nazionale.*

LXXXVI.

Le persone che restavano al potere, eran
cuore di tutti, ma viceversa non contenta
nessuno, perchè obbligate perennemente a re
fermi, mentre la spinta de' popoli in rivolu
è quella del *rapido movimento e delle successi
stanziali novità.*

Cordova stanco dal malumore che lo circon
anche perchè nel raddoppiamento del prestit
sozo non aveva questa volta potuto evitare
gl' inconvenienti che erano stati il suo incub
era impossibile rimediare ad un tempo, alle s
quotidiane ed all'armamento, s'incocciò a las
il Ministero.

Il La Farina attribuisce parte della resp
bilità dell'abbandono inopportuno e che fu
ramente giudicato, perchè coincideva con la n
del rigetto dell' *ultimatum,* alla poca insistenz

marchese di Torre Arsa: *il quale nella sua brama ardentissima di rientrare nella quiete della vita privata, altro non vagheggiava che la scomposizione del Ministero.*

Il nostro A. dichiara invece che restò stupefatto con gli altri del pretesto che adduceva l'amico per scostare dalle labbra la coppa disgustosa, che era quello d'essergli stato rifiutato un voto di fiducia personale, inutile dopo la chiassosa dimostrazione; ma che s'accorse che l'uomo non si piegava più. « Filippo Cordova che fu poscia Deputato al Parlamento e Ministro del Regno di Italia, dotato d'alta intelligenza, di sapere non comune e fecondo oratore, ebbe nella sua carriera politica de' momenti inesplicabili di debolezza, che non tornarono mai a suo vantaggio. »

Non era facile trovargli il successore, in que' giorni ne' quali non si dava la caccia a' portafogli ed il Conte Amari accettò molto esitante e modestissimo si mise al penoso lavoro, incoraggiato dal Parlamento.

LXXXVII.

Re Ferdinando aveva rifiutato gli stessi patti, che ci aveva insistentemente fatto proporre da lord Minto.

I Ministri inglesi non si curavano che dell'opposizione che avrebbero trovato ne' Consigli legislativi dove tornavano a prevalere i conservatori, per averci voluto troppo favorire.

Il *memorandum* di W. A. Court era in mano di lord Palmerston per servirsene in difesa della sua

politica, pur negando che quel documento obbligasse giuridicamente la sua Nazione a far rispettare i nostri diritti. Senza la gelosia della Francia, l'Inghilterra si sarebbe interamente disimpacciata delle cose nostre, anzi la sua armata aveva avuto l'ordine di non opporsi alla spedizione napolitana.

Carlo Alberto era sempre favorevole all'accettazione della Corona siciliana; ma il Gioberti che era diventato il suo Ministro per contentare i democratici, non sognava che il rinnovamento del Regno dell'Alta Italia, dove dapprima voleva incorporarvi con la Sardegna anche la Sicilia; poi non ebbe tenerezze che per il Re Borbone, per cacciare gli Austriaci oltre Alpi con l'aiuto delle armi napolitane.

Inutilmente insistevano i nostri, per persuaderlo che il Re di Napoli non poteva volere sinceramente l'ingrandimento del Piemonte e l'uscita de' Tedeschi dall'Italia, perchè avrebbe perduto il primo posto fra i Re della Penisola.

Non riuscendo i tentativi, il Governo non esitò ad imporre a' nostri Commissari ed alla Deputazione che era stata obbligata a restar inchiodata a Torino, di domandare i passaporti e partire quando fosse avvenuto l'accordo con il Re di Napoli: ma decidersi su i fatti non sulle apparenze.

Invece del desiato accordo fra i due principali Stati d'Italia, accadde quella rottura che i nostri avevano, inutilmente, dimostrato dover essere inevitabile.

Re Ferdinando rifiutò ricevere il Ministro Pletta per stringere l'alleanza per combattere l'Impero; ed il Piemonte rispose allo sgarbo, mandando i passaporti al Legato napolitano.

Si seppe allora: *che la Corte era assai irritata contro il Borbone e che il Duca di Genova aveva mostrato desiderio di essere inviato in Sicilia con la Divisione che comandava.*

Pur troppo per quanto si rianimassero le pratiche, per fare accettare la Corona profittando del vento favorevole, anche i nostri si rendevano ragione: che il Piemonte non poteva dividere le sue forze in più d'una impresa, quando si preparava a riattaccare l'Austria senza essere preparato e senza aiuto di nessuno. Ci si promise allora mandare per allora un rappresentante sardo in Sicilia; ma anche questa modesta promessa non fu mantenuta.

LXXXVIII.

Conforme al voto del nostro Parlamento, s'insistette per esser rappresentati nelle trattative per mettere assieme l'Assemblea costituente italiana, *considerando altamente legata la nostra sorte a quella dell'intera Italia.*

Ma il Montanelli non badava che a giovarsi di noi come zimbello, per decidere il Borbone ad aderire o staccarsi dalla politica liberale, quasi tuttora il dubbio fosse stato possibile.

Nel discorso del Principe al Gran Consiglio non si toccò che delle sole pratiche con il Re di Napoli, nè fu molto felice il facondo Ministro a giustificarsi dopo le tante lunghe insistenze e lusinghe, presso i nostri governanti.

Quando quella Assemblea si costituì molto male sulla base del suffragio universale e del mandato illimitato, quando su Napoli non si poteva più

contare, il Commissario Gemelli ci raggirava il consiglio avuto, di farci rappresentare per conto nostro *da un italiano di Napoli, per far sì che non ostante la dominazione borbonica non ne mancassero i Deputati nel Congresso nazionale.* Si rifiutò perchè il mandato illimitato era incompatibile con i decreti del Parlamento, pur astenendoci d'indagare dove s'andava a parare con quell'Assemblea demagogica.

Al P. Ventura che *domandava categorica risposta e piena adesione* all'Assemblea costituente romana, si dichiarò di volerla sentire prima vagire per vedere se potesse andare d'accordo con i decreti del Parlamento siciliano, oltre di che bisognava tener conto dell'umore della diplomazia del Papa a Gaeta.

Il La Masa intanto che era a Roma, si riprometteva prenderla lui la iniziativa d'una guerra da fare al Borbone prima di quella contro l'Austria, tirando dalla sua i Governi popolari di Toscana, Venezia, Roma, e domandava alla sua patria minacciata, la sua parte di armi ed uomini.

LXXXIX.

Il Ministero pur provvedendo a quel che si poteva, non usciva mai di pena. Si pretendeva da quell'organismo del Governo nel quale si trovavano impigliati, e che si era costituito un po' da sè come aveva potuto sotto i più contradittori influssi, avesse dato frutti diversi da quelli che dava. Le stesse cause producono sempre gli stessi effetti ed il nostro stato in fondo era *conforme a quanto per lo andare degli avvenimenti avvertivasi nell'Eu-*

ropa intera rendendo diffidenti i popoli ed insufficienti i Governi.

« Aggiungendo all'agitazione morale (suscitata dagli irresponsabili declamatori di piazza e da' loro giornali) la perturbazione economica che necessariamente arrecava la diminuzione del lavoro e di ogni industria, è forza convenire che nessuna radice aveva in Sicilia la cessata dominazione dei Borboni, se non aveva potuto profittare mai di uno stato di cose in 15 mesi, per ottenere una manifestazione favorevole, anche ne' paesi che occupava dopo la caduta di Messina. »

« Io (dice riassumendosi il Torre Arsa) non dico che altri al posto nostro non avrebbe saputo forse fare di più, ma mi limito solamente a far notare che nessuno ha voluto indicare il modo, che si avrebbe dovuto adoperare per riuscire meglio nell'ardua impresa. »

In Parlamento dove si sapeva meglio come stavano le cose, s'era meno corrivi ad accusare e condannare, pur tuttavia le agitazioni della piazza davano ardire a' pochi e sgomentavano i molti che diventavano pochi, attirati gli altri da quelli che facevano più romore.

I nodi vennero al pettine nella discussione della legge sulla Guardia nazionale. Avevano cominciato con occuparsene i Pari che non avevano fretta, perchè per quanto quella corporazione avesse ancora del prestigio, si sentiva che ne aveva abusato. Contemporaneamente il Gran consiglio della Guardia nazionale si permetteva di discutere alla sua volta quel disegno di legge, inviluppandovi tutta la politica dello Stato, anzi finì con votare una

condanna di biasimo a tutti i Ministri, escludendo quello degli affari esteri.

Il Governo si trovò impacciato perchè nel mentre non avrebbe dovuto tollerare lo scandalo pubblico di quella radunanza faziosa, sentiva che non lo poteva senza provocare la guerra civile. Per uscirne il Ministro La Farina non trovò di meglio che sollecitare l'approvazione di una sua proposta di legge che affidava la pubblica sicurezza del Regno, ad una apposita Legione di fanti e cavalieri.

Era tutto quello che si poteva ancora tentare, dopo che le Compagnie d'armi richiamate in vita, si erano dimostrate inadatte per lo meno a quel nostro Stato transitorio. L'ufficio della Camera che l'aveva esaminata da un pezzo, *riconosceva il bisogno d'una nuova forza meglio organizzata, per tutela dell'ordine pubblico*, ma viceversa non voleva saperne del disegno ministeriale.

Fu combattuta la votazione immediata di quel divisamento pratico che avrebbe dato al Governo quell'energia, a parole voluta da tutti.

La Farina tagliò corto alle dissimulazioni, dichiarando: che la legge era stata studiata abbastanza e che bisognava dirlo francamente e da galantuomini, se non si voleva la legge e non si volevano gli uomini che avrebbero dovuto applicarla e che non tenevano a restare in paradiso a dispetto de' Santi.

XC.

Il disegno di legge fu respinto, con la maggioranza di 76 contro 33, e non mancando questa volta al Ministero la riprovazione più esplicita,

non si potette lasciarlo ancora sulla corda, con un altro voto di fiducia ed un altro trionfo.

Eppure il popolo che non si contentava più dei soliti Ministri, non aveva ancora nè poca nè molta fiducia negli altri che dovevano surrogarlo; e la Guardia nazionale, che aveva appiccato l'incendio non sapeva dove trovare i pompieri per spengerlo.

I conquistatori dopo aver scacciato il Ministero, non s'arrischiavano di montare sul seggio; ma avrebbero preteso che fossero tornati a governare presso a poco gli antichi uomini, ma sotto la loro protezione e con le loro idee, che non erano quelle di nessuna maggioranza.

Si teneva sopratutto che il nostro marchese di Torre Arsa restasse alla testa della cosa pubblica, ma ei fu fermo a rifiutare. «Si gridò (egli scrive) un po' contro di me, ma allora ed adesso, son persuaso che non poteva condurmi diversamente. Si voleva da me cosa non retta, che dopo avere consentito nel modo più solenne che i Ministri dell'interno e della guerra avessero parlato alla Camera in nome dell'intero Ministero, me ne fossi distaccato, mentendo alla propria convinzione. Simili atti non si addicono ad uomo onesto e credo non averne mai commessi.»

Si tentò un Ministero dell'opposizione, ma non riescì perchè non l'avrebbe tollerato la Guardia nazionale.

Si architettò un Ministero, nè carne nè pesce, con il Capo dell'opposizione rappattumato con lo Stabile, del quale era stato per poco tempo compagno nel primo Ministero succeduto al Comitato

generale e con il Torre Arsa, che aveva annuito più per commozione che per convinzione [1].

Ma l' indomani nessuno era più contento di quella falsa situazione che valeva a disgiungerli dagli amici, senza conciliare l' inconciliabile.

CXI.

Il nuovo Ministero si formò per l'abnegazione del Principe di Butera e con elementi non eterogenei nè repugnati e con un Capitano della Guardia nazionale del Gran Consiglio.

Presentandosi alla Camera il 17 febbraro, dichiarò francamente che continuerebbe nella politica de' decreti del Parlamento, *che era stata norma de' due precedenti Ministeri.*

Il Consiglio comunale avrebbe voluto il nostro Torre Arsa alla testa del Municipio nel posto lasciato dal Principe di Butera, ma ei non volle accettare non preparato una responsabilità, che la sua delicatezza di animo esagerava. Invece di lui accettò disgraziatamente il marchese di Spaccaforno di fede diversa e Maggiore della Guardia nazionale.

Il nuovo Ministero si trovò al potere, quando appunto si gridava la Repubblica a Roma ed a Firenze e questa volta invece di sollecitare, toccò alla Sicilia di evitare il pericoloso riconoscimento delle due Repubbliche, delle quali nessuno voleva sapere e che per ottenere almeno quello dell' Isola

---

[1] La Farina — *Istoria documentata della rivoluzione siciliana* — Capolago 1850.

ribelle, s' erano affrettati a mandarci i loro rappresentanti.

L' onore offertoci, non ci sarebbe valso ad altro che a far rompere gli indugi che si trovavano sempre, per prolungare lo strascico della mediazione. Naturalmente dispiacque la risposta che si dette: valere poco il reciproco riconoscimento di Stati da nessuno riconosciuti, per quanto la ripulsa fosse stata indolcita dal regalo d' un carico di fucili che si doveva sbarcare per noi a Civitavecchia.

XCII.

La burrascosa discussione del 2 marzo mise capo alla proposta de' provvedimenti per frenare la licenza de' Circoli politici, arrivata tardi e che non s'ebbe il tempo di finire di votare.

Fra i Rappresentanti, si era trovato chi si era fatto portavoce della indegnazione del Circolo popolare di Trapani, per le voci calunniose della sottrazione delle somme del prestito forzoso depositate nel Tesoro dello Stato. Qualche altro aveva cominciato con l' imperativo categorico: *il popolo di Trapani vuole.*

Il marchese di Torre Arsa che conosceva quei rappresentanti del popolo sovrano, scattò dal suo stallo, rivendicando per sè che rappresentava legalmente la città nativa, il diritto di parlare in nome d' un popolo impunemente diffamato da pochi faziosi.

Nel primo bollore, fu proposto addirittura la chiusura de' Circoli, ma poi si accettò invece: che non potessero rappresentare più di sè stessi e che non potessero deliberare sulle cose pubbliche.

Ci fu chi notò maliziosamente, che i malevoli avrebbero potuto sospettare la sconfessione implicita d'una protesta del Circolo popolare di Palermo, contro ogni transazione con il Tiranno.

Protestò il marchese di Torre Arsa, e propose che si replicasse l'antico solenne giuramento; e prima che avesse terminato di parlare, tutti i Rappresentanti erano in piedi e stendevano la mano per giurare.

In quell'occasione il Ministro Capitano della Guardia nazionale, denunziò alla Camera che anche nei Circoli più arroventati intingeva lo zampino l'odiato Re di Napoli e che questo lo poteva provare con documenti che possedeva il Governo. La rivelazione intempestiva troncò le file che si cominciavano a raccogliere d'una macchinazione, che s'era conosciuta per mezzo del nostro marchese di Torre Arsa. S'aprì e chiuse un processo, ma non s'arrivò a tempo a punire i traditori.

XCIII.

Il 6 marzo 1849, arrivarono improvvisamente a Palermo i navilii inglese e francese, che salutarono con tutto il ceremoniale delle cannonate e per l'ultima volta, la Bandiera Siciliana.

I due Viceammiragli sbarcando comunicarono al Governo la nota della mediazione, cioè a dire l'*ultimatum* di Gaeta che era tutto quello che avevano potuto strappare al Re di Napoli. Rifiutandolo, non restava a loro che denunziare l'armistizio.

Le trattative si protrassero dal 10 al 19 marzo; cercando i nostri con sottilità d'argomenti di tirarle a lungo.

Facevano osservare agli Ambasciatori come l'*ultimatum* che presentavano senza imporlo per proprio conto, riguardando come non mai avvenuti quelli che chiamava reati politici del 1848, rendeva impossibile ad un Governo non esistente, presentare proposte di pace ad un Parlamento che non esisteva neppur lui.

I Viceammiragli che non amavano gli epigrammi, nè il partire, lasciavano intendere che bisognava bere od affogare, ed alla loro volta i nostri protestavano: che attingendo i loro poteri dal Parlamento, non potevano rendersi rei di fellonia, riconoscendo un Sovrano decaduto.

I mediatori, che avrebbero voluto in tutti i modi evitare la guerra, con poca delicatezza diplomatica, mandarono a passeggiare una nave per spargere su tutte le spiagge della Sicilia, le copie dell'Atto di Gaeta con la traduzione italiana al lato, per potere avere dalla loro direttamente i popoli.

Si supponevano costoro avviliti da quell'anarchia, che i Giornali pagati dal Tesoro regio descrivevano con i più smaglianti colori; e si ripromettevano così di mettere il Governo in una difficile situazione ed obbligarlo a fare buon viso alla mala fortuna.

La divulgazione però del documento borbonico, riaccese tutti i sentimenti che avevano alimentata la rivoluzione e mettevano capo alla resistenza ad oltranza.

I Viceammiragli mandarono giù buffa dichiarando che la sola rinunzia indiretta dell'*ultimatum* equivaleva alla denunzia dell'armistizio e permet-

teva al Re di Napoli di ricominciare le nimistà fra 10 giorni.

Il Governo siciliano alla sua volta non titubò ad accettare l'armistizio per denunziato, radunò il Parlamento per informarlo minutamente de' negoziati e lasciò sul banco della Presidenza i documenti ricevuti, senza poterne tenere conto.

I Ministri d'Inghilterra e di Francia, fecero un ultimo tentativo per rabbonire i Siciliani e frenare le impazienze di quello che sapeva di poter fare il gradasso a buon mercato.

Vennero essi stessi a Palermo per presentare l'*ultimatum* al Parlamento Siciliano in nome proprio, per non fare cascare in peccato di criminlese i Ministri.

Ma la Camera de' Comuni e quella de' Pari tuttavia lo respinsero preferendo la guerra, e la seconda per acclamazione dichiarò *Ruggiero Settimo padre della patria* ed i Ministri *benemeriti cittadini*.

XCIV.

Parecchi scrittori politici e non solamente forestieri hanno rinfacciato i reggitori Siciliani di non essersi contentati delle concessioni dell'Atto di Gaeta, piuttosto che perfidiare in una difesa impossibile.

Il nostro A. pubblica testualmente nell'appendice del libro, questo storico documento: perchè dopo mezzo secolo, possa essere giudicato da tutti obbiettivamente e senza passione.

Per parte sua, sdegna d'analizzarlo minutamente, avendolo fatto tant' altri prima di lui, fer-

mandosi a notare solamente quanto ci fosse di *subdolo* in quella compilazione.

Sotto colore di ripristinare la Costituzione del 1812, esso la scrollava dalle fondamenta facendo dell'Isola *parte integrale del Regno delle Due Sicilie* con tutte le leggi, che dal 1815 erano state publicate l'una sopra l'altra, sbarbicando tutto quello che restava delle antichissime istituzioni.

Aggiunge che non trattavasi di *riparazione* del mal fatto *se non completa, accettabile,* ma di *pura concessione reale:* perciò *revocabile a piacere;* e le Potenze mediatrici, non c'entravano che per raccomandarci *alle paterne cure del Re,* non perchè li affidava la regia largizione ma perchè non volevano sopraccapi.

« Non bisogna condannare un popolo sulle apparenze e sui risultati finali, ma sulla piena conoscenza delle ragioni, che impongono supreme determinazioni ed apparecchiano utili o dannose soluzioni. » Nessuno poteva prevedere nel ribollimento della passione, quale potesse essere la fine della guerra ricombattuta contro l'Austria. Molto meno che, dovesse essere troncata così con la rotta di Novara e la rinunzia al trono di Carlo Alberto, quando era spirato l'ultimo nostro giorno dell'armistizio!

Vivendo fuori dell'ambiente del 1848-49 e non avendone subìto il fascino, possiamo riconoscere oggi, come ha anche fatto il prof. Maggiore-Perni, rimasto fra noi il più caldo come il più intollerante propugnatore delle dottrine dell'antico giure pubblico, che quella Costituzione *se non era molto liberale assicurava l'autonomia della Sicilia e la sua*

libertà politica. Ma, come lui aggiunge, avrebbe dovuto essere da altro Re accordata e da altri Ministri, non da quelli che aspettavano per completarla la fine di giugno, per potere avere allora le mani libere [1].

Probabilmente Re Ferdinando faceva più che volesse, perchè anche lui non era certo, che le cose non si potessero rimutare in Italia. Faceva violenza a sè stesso, senza abbandonare nulla de' tenaci propositi, per rompere l'incantesimo, nel quale l'aveano chiuso i Potentati occidentali, rendendogli difficile la repressione. I Siciliani bene o male continuavano ad armarsi e la vittoria se non probabile possibile del Piemonte, non lasciandoli soli, avrebbero potuto rinnovare i miracoli della guerra del Vespro.

L'unione integrale con il Regno consisteva oltre che nell'unità del Sovrano, nell'avere comuni con le province napolitane, diplomazia, esercito, armata; contribuendo alle spese in ragione di popolazione e senza beneplacito del Parlamento.

Per il resto, la Sicilia avrebbe avuto un Vicerè con *attribuzioni e poteri* limitati dal Sovrano e che avrebbe governato, sotto un Ministro degli affari siciliani residente in Napoli, con propri Ministri, responsabili davanti il Parlamento siciliano, a' quali se da questo condannati, il Re non poteva fare grazia.

Ogni legge doveva aspettare la sanzione del Re.

---

[1] F. Maggiore-Perni – *La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX* — Palermo, Virzì 1897.

Il Parlamento restava composto dalla Camera dei Comuni e da quella de' Pari. Eletti ed eligibili della Camera de' Comuni sulla sola base del censo, meno che per i Professori delle tre Università. I Pari nominati dal Re a vita, senza restrizione di categorie. Libertà di parola per i Rappresentanti della Nazione, solamente sottoposti alla censura ed alla espulsione, votate dallo stesso Consiglio legislativo. Nessuna promiscuità d'impieghi e benefici ecclesiastici fra Napoli e Sicilia, ma tutti concessi direttamente dal Re. I giudici inamovibili dopo tre anni di *lodevole servizio.* Rispettata la libertà individuale ed il diritto di proprietà. Quello di stampa, limitato dalla disposizione che avrebbe creduto imporre il Re *nella pienezza de' suoi poteri.*

C'era stata ogni previgente accortezza ed elasticità per ritogliere con una mano quello che si dava con l'altra con i mezzi che soprabondavano al Re e ridurla un corpo senz'anima. Quel Parlamento sarebbe sempre stato formato ad imagine e similitudine della sacra persona di S. M. Pur tuttavia in fondo restava sempre qualche cosa, quanto bastava, perchè continuamente il Re delle Due Sicilie dovesse scendere a transazione con l'Isola, dovendosi in qualche modo appoggiare sopra un simulacro dell'opinione pubblica.

Forse anche Ferdinando s'era spinto tanto, perchè sapeva di poter rappresentare impunemente la parte di Tito, perchè i Siciliani non potevano tirarsi indietro e non l'avrebbero messo, almeno lì per lì, nell'imbarazzo con l'accettare.

Nè con ciò avrebbe *troppo cimentata la fede delle*

nazioni conciliatrici [1] avendo avuto riprova della loro lunga rassegnazione nel fatto: che quando ogni resistenza era diventata impossibile, Re Ferdinando ritornò a promettere *una Costituzione in conformità dell'Atto di Gaeta* (per quanto fosse stato respinto senza discuterlo) più il Vicerè, la Guardia nazionale ed anche il riconoscimento del debito contratto dal Governo della rivoluzione.

Invece subito che il Filangieri fu entrato a Palermo, potendo senza rischi alzare la voce in nome del padrone, a dispetto di tutto quello che i Ministri inglesi e francesi avevano assicurato ne' loro Parlamenti, nel primo bando che pubblicò al popolo sottomesso, s'affrettò a dichiarare: *che non nelle istituzioni di sfrenata demagogia, ma in quelle che l'esperienza de' secoli consiglia, sta la fortuna delli Stati.*

Appare chiaro che qualunque spontanea sottomissione, non avrebbe giovato che a risparmiare l'inutile spargimento del sangue generoso, ma che probabilmente i Siciliani non avrebbero ottenuto nè più nè meno di quello che ottennero dopo, con la reputazione che s'erano fatta di teste calde.

Difatti qualche cosa ottenne la Sicilia da quel Governo barbaramente conquistatore: *la completa indipendenza amministrativa, l'abrogazione della legge di promiscuità del 1837, l'istituzione d'un Banco proprio, d'un proprio Gran Libro, di una propria Consulta di Stato* [2].

---

[1] RANALLI — *Le istorie italiane dal 1846 al 1853* — Firenze, Le Monnier, 1859.

[2] F. MAGGIORE-PERNI — Opera citata.

Degli scrittori d'alti sensi liberali non tutti hanno saputo condannare recisamente quella generosa e scusabile imprudenza.

Nicomede Bianchi nella sua *Storia diplomatica* esclama: « Povera Sicilia! la diplomazia avevala sospinta indegnamente a quel disperato tentativo di suprema salvezza nelle armi. Nella storia per avventura non si trova esempio di negoziati diplomatici, come quelli avvenuti dal settembre 1848 al marzo 1849 rispetto alla Sicilia. Dopo essersi mostrati aperti favoreggiatori delle antiche libertà di quell' Isola, i plenipotenziari di Francia e di Inghilterra, assenzienti i loro Governi, lasciaronsi cambiare le carte in mano ed indifferenti videro annullate le basi proposte alla mediazione d'un Governo crudele e fedifrago. »

Il Farini aggiunge nella *Storia dello Stato romano:* « parrà forse civile imprudenza che i Siciliani non scendessero a patti, e il fu forse: ma quali patti d'altra parte sarebbero stati fermi e sicuri per fede di Ferdinando? Napoli il dica. »

XCV.

Durante i 14 giorni delle pratiche e poi sino alla fine dello armistizio, si visse della febbre della passione politica. Ogni dissenso sparì, le parti politiche si fusero nell'accordo di confortare ed aiutare Governo e Parlamento.

Fu mobilitata la quarta parte della Guardia nazionale, composta di quanti erano giovani, che marciò *come se fosse composta di vecchi soldati.*

Il generale Mieroslawski alla testa de' Congedati,

de' Cacciatori francesi, d' un Squadrone di cavalleria e dell' artiglieria di montagna, partiva per Catania applaudito per dove passava.

S' improvvisò una Legione universitaria guidata dall' ex-ministro La Farina, che non fu meno festeggiata. « Le fortificazioni in terra intorno a Palermo, sorsero momentaneamente per opera volenterosa d' ogni ceto di persone e non mancò di rimuovere la sua zolla, il Cardinale Pignatelli Arcivescovo di Palermo alla testa del clero. E ciò accadeva alla vista de' legni inglesi e francesi, che portavano i Viceammiragli incaricati delle proposte del Borbone. »

Il Ministero si ricompose perchè rispecchiasse la fusione di tutti i partiti davanti il pericolo della patria, come a' tempi quando comandava il Comitato della Fieravecchia.

Si insistette più che mai perchè c' entrasse il nostro Torre Arsa come Ministro delle finanze, anzi fu scritto addirittura il Decreto di nomina per obbligarlo a non tirarsi indietro, ma ei non accettò perchè la sua salute era scossa da parecchi mesi, nè i motivi che adduceva ne celavano altri. Pur troppo ebbe il dispiacere di non esser creduto e ne era ancora dolente, ricordando il fatto nelle sue Memorie.

Fu invece eletto un' altra volta Presidente della Camera, ma con debole maggioranza; tuttavia accettò: perchè *meno l' assiduo lavoro* che non poteva ripromettersi, nel suo stato *equivaleva per la sua risponsabilità morale e politica un Ministero.* Alzandosi a parlare per ringraziare tenne a dichiarare pubblicamente: che non era entrato nel Ministero per

indegni secondi fini ed irriconciliabile malanimo contro qualcheduno. *Tutti sono miei amici; lo dico perchè lo sento e se non lo sentissi non lo direi.* Non aveva accettato l'ufficio offertogli *perchè quando si assume un incarico, si deve aver la coscienza di fare tutto il bene che si può.* Ciò non glielo aveva permesso *lo stato delle sue forze* e lo asseriva con la *coscienza che si compete ad un galantuomo* ed invocando la testimonianza de' suoi compagni di Governo. Ma *io starò qui con voi,* soggiungeva, *e vi starò, finchè uscirà l'ultimo di voi, se mai le sorti della patria non saranno vittoriose.*

XCVI.

I fatti d'armi erano cominciati e Taormina era caduta in mano del nemico che l'aveva incendiata, quando arrivò fra noi la notizia della disfatta di Novara e ne restarono sgomenti, presentendo il principio della fine, quanti non avevano perduto interamente la testa.

Ammattirono per poco gli avventati, lusingandosi che toccava a loro guidare i popoli, sbarazzati da' Principi. Il Torre Arsa fu addolorato delle dimostrazioni che si fecero allora, gridando: *Evviva l'Italia, morte a non so chi.* Due giorni dopo cadeva Catania ed il Governo non avvilito cercava di fermare, *senza abili Generali e soldati disciplinati,* le milizie vittoriose e spavalde davanti Castrogiovanni.

Ma alla fede inconsiderata nelle proprie forze era sottentrato il panico più desolante. Il marchese di Torre Arsa ricordava sempre il suo abboccamento con l'ingegnere Francesco Saverio

Cavallari, che fu poi il dotto ed instancabile rintracciatore de' ruderi della nostra antica civiltà, nella sua divisa militare e reduce da Taormina dove il Corpo sotto del quale serviva, era stato sbandato. Lungo tutta la strada aveva trovato il terrore e la diffidenza sulla probabilità di qualsiasi resistenza. Non restava che raccomandarsi a Dio!

Naturalmente i patriotti di ieri non erano diventati traditori, da un giorno all'altro; ma le paurose notizie che spacciavano quelli che anteponevano l'utile proprio al male pubblico, non erano più ascoltate sorridendo, s'accettavano senza riflessione e s'ingrossavano divulgandole. La Guardia nazionale restata in casa e composta dagli attempati diventò prudentissima e conciliante con i pochi fautori del Governo cacciato, che solamente oggi si smascheravano ed alzavano la voce.

XCVII.

Bisogna che molti pensino una cosa e la ripetano a voce bassa, perchè si trovi chi la dica a voce alta e così faccia sparire ogni esitazione. Il Pari barone Canalotti si fece interprete lui di quel ribassamento degli animi, e per mezzo del Console francese fece arrivare al Viceammiraglio una lettera, firmata anche da parecchi amici perchè tornasse ad offrire i suoi buoni uffici, per le negoziazioni cioè per la resa.

Il Parlamento si radunò per l'ultima volta il 14 aprile. I Ministri annunziarono seccamente che la mediazione di nuovo era stata offerta e che se si

doveva accettare ad altri avrebbero ceduto il loro posto.

La Camera de' Comuni silenziosamente la votò con 55 voci contro 31; e fra *que' trentuno che tennero per la guerra, chi sa se tutti ne stimavano possibile la continuazione!* La Camera de' Pari fu tutta favorevole, ma non fu facile al Presidente del Regno raccogliere quel Ministero dell'agonia: perchè i molti rifuggivano di dover sconfessare sè stessi anche in quella dolorosa necessità. Il 19 aprile fu chiuso il Parlamento per evitare indegne deliberazioni: *sperando salvare almeno e tramandare ai posteri invulnerati i diritti della patria.*

« Da quel dì, lo stato morale di Palermo può immaginarsi e non descriversi; elementi contrari vi s'agitavano in ogni senso. Più d'una volta la piazza fu sul punto d'imporsi al Governo, e so per propria esperienza che noi, per lo innanzi tanto popolari, fummo indicati come cagione d'ogni male.»

XCVIII.

Mentre i nuovi Ministri cercavano d'allontanare quelli che avessero più a temere dal ripristinamento dell'antico ordine di cose; il Torre Arsa e gli altri Capi della rivoluzione, restavano inconsci di sè, esposti a' pericoli dello zelo de' tanti Don Abbondio, che uscivano all'aperto dopo la morte di Don Rodrigo.

Fu un amico che gli procurò d'imbarcarsi su un vascello inglese, per passare sul battello postale francese reduce dall'Oriente, che doveva toccare Trapani, prima di approdare a Marsiglia. Vi si trovò

con Mariano Stabile, Michele Amari ed il Principe di Butera. C'erano anche i Magistrati dell'ex-Governo de' Principati danubiani che esulavano anche loro e da dugento a trecento beduini.

La nave francese appena uscita dal porto di Trapani incagliò sugli scogli de' Porcelli, dietro l'isoletta di Levanzo. Fu chiamato in soccorso il battello a vapore inglese che si dirigeva a Malta, che prese su di sè tutti i passeggieri compresi i beduini. Con i beduini cominciarono a scendere nelle barche, molti sacchi di moneta; ed il nostro marchese di Torre Arsa, con il suo arguto bonario sarcasmo, rivolgendosi a' compagni di esilio:

— *Quella moneta è nostra,* disse loro.

— *Che dite (risposero a coro) è una forte rimessa di numerario da Costantinopoli a Marsiglia.*

— *Lo so bene come voi; ma que' marinari trapanesi che assistono a questo trabalzo, non sanno nulla di ciò e conoscendo solamente me, di sicuro diranno che quello è il tesoro che noi portiamo all'estero.*

Ritornando da Malta con il battello a vapore delle Indie diretto a Marsiglia, sempre con i beduini ed il tesoro, i fuorusciti rividero nel mare di Levanzo la nave francese che avevano abbandonata, sempre incagliata e sbattuta dalle onde.

Intanto i buoni uffici del Viceammiraglio francese avevano approdato a quel che voleva Re Ferdinando. Si ebbe la resa a discrezione macchinata dal Municipio, restato in ultimo come s'era preteso, il solo rappresentante d'ogni scomparsa forma di Governo e si ebbe la parodia del ritorno del Granduca richiamato da' sudditi, per la quale lugubre commedia se non mancarono gli artisti, mancarono gli spettatori plaudenti.

XCIX.

Ci troviamo così alla fine del nostro difficile assunto, scontenti di non aver potuto ricostruire come ci eravamo proposti per il lettore che non conosca il libro del Torre Arsa, con la sintesi del libro le linee principali e lo spirito della rivoluzione siciliana del 1848-49, ricavati da tutto quello che ci ha insegnato nella sua ampla confessione pubblica, l'uomo che ne fu la più schietta ed operosa incarnazione.

La sua storia, suppone nel lettore, la cognizione di tutto quello, che in certe parti molto più diffusamente era stato esposto da altri, ma con troppa passione e perciò non abbastanza esattamente; ed è tutta una letteratura di opere che non sopraviveranno a' contemporanei, che bisogna rievocare alla mente, per comprenderla e completarla.

Il nostro A. non ripete tutto quello che era stato detto minutamente e bene, ma invece tutto quello che gli altri non sapevano o non avevano accuratamente raccontato, facendoci sapere come pensava allora con gli altri e per proprio conto e come pensava dopo mezzo secolo. Nè era agevole e proporzionato alle nostre forze ricavare il sugo di tanta copia di documenti, per sindacare gli storti od incompiuti giudizii, che sono stati dati sulle cose nostre.

La rivoluzione siciliana si distinse fra gli altri rivolgimenti della Penisola, tutti infecondi per i contrasti interni tuttora irreconciliabili, come la più conservatrice e la più violenta.

Non si proponeva che di ripristinare il passato adattandolo a' tempi e cominciò con cacciare a furia di popolo, l'esercito più forte che ci fosse allora in Italia e si chiuse, fra gli incendi e le stragi d'un popolo che ha giurato di morire ma di non cedere.

Nello stesso tempo che tentò moderare sè stessa per partecipare al prudente movimento preparato da tutta la cultura italiana, per non guastare l'accordo con le altre regioni, le spinse involontariamente a pretendere di più, ma non per colpa propria, ma perchè solamente in Sicilia la moderazione non giovava a nulla.

Tutto si concatena nel mondo della storia ed era impossibile dopo una rivoluzione fatta con le armi, anche per rivendicare e non sconfessare diritti storici, potesse più contentarsi di quelle riforme, che aveva accettato come la via più facile di conseguire de' diritti che non voleva rinnegare. Le altre popolazioni italiane aspiravano invece a quelle riforme come l'ideale possibile più alto, perchè non volendo uscire dalla legalità del diritto pubblico preesistente, non potevano domandare di più.

Mentre però la rivoluzione siciliana sino all'ultimo restò ferma come torre sulla base storica della sua Costituzione normanna e sveva, come s'era concretata dopo il Vespro e rinnovata sul principio del secolo, sotto la doppia contradittoria influenza dello svolgimento storico inglese e delle teorie astratte della Francia rivoluzionaria, nelle altre province italiane la base storica subito vacillò e caddero in quella aperta ribellione, che le staccava interamente dal passato, nella quale i nostri non le vollero seguire.

Le due correnti delle nuove idee mescolate con quella preesistente, che avevano reso impossibile al Parlamento del 1812 di governare e che produssero lo scisma della rivoluzione del 1820, sussistettero e rinvigorirono nella rivoluzione del 1848 e si tradussero nel disaccordo continuo della saggezza delle idee con la violenza del linguaggio e delle azioni. Anzi la storia interna del nostro paese durante i sedici agitatissimi mesi, è quella del combattimento delle due opposte energie, che non riescono nè a conciliarsi nè ad eliminarsi.

Il principio del diritto storico permane inattaccabile, ma per tradurlo in atto, si plasma nel nuovo Statuto cha pretende adattare a' tempi quello del 1812, un organismo difettoso, dove appare nella maggiore asprezza *la contradizione del senno politico e della diffidenza*, che Hegel trovava in tutte le costituzioni liberali riattaccantesi alla rivoluzione francese.

Pur esaltandosi nel diritto storico, si decreta non solamente la decadenza del Re ma della Dinastia e non si riesce ad eleggere il nuovo Re che quando la sua accettazione diventava impossibile per avere indugiato tre mesi a premunirsi contro la sua possibilità di fare il male, riescendovi transigendo sempre sulle sue prerogative a farne un Re di parata.

Trascorse tutto quel tempo di travagliosi conati di rinnovamento sociale per tutto il mondo civile, sotto una Repubblica senza repubblicani, alla quale mancava solamente il nome per essere tale e che viceversa doveva preparare una forte Monarchia.

Si volle alla testa di quella Repubblica monarchica il glorioso superstite della rivendicazione costituzionale del 1812 e mentre non gli si volle dare il titolo di Vicerè, perchè sonava male pur dovendo sostituire il Re, si finì con dichiararlo *inviolabile*, ciò che non s'accordava con un Presidente di Governo popolare.

Si vollero attorno a lui solamente gli uomini che non avrebbero mai tradito le tradizioni storiche e che non sarebbero usciti dalla legalità; e dopo aver lesinato loro i poteri ed averli sottoposti al sopraffare del Parlamento, si pretendeva che governassero con i mezzi rivoluzionarii: cioè violando le leggi che avevano loro imposte e con quelle forze che avevano loro sottratte.

Tutti i vincoli sociali si rallentarono ed il nobile e caldo sentimento dell'amor di patria, che tornava a ridestarsi ed accomunare tutti nel momento del pericolo, non bastava perchè il Governo potesse rimettere l'ordine pubblico turbato, riscuotere le tasse, provvedere all'armamento. Appena poteva ripromettersi che non si facesse di peggio!

Davanti però agli Stati italiani e forestieri, la rivoluzione siciliana fu logica leale energica e sino all'ultimo non smentì mai sè stessa. Intransigente e testarda quando doveva far rispettare i decreti del Parlamento, che dopo avere accettato o subìto non poteva tradire; nè l'avrebbe potuto senza compromettere nello stesso tempo con il proprio prestigio le sorti dello Stato.

E si deve a questa politica saggia ed accorta, pronta a tirare vantaggio d'ogni menoma contingenza degli avvenimenti o cercando di provocarli,

senza iattanza e senza servilità, se i nostri sentimenti non furono fraintesi in Italia da chi aveva interesse a confinarci fra i rinnegati.

Fuori ci cattivarono sempre più la benevolenza e la simpatia de' Governi liberi ed a questi è dovuto se la lotta potette continuare così a lungo: non perdendo nessuno degli eventuali vantaggi delle complicazioni vaste della politica europea, quando avessero potuto difinitivamente essere favorevole ad una rivoluzione, che ancora non era sufficientemente matura per potere trionfare.

Nè va dimenticata che si deve alla politica estera costantemente seguita sino all'aprile 1849, quella quasi completa autonomia amministrativa, che il Re di Napoli a controgenio dovette accordare alla incontentabile Isola, anche dopo aver fatto mala accoglienza alle ammonizioni dell' Inghilterra.

Questa la quale in fondo si vergognava di averci sacrificato all' utile mercantile, si ricordava sempre della Sicilia quando il vento tirava propizio, e per afforzarsi essa stessa nel Mediterraneo non trovava di meglio che adoperarsi senza pigliarla calda, presso il Re di Napoli, per farci rendere giustizia.

C.

Fra gli uomini politici del 1848, uno de' più equilibrati e nel quale l' antico è stato meglio conciliato con il nuovo, almeno come era possibile in Sicilia verso la metà di questo secolo, è senza dubbio l'A. de' Ricordi storici che sono stati l' argomento del nostro studio.

Noi abbiamo in lui il gentiluomo senza l' albagia

del blasone, che ha imparato in quel risveglio degli studi storici, che si sostituiva in Sicilia dopo il 1816 alle lotte politiche diventate impossibili, a vedere nelle memorie patrie qualche cosa di più largo o meno egoistico de' diritti degli antichi Baroni.

Delle teoriche della scienza francese, lui riconosceva non solamente tutta quella parte che era penetrata ne' libri aristocratici del Balsamo e del Palmeri, che sentono sotto la scorza del vecchio diritto storico l'energia d'un diritto universale ed imperituro che per esser qualche cosa deve scendere ed incarnarsi ne' fatti; ma qualche cosa di più.

Anche per lui non avevano tutti i torti i democratici che non volevano restar chiusi ne' confini dell'indipendenza siciliana, che per i conservatori del 1812 erano le colonne d'Ercole, perchè bisognava riconoscersi necessariamente parte d'una patria più grande, che da' nostri mari si estendeva alle Alpi. Così voleva che si tenesse conto di tutte le energie latenti della storia e perciò anche di quelle del popolo, che erano state troppo trascurate; ma non farvi cieco ed esclusivo assegnamento.

Questa conciliazione nel Torre Arsa uomo più d'azione che di pensiero, più che persuasione dottrinale era sentimento, sopratutto e tanto più tenace, che germogliava da una coscienza larga e sicura, che non sapeva proporsi cosa meno che retta e non transigeva con i secondi fini e le stesse passioni.

Non lo trovarono perciò con quelli, che nello Statuto costituzionale del 1812 non vedevano altro che la superstizione caduca della forma ed il godimento di privilegi feudali ed ecclesiastici, che

prendevano via via ogni legittimità, con il rinnovarsi delle condizioni sociali alle quali erano collegati.

Molto meno poteva essere con coloro che credevano la storia doversi incessantemente rifare da capo a fondo: non adattandola al moto incosciente che travaglia uomini e cose, ma sottoponendola a' corti criteri individuali.

Della fermezza ed indipendenza del suo carattere senza caparbietà ed intolleranza, ne diè prova sin da giovanetto convivendo con parenti dilettissimi, che non tutti avevano le sue opinioni e non per viltà cortigianesca, e prediligendo francamente le credenze degli uomini più culti del suo tempo e de' libri che aveva letto.

D'altra parte, per quanto circondato da' Carbonari, allievo anzi d'un Carbonaro ferventissimo che ricordava con tenero affetto, non volle sapere di quelle misteriose congreghe, che riscaldavano l'immaginazione de' giovanetti meno riflessivi per temperamento.

Sentiva che c'era qualche cosa che ripugnava al vital nutrimento ricavato dagli studi e più alla delicata coscienza di onest'uomo in quelle sètte, che violentavano quello che c'è di più intimo in noi stessi e sconvolgevano gli ordini della civile società, senza riuscire a nulla di pratico e perciò di duraturo.

Non volendo però sapere delle Società segrete, non era lui che avrebbe condannato la purezza delle intenzioni di quelli che ne partecipavano allora e che vi erano spinti dalla malvagità de' Governi, che non rappresentavano più lo spirito

della Nazione, e tenne sempre per i perseguitati contro i perseguitatori.

Che le Nazioni si sarebbero rinnovate senza delle sètte, lo provò il fatto: che le ribellioni durature non furono mai quelle, da esse artificialmente provocate, ma quelle che erano state preparate dal sentimento fecondo che c'era sotto di esse, che preesisteva e si svolgeva anche fuori della loro cerchia e che non aveva nulla a temere dalle scomuniche pontificie e dalle delazioni de' poliziotti.

Michele Amari raccontando la storia del Vespro fu il profeta della rivoluzione siciliana del 1848, che non fu la macchinazione di nessuna grande o piccola congiura, ma l'opera spontanea de' risentimenti accumulatisi di tutto un popolo, che scoppiò solamente quando lo stesso sentimento informò la coscienza di tutti e non poteva restare più oltre inoperoso.

Che le rivoluzioni non si possono anticipare nè ritardare era fede fermissima nel Torre Arsa, che sapeva a tempo essere ribelle ed uomo di ordine, che pur tenendosi lontano da tutti gli infelici tentativi che precedettero la sola rivoluzione che poteva attecchire, restandone ogni volta che li vedeva andare a male profondamente addolorato, non disertò mai il suo posto di combattimento, conforme alle esigenze della vita pratica e del bene comune.

Sin da' primi giorni, quando ferveva indecisa la lotta disuguale d'un popolo inerme con un Governo armato sino a' denti, sino al giorno della chiusura del Parlamento siciliano perchè non avesse a scapitar di decoro nell'avvilimento degli animi,

egli fu obbligato per quanto riluttante, a restare sempre al primo posto.

Non solamente perchè affidava tutti l'energica onestà del suo carattere, che rispettarono perfino i nemici ed i calunniatori prezzolati; ma perchè la sua benevola tolleranza conciliava tutto quello che c'era d'apparentemente diverso nelle varie correnti che tendevano ad unico scopo.

Questo scompiglio di contradizioni in Sicilia era più complesso che altrove: perchè da noi tutti parteciparono ad una rivoluzione fatta in nome del diritto storico. Il solo vero ribelle appariva il regio Governo, ostinatamente nemico al paese, dove poteva trovar degli amici riconoscenti e de' complici corrotti, ma nessuna parte politica con un credo confessabile, come quello de' legittimisti delle altre parti di Italia.

Non furono certamente tutte le idee del marchese di Torre Arsa, quelle che trionfarono nella rivoluzione del 1848-49, ma nessuno in quella rivoluzione d'un carattere così scrupolosamente legale, poteva incarnare una coscienza in faticosa elaborazione e sostituirsi all'anima di tutto un popolo, inebbriato della più illimitata fidanza nelle sue forze. Nessuno il tentò o l'avrebbe potuto, per quanto si presentisse sempre la necessità di un Dittatore, che concentrando in sè tutte le forze utili, potesse agire con l'energia degli eroi della storia.

Non era tagliato per quella parte il marchese di Torre Arsa. La sua anima fortemente temprata alla rettitudine ed alla giustizia, non poteva riescire utile che per mettere in buon'accordo tutte

le legittime pretese e sacrificando tutte le sue idee personali, per raggiungere nel possibile il meglio.

Presidente delle Finanze nel Comitato rivoluzionario, si trovò con pochissimi attorno a Ruggiero Settimo, a far vergognare con il loro coraggio civile tutta una città che vaneggiava.

Come Ministro delle Finanze in quell'embrione di Governo civile che naturalmente sorgeva dagli onesti intendimenti della rivoluzione, non volle sapere per provvedere alla più penosa strettezza, che si toccassero per restituirle dopo le somme depositate al Banco da' particolari. Non lo capacitavano certi rimedi eroici, non volendo suscitare nemici alla causa nazionale mancando alla fede pubblica.

Si contentò di ripristinare prontamente le antiche imposte come si poteva e senza disfarsi de' vecchi impiegati, che già conoscevano il mestiere, mentre i nuovi avrebbero dovuto cominciare ad impararlo e si dovette alla sua inflessibilità contro le improntitudini de' faccendieri, se una certa disciplina si conservò sempre nella amministrazione de' dazi e se, bene o male, si riscossero sempre sino all'ultimo. Egli pensava e sentiva che per quanto imperfetta una istituzione è sempre una parte viva dell'organismo sociale, che non si può cambiare da un giorno all'altro, senza che non se ne risenta la vita del tutto.

Non potette pur troppo far prevalere nel Comitato la sua opinione recisamente contraria alla istituzione della Guardia nazionale.

Non era possibile navigare contro corrente ed imporsi al prestigio delle forme, che prendevano

dappertutto le riforme civili, nelle quali si traducevano le aspirazioni liberali.

Eletto Presidente della Camera de' Comuni, nessuno fu più geloso custode di lui de' diritti di quel Corpo legislativo, come difensore di quelli delle minoranze.

Per quanto i tempi corressero torbidi, mai permise che la maestà del Parlamento fosse offesa con vergognosi compromessi, con le prepotenze di facinorosi soverchiatori; e la sola volta, che discutendosi delle ricompense nazionali, si videro sulle tribune luccicare delle canne d'archibugio, a dispetto delle raccomandazioni de' prudenti, il Presidente alzò la voce minacciando di levare la seduta, se non si fosse subito ritirata quella gente armata che la Guardia nazionale non avrebbe dovuto far passare. Nessuno ardì spregiare l'autorità del Presidente e fra que' burbanzosi venuti per intimidire e che uscivano a capo basso, c'erano degli uomini senza rispetti umani, Capitani delle Squadre di non incontaminata reputazione.

Molto meno il Parlamento, in nessuna occasione, subì la pressione dall'alto o della Guardia nazionale d'accordo con il Governo. Il nostro Torre Arsa ha potuto altamente protestare contro la mala voce, in buona fede raccolta anche dallo storico La Farina, che la promulgazione del nuovo Re, fosse stata fatta *sotto le bajonette della Guardia nazionale* infanatichita.

L'unanimità di quella votazione è riprova che non c'era una parte politica che avesse voluto seriamente un'altra cosa. Quando ci fosse stata, doveva anche trovare il coraggio civile di farsi ascoltare, come in quella discussione, che fece rimandare la

elezione del Re dopo la compilazione dello Statuto. Non esserci stata una sola protesta della violenza subìta, anche da parte di coloro che fecero dopo emenda di quel peccato di amor di patria, conferma che tutti votarono come sentivano o per lo meno come vollero.

Toccò a lui, nella memorabile tornata del 13 aprile, dichiarare: che *il trono della Sicilia era vacante;* ma non spetta a lui la responsabilità del voto imprudente, che dichiarava con la decadenza del Sovrano quella della Dinastia.

Se il suo consiglio di limitarsi a condannare il Re che non voleva riconoscere i nostri diritti, fosse stato con mente fredda considerato, il Governo della rivoluzione avrebbe facilmente trovato degli opportuni accorgimenti per uscire dalle pericolose dubbiezze e forse avrebbe da lì a poco trionfato dettando esso patti e condizioni. Forse non sarebbe stata che una vittoria morale, ma che ci avrebbe risparmiato de' danni e resa pietosa la stessa reazione, ma non mutato nulla a quella che dipendeva da un più vasto e complesso ordine di cose.

Il 13 agosto il marchese di Torre Arsa fu obbligato dalla insistenza di tutti, non meno che dalla sua coscienza a metter da parte i modesti proponimenti, per prendere il posto abbandonato dal Ministro Stabile: e pur non mutando nulla nella essenza de' nostri negoziati, condusse le cose sino all'ultimo con meno arrendevole condiscendenza e più virile accortezza e decisione, per quanto la nave dello Stato, si mettesse a correre allora per acque più perigliose.

Nelle relazioni con le altre parti d'Italia, smentì

con il fatto la calunnia che la Sicilia volesse stare da sè, incurante della sua italianità, riconquistando la sua indipendenza con l'umiliazione d'un protettorato forestiero.

La Sicilia teneva alla sua autonomia come gli altri Stati italiani che avevano avuto una storia. La Nazionalità italiana non poteva allora consistere che nel complesso di questi Stati e non di quello delle agglomerazioni meccaniche imposte dalle composizioni diplomatiche. Aspirava come le altre provincie a far parte di una patria più grande, ma voleva far parte d'un'Italia organica, dove avrebbe contato per quella che poteva valere nello svolgimento della vita comune, senza essere confusa con un altro organismo che non poteva assimilarselo, guastando l'armonia dell'assieme.

Nelle relazioni con i due soli Potentati, che pur non volendoci riconoscere senza un Re sul trono, non spregiavano l'amicizia d'un popolo in aperta ribellione, la politica del Ministro Torre Arsa fu tutt'altro che supina abnegazione alla loro buona volontà.

Antica e giustificata era la nostra fidanza nella buona grazia dell'Inghilterra, che non poteva mai interamente rinnegare la parte principale che aveva avuto, nel promuovere la riforma dell'antica Costituzione del Regno.

La fede però in lord Palmerston e nella sua Nazione, non tolse al Torre Arsa di valersi di tutti i mezzi possibili ma onesti, che la nostra situazione imponeva. Quando apprese, appena dopo pochi giorni che era al Potere della spedizione dell'armata napolitana contro la Sicilia, tentò di

guadagnarci l'amicizia della Francia a preferenza di quella dell'Inghilterra: decidendoci apertamente per chi ci avesse aiutato e così tagliar corto alla male opera delle latenti e reciproche diffidenze, alle quali le due alleate ci sacrificavano. Avrebbe accettato anche la Repubblica se valeva a non lasciarci isolati.

Per la politica interna, per quanto conciliante e pieghevole, si trovò alle prese con le diffidenze dell'irrequieto Parlamento. Non era possibile muoversi ad agio sotto quella cappa di piombo che logorava ogni gagliarda fibra, e che quegli uomini di Stato avevano sinceramente e lealmente accettato.

Si deve all'intuito fine del Torre Arsa, se quel Parlamento dispettoso (ma equilibrato in certo modo dalla distinzione delle Camere con la prevalenza di umori diversi e che per opposti motivi s'adiravano contro il Governo) non si trasformasse addirittura in una Convenzione all'aprirsi della guerra.

Il Parlamento siciliano, nello stesso tempo che non s'adattava a secondare il Ministero, non sapeva stare senza di esso. Quando si trovò vuoto il banco de' Ministri per il prestito forzoso votato senza consultare il Governo, la Camera de' Rappresentanti s'affrettò a sconfessare sè stessa. Il ritorno de' Ministri al loro ufficio, festeggiato da tutto un popolo commosso, fu uno di que' trionfi che compensavano i virtuosi cittadini, dalle amarezze della ingratitudine incosciente.

Nel Parlamento siciliano predominavano lo scetticismo presuntuoso e le velleità fiacche ed indeterminate, ma nel fondo tutti non erano che scon-

tenti di sè stessi e della comune situazione, quasi che i Ministri non avessero coscienza più di tutti di non trovarsi su un letto di rose.

Non si formò mai fra tanto sminuzzamento di opinioni e sentimenti, un credo spiccatamente diverso, che avesse tanti credenti, da poterne moltiplicare il numero, attirando a sè gli scontenti e gl'indecisi e diventare quello d'una vera parte politica.

Gli statisti superficiali hanno supposto che ne' Parlamenti, le idee ed i sentimenti, nella lotta fra loro, debbono schiarirsi, correggersi, completarsi a vicenda, e che i molti uniti debbano valere più de' pochi appartati. La verità invece è questa: che ne' Parlamenti le idee ed i sentimenti si confondono ed elidono, per potersi accordare ed anche la morale diventa di maniche larghe. Perciò lo Spencer giudicava ogni rappresentanza nazionale non superiore ma inferiore alla media del paese, come coscienza ed intelligenza.

Presi uno per uno que' Rappresentanti e que' Pari, si potevano render conto che c'era da fare poco, ma uniti assieme, brontolando e suggestionandosi scambievolmente attingevano da quell'autorità collettiva che ognuno accettava per deferenza agli altri, la convinzione di poter essere spietato senza essere ingiusto.

E la scienza oggi ci ha reso ragione di questa malattia contagiosa de' corpi collettivi, dalla quale derivano le perniciose illusioni, che hanno screditato i Governi strettamente parlamentari. Come fu detto molto argutamente, il parlamentarismo è l'ideale della meccanica alla rovescia, dove tutte le

forze si trasformano in attrito; invece nelle macchine tutte le forze fanno un lavoro utile, riducendo al *minimum* gli attriti e l'inerzia della materia [1].

Quando il marchese di Torre Arsa, perduto il necessario prestigio dovette rinunziare ad una lotta sfibrante con i marosi che si accavallavano, si pretese che il suo buon nome avesse potuto assicurare la vita anche a quel Ministero del disordine che doveva sostituire il suo.

Per quanto mal volentieri, era pronto a sacrificare sentimenti e simpatie, se l'accordo più o meno volenteroso de' Capi avesse potuto rimediare a quello che c'era oramai irrimediabilmente guasto nel sangue del paese.

E ci giova metter punto al nostro lavoro, ricordando come malgrado tutto il fiele che non gli fu risparmiato dalle irresponsabili Assemblee rappresentative, che viceversa finiscono con rappresentare solamente sè stesse, non fu mai scossa la sua fede ferma ed immutabile nelle istituzioni liberali, reputandole le sole che si possono conciliare con la coscienza più sviluppata della vita moderna.

---

[1] MANTEGAZZA. *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano.* Firenze, Bemporad, 1896.

Molto più severamente il Negri ha definito il regime parlamentare il Governo di tutti controfirmato da un zero.

«Grande piramide: in cima uno zero dorato, alla base milioni di zeri evaniscenti che ne sostengono il peso. Nel mezzo le gerarchie de' furbi e fortunati che prendono dagli zeri piccolissimi ciò che vogliono, trasmettendo il resto allo zero grosso dal quale tirano orpelli e lucciole per gli zeri modesti, facendo mezzani a questi e quelli.»

Non tutto trovava e poteva trovar bene nelle forme, che hanno preso un po' dappertutto i Governi rappresentativi e pur partecipando in parte alle disillusioni di non pochi spassionati e sinceri scrittori, continuò a riconoscere nel Governo Costituzionale, quello che di meglio la mente umana abbia potuto sino ad ora raggiungere per dare forma organica al Governo della cosa pubblica, stringendo in unità armonica e feconda tutte le forze del Paese, perchè la Nazione potesse riconoscere sè stessa nel Governo.

Questo non avrebbe potuto ottenersi, come opinava il Torre Arsa, che con assicurare la preponderanza de' migliori; e non disperava, che poco alla volta, non ci saremmo certamente arrivati.

E questo problema affatica sempre la nostra generazione, che impara ogni giorno più a diffidare dalle sorprese del parlamentarismo e del disorganico suffragio popolare che lo genera, e che si accorge d'aver falsato lo spirito del Governo Costituzionale, facendo troppo larga la parte alle Assemblee deliberanti numerose e menomando imprudentemente la forza del Monarca, moderatore supremo ed operoso de' vari Poteri dello Stato.

Prezzo L. 1, 75